

Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Architettura: Disegno, Storia, Progetto
Dottorato di Ricerca in *Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente* - Settore disciplinare ICAR 17

Tesi di Dottorato di Ricerca D.P.R. 11/7/1980 - Ciclo XXVI - Dicembre 2013

Matteo Pasquini

La documentazione dell'architettura sepolcrale ipogea nel bacino del Mediterraneo

Il caso dell'isola di Malta



Scuola Nazionale di Dottorato in Scienza della Rappresentazione e del Rilievo

Copyright Dipartimento di Architettura: Disegno, Storia, Progetto - Sezione Architettura e Disegno, Firenze 2013.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta in alcun modo (comprese fotocopie e microfilms) senza il permesso scritto del dottorando di ricerca in "Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente".

Scuola Nazionale di Dottorato VI ciclo - 2011/2013
in Scienze della Rappresentazione e del Rilievo

Sede centrale di coordinamento fino al 2010
Università degli Studi di Firenze
Direttore fino al 2010 - Emma Mandelli

Sede centrale di coordinamento dal 2011
Università degli Studi di Roma "Sapienza"
Direttore dal 2011 - Cesare Cundari

Sedi consorziate
Politecnico di Bari
Università di Catania - Siracusa
Università degli studi "G. D'Annunzio" Chieti - Pescara
Università degli Studi di Firenze
Università degli Studi di Palermo
Università Mediterranea di Reggio Calabria
Università degli Studi di Roma "Sapienza"

Università degli Studi di Firenze
Dottorato di Ricerca in Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente
XXVI Ciclo - Settore disciplinare ICAR 17

Coordinatore 2010 - Emma Mandelli
Coordinatore dal 2011 - Marco Bini
Collegio del Dottorato

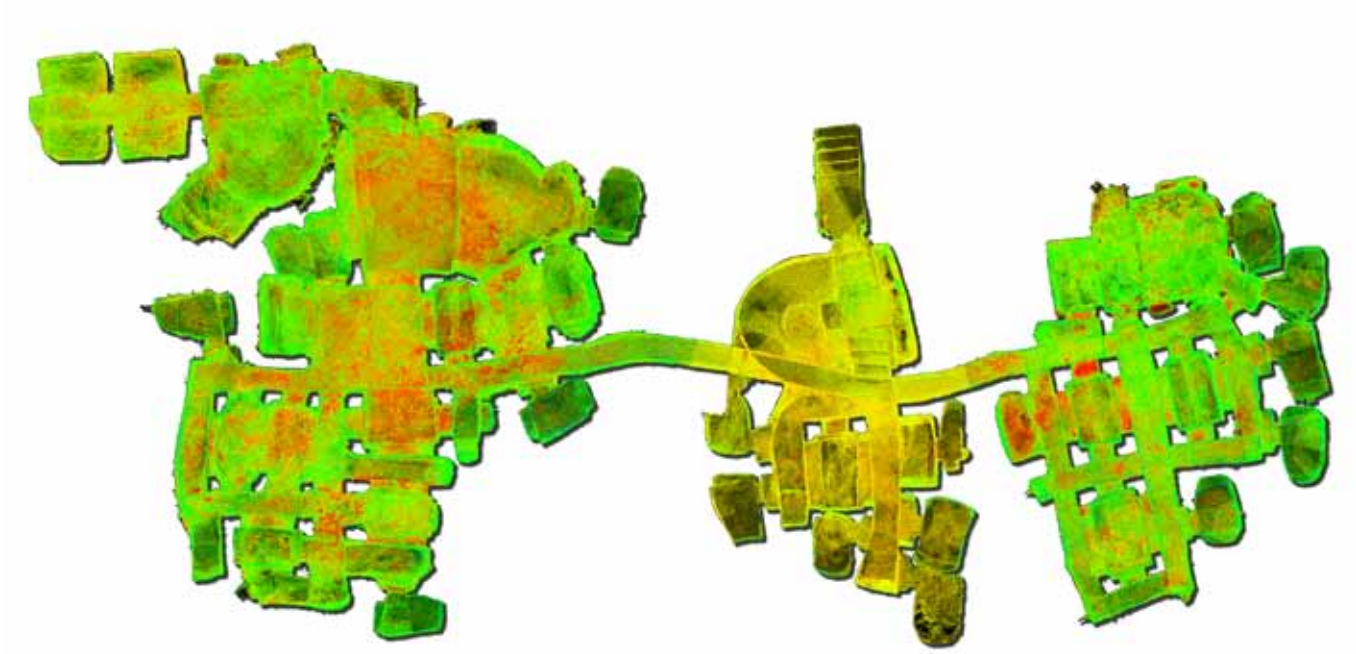
Giovanni Anzani, Barbara Aterini, Maria Teresa Bartoli, Stefano Bertocci, Marco Bini, Giancarlo Cataldi, Giuseppe Conti, Carmela Crescenzi, Fauzia Farneti, Cecilia Luschi, Alessandro Merlo, Paola Puma, Marcello Scalzo, Giorgio Verdiani.

<i>Dottorando</i> Matteo Pasquini	<i>Coordinatore del Dottorato fino al 2010</i> Emma Mandelli
<i>Tutor</i> Stefano Bertocci	<i>Coordinatore del Dottorato dal 2011</i> Marco Bini
<i>Co-Tutors stranieri</i> Denis De Lucca Luis Palmero Iglesias	Data.....

INDICE

Introduzione	8		
PARTE I			
<i>1. Il mondo sotterraneo tra archetipo e mito</i>	13		
1.1 Il significato simbolico del sotterraneo	14		
1.2 La percezione del sotterraneo tra religione, letteratura e arti visive	17		
1.3 L'attualità del sotterraneo in architettura Il ripensamento del rapporto sopra-sotto	23		
<i>1.3.1 Le utopie del XX secolo</i>	23		
<i>1.3.2 Il dibattito contemporaneo</i>	27		
<i>2. L'architettura 'in negativo'</i>	35		
2.1 Elementi e caratteri dell'architettura scavata	36		
<i>2.1.1 Classificazione per tecnica costruttiva</i>	39		
<i>2.1.2 Classificazione per tipologia plano-altimetrica</i>	45		
2.2 La prassi storica del costruire sotto terra in area mediterranea	51		
<i>2.2.1 Gli esempi monumentali di sepoltura ipogea in epoca preromana</i>	52		
<i>3. I modelli funerari di epoca romana</i>	61		
3.1 La sepoltura in età precostantiniana	62		
<i>3.1.1 L'aspirazione ad una celebrazione ostentata della propria individualità</i>	63		
<i>3.1.2 I cimiteri collettivi e gli ipogei sepolcrali</i>	68		
		3.2 L'avvento del Cristianesimo e l'uniformità tipologica delle sepolture	73
		3.3 Cenni sull'architettura delle catacombe	75
		<i>3.3.1 Caratteristiche originali</i>	75
		<i>3.3.2 Sviluppo</i>	77
		PARTE II	
		<i>4. L'arcipelago maltese e l'architettura dei suoi ipogei</i>	87
		4.1 Le isole maltesi nel panorama delle relazioni nel Mediterraneo in epoca preromana e romana	88
		4.2 Caratteristiche geologiche del territorio maltese	93
		4.3 Il fenomeno locale degli ipogei ad uso funerario	95
		<i>4.3.1 Le preesistenze puniche</i>	96
		<i>4.3.2 Caratteristiche di impianto e tipologia delle sepolture dei complessi funerari di età romana</i>	97
		<i>5. Il rilievo e la rappresentazione di spazi scavati. I casi studio</i>	109
		5.1 La ridefinizione delle tecniche e dei metodi di rilevamento	110
		5.2 La ricerca di un corretto iter procedurale	116
		5.3 Rapporto sulle attività di rilievo automatizzato condotte a Rabat	123

5.3.1	<i>Complesso di St.Paul</i>	126
	<i>Ipogei n.1, 2, 3, 6, 8, 10, 12, 13, 14, 17, 23</i>	
5.3.2	<i>Complesso di S.Augustine</i>	220
	<i>Ipogei n.1, 2, 3</i>	
6.	<i>La documentazione per la tutela del patrimonio culturale</i>	237
6.1	Nuove forme di documentazine al servizio di un mutato concetto di tutela	238
6.2	Strumenti per la visita interattiva di ambienti ipogei	240
6.2.1	<i>Un tour virtuale per lo studio, la gestione e la divulgazione del patrimonio: 3D Interactive Model</i>	243
6.2.2	<i>Un tour fotografico per l'esplorazione sul web</i>	249
	<i>Conclusioni</i>	254
	<i>Bibliografia</i>	256
	<i>Abstract</i>	260



Rielaborazione grafica della nuvola di punti del complesso di St. Augustine, Rabat, Malta.

INTRODUZIONE

Il mio interesse per l'architettura sotterranea è nato, e cresciuto da allora in poi, durante il primo anno di frequentazione del Corso di Dottorato di Ricerca, in occasione della visita presso alcuni dei più importanti siti archeologici dell'isola di Malta.

Nel corso di quella visita, la prima di una lunga serie, ho avuto la fortuna di scoprire un patrimonio ricco ed esteso del quale, fino a quel momento, ero pressoché inconsapevole; gli ipogei di Malta costituiscono infatti un vero e proprio fenomeno a livello internazionale, non solo per la loro quantità su un territorio così limitato, ma anche per le loro caratteristiche, che li contraddistinguono dagli altri esempi di architettura funeraria presenti in ambito mediterraneo.

D'altronde l'architettura che può essere definita, limitatamente al proprio bagaglio culturale, "non convenzionale", ha sempre suscitato in me grande fascino, come testimonia anche l'oggetto di studio della mia Tesi di Laurea, l'architettura tradizionale lignea dei paesi nordici. Con le dovute differenze tra i due casi, la scoperta di sistemi costruttivi alternativi e lo stupore di fronte alla creatività e all'ingegno dell'uomo, rimangono alla base della mia voglia di conoscere, di fare, appunto, ricerca.

Per questo motivo quel mondo buio, silenzioso, fresco, che si sviluppa labirintico pochi metri al di sotto della caotica e cocente cittadina di Rabat, a Malta, non lasciò in me alcun dubbio sulla scelta del soggetto della ricerca che avrei condotto per la Tesi di Dottorato, pur nella piena consapevolezza della mia ignoranza sul tema.

Questa scelta così istintiva però, ad una valutazione più ponderata, è risultata, credo, assolutamente appropriata; per chi si occupa di rilievo e di rappresentazione degli spazi e delle forme architettoniche infatti gli ambienti ricavati per sottrazione di materia, invece che per aggiunta, rappresentano da sempre una sfida di non facile risoluzione.

Di questo ho effettivamente avuto prova personalmente durante le operazioni di rilievo condotte a Malta e in Italia proprio in siti caratterizzati dal fenomeno ipogeo e

rupestre.

La rappresentazione di ambienti scavati, inoltre, contestualizza il tema, attuale, del corretto utilizzo delle nuove tecnologie digitali nell'ambito della valorizzazione dei Beni Culturali, con una particolare attenzione a quei casi in cui la questione dell'accessibilità risulta più limitante.

Sotto terra infatti, laddove spesso esistono spazi inaccessibili o non visitabili, la documentazione acquisisce un significato ancor più rilevante che altrove: ad essa è affidato non solo il compito del mero rappresentare, ma soprattutto quello del raccontare l'architettura, affinché essa non corra il rischio di essere dimenticata o abbandonata solamente per la sua condizione di "segretezza".

L'occasione per realizzare questa ricerca è nata grazie alla collaborazione tra l'Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Architettura - e la società *Digitarca* di Mola di Bari (BA), che opera da anni nel settore del rilievo architettonico e della rappresentazione tridimensionale per la valorizzazione di siti di interesse storico e artistico; lo studio è stato condotto con il patrocinio di *Heritage Malta*, ente governativo maltese sotto la cui tutela sono posti i siti oggetto di analisi.

Tale cooperazione ha permesso un proficuo confronto con professionalità di diverso tipo nei campi della ricerca storica, ingegneristica ed archeologica; questo, oltre ad arricchire il mio personale *know-how*, ha reso possibile quel dibattito interdisciplinare che ritengo necessario per la conduzione di uno studio moderno e completo per la documentazione di un qualsiasi Bene di interesse culturale.

La Tesi è strutturata in due parti principali.

Se la seconda parte è quella più propriamente dedicata alla presentazione e all'analisi critica dei rilievi condotti e dei risultati ottenuti in relazione agli obiettivi documentali prefissati, la prima è invece dedicata alla contestualizzazione storica e culturale del fenomeno maltese in un panorama più ampio.

Questa sezione, se da un lato si è resa necessaria a causa della mia dichiarata inesperienza sul tema di studio, dall'altro, nel corso della raccolta delle informazioni e della stesura dei testi, è apparsa, almeno ai miei occhi, fondamentale per il compimento di una ricerca esauriente, che potesse apportare un contributo al dibattito scientifico sia sulla questione generale degli ipogei ad uso funerario sia sul caso particolare maltese.

D'altronde è ormai assodato come ogni operazione eseguita nell'ambito della documentazione dell'architettura e dell'ambiente, per la salvaguardia oppure per il recupero, debba necessariamente essere preceduta e affiancata da una adeguata campagna conoscitiva.

Uno studio preliminare risulta infatti fondamentale per assumere il portato storico, tecnico e vocazionale dell'architettura e del territorio in cui essa è inserita, oltre che del contesto culturale nel suo complesso.

Se si intende poi che il patrimonio sia non solo compreso e preservato, ma soprattutto valorizzato e condiviso, occorre crearne un'ampia "memoria" documentaria quantopiù accessibile, ed è proprio questo l'intento principale della ricerca.

Nel caso dell'architettura sotterranea questo è vero a maggior ragione, poichè, come ho già accennato, l'annosa questione dell'accessibilità pone ancora oggi l'accento sull'importanza di estese campagne di documentazione, strutturate secondo procedure e metodologie condivise, che impediscano a noi stessi di dimenticarci di un patrimonio nascosto ma immenso, che molti dei paesi nel bacino del Mediterraneo possiedono, e che rappresenta una buona parte dell'identità culturale della nostra società contemporanea.

Intendo ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo studio e che hanno contribuito, a vario titolo, al suo completamento.

Stefano Bertocci, Professore ordinario di Rilievo dell'Architettura presso l'Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Architettura- relatore e tutor della Tesi, che mi ha proposto questa opportunità di ricerca e mi ha seguito e stimolato durante tutte le fasi di lavoro, e il laboratorio *Landscape Survey & Design* cui è a capo.

Gli ingegneri Leonardo Chiechi e Giovanni D'ambrosio di *Digitarca*, che hanno condiviso con me le analisi condotte a Malta ed hanno reso possibile la realizzazione tecnica del sistema *3DIM*, oltre a Enzo Gassi, con il quale ho condiviso le difficoltà incontrate durante i lunghi giorni di rilievo "sotterraneo".

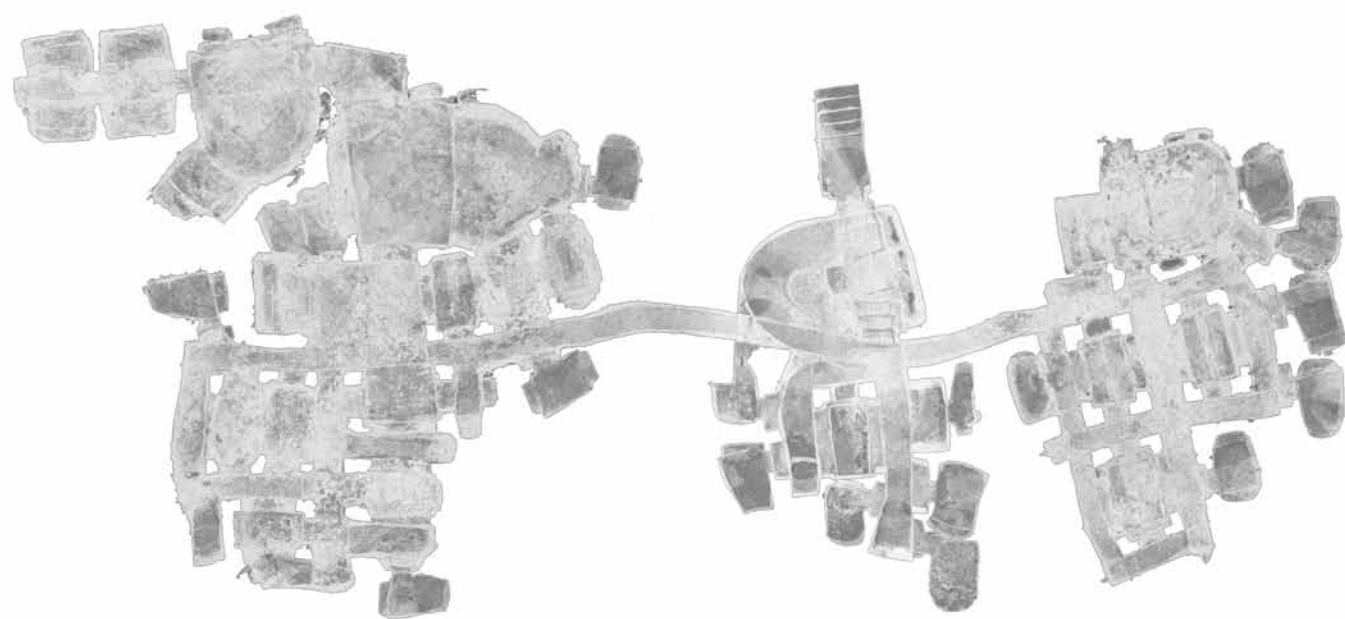
David Cardona, archeologo, e la Dott.ssa Suzanne DePasquale con tutto il personale di *Heritage Malta*, che mi hanno accolto a Malta e supportato nella ricerca, dandomi libero accesso ai siti e fornendomi prezioso materiale tecnico e scientifico.

Il Prof. Denis De Lucca, capo del Dipartimento di *Architecture and Urban Design* della *University of Malta*, correlatore della Tesi, che fin dal nostro primo incontro ha dimostrato particolare interesse sul tema di studio e ha sempre seguito lo sviluppo della ricerca in modo critico e propositivo.

Il Prof. Luis Palmero Iglesias, del dipartimento di *Construcciones Arquitectónicas* della *Universitat Politècnica de València*, secondo correlatore della Tesi, che si è interessato alla ricerca e si è reso cortesemente disponibile a seguire il lavoro durante tutto il suo svolgimento.

La *Pontificia Commissione di Archeologia Sacra* per avermi aperto le porte dei suoi archivi e in particolare il Prof. Vincenzo Fiocchi Nicolai, Professore ordinario di Archeologia Cristiana presso l'Università di Roma Tor Vergata, per la disponibilità dimostratami durante i miei soggiorni a Roma e per suoi preziosi consigli.

PARTE I



CAPITOLO 1

Il mondo sotterraneo tra archetipo e mito

CAPITOLO 1 Il mondo sotterraneo tra archetipo e mito

1.1 IL SIGNIFICATO SIMBOLICO DEL SOTTERRANEO

Se indaghiamo a proposito del significato più intimo della parola *architettura* ci accorgeremo che la sua essenza fondante, cioè la ricerca da parte dell'uomo di soddisfare la sua necessità biologica di trarsi a riparo dagli agenti atmosferici ed ambientali, è molto più vicina di quanto non si possa credere al mondo del sotterraneo.

La grotta, la caverna, si configura infatti come uno degli archetipi primi dell'architettura, intesa come disciplina e come arte del costruire, pur non essendo, di fatto, un elemento costruito, ma anzi un elemento del tutto naturale; questo avviene perchè la storia primordiale dell'architettura è una storia fatta essenzialmente di attività passive, in cui l'uomo sfrutta le risorse ambientali per mettersi al riparo dalle condizioni sfavorevoli create dall'ambiente stesso.

Il rapporto primitivo tra l'uomo e il contesto ambientale è un rapporto stretto, per necessità ma non solo; un rapporto istintivo, fatto di riverenza e di rispetto, in cui l'uomo riconosce nella terra sentimenti di protezione, sicurezza, stabilità.

Non è un mistero che per millenni l'uomo abbia cercato nel sottosuolo il contatto con le divinità, con le forze cosmiche generatrici del mondo; Porfirio di Tiro, ad esempio, commentando il passo del XIII Libro dell'Odissea sulla caverna delle Ninfe a Itaca, nota che le caverne erano consacrate agli Dei già molto tempo prima che si costruissero i primi templi¹.

In effetti è innegabile come il fascino della grotta abbia ispirato lungo tutto il corso della storia sentimenti di devozione, raccoglimento, fede; ne sono testimonianza, ad esempio, le esperienze degli eremiti di ogni convinzione religiosa o filosofica, che hanno prediletto spesso nel corso del tempo l'isolamento in grotta per la loro ricerca, intima e personale, di una condizione privilegiata per la

meditazione e il contatto con la natura.

Come ricorda anche Mario Tozzi in un passo del suo libro *Italia segreta*, “*Un tempo vivere sottoterra non era oggetto di vergogna e, anzi, segnava i termini di un rapporto corretto con la Madre Terra. Significava avere protezione, acqua, possibilità di conservare cibo e onorare i defunti, evitare gli scontri, ma anche frequentare il mistero. Se vogliamo essere sinceri, il collegamento fra le civiltà che ci hanno preceduto e la nostra si snoda sempre nel sottosuolo, dove c'è comunque molto di più. Nel ventre della terra si annida ogni genere di segreto e le suggestioni diventano subito palpabili: sottoterra ci sono streghe e fate, animali mostruosi e divinità degli Inferi, energia e risorse. E i nostri antenati ne erano perfettamente consapevoli.*”²

Il passaggio, nella genesi della pratica architettonica, da attività puramente passiva ad attiva, ragionata, avviene parallelamente allo sviluppo, da parte dell'uomo, di nuove capacità tecniche da un lato e necessità sociali dall'altro.

Le capacità via via sviluppate, come la lavorazione dell'avorio e dell'osso, affiancate a quelle già acquisite, rende possibile la creazione di nuovi strumenti permettendo, ad esempio, la modificazione delle cavità naturali attraverso lo scavo di spazi supplementari o l'ampliamento verso l'esterno di quelli esistenti tramite la costruzione di elementari strutture di riparo; il “vivere in grotta” assume quindi caratteristiche più strutturate, con la possibilità di spostamenti stagionali nell'insediamento, sfruttando di più la parte esterna e prossima all'accesso durante l'estate e quella interna durante i periodi freddi.

Questo principio di adattamento dell'ambiente naturale alle proprie necessità sta alla base del passaggio dai primi insediamenti preistorici, risalenti prevalentemente all'ultima parte del Paleolitico Superiore (periodo

cosiddetto Magdaleniano, 18-17.000/11.000 anni fa) e caratterizzati anche dalle prime espressioni artistiche (arte mobiliare e parietale) da parte dell'uomo, a vere e proprie architetture rupestri, in cui gli spazi scavati nella roccia assumono progressivamente un proprio linguaggio e una propria raffinatezza. Si pensi, ad esempio, al complesso di caverne delle Grotte Di Lascaux, nella Francia sud-occidentale, definite la "Cappella Sistina del Paleolitico", o alla Grotta Romanelli sulla costa salentina, in Italia.

L'elemento naturale non sempre però si "piega" alle necessità dell'uomo e, in certi casi, anche l'affinarsi delle tecniche e degli strumenti poco può a dispetto delle caratteristiche ambientali (banchi rocciosi difficilmente lavorabili, terreni franosi, cavità irraggiungibili, ubicazione frammentaria, etc.).

Inoltre lo sviluppo progressivo delle necessità di aggregazione e la presa di coscienza delle possibilità di sfruttare la terra in aree più fertili di altre hanno definito sempre più veementemente la predilezione per ripari interamente costruiti.

Ecco che l'archetipo della caverna viene affiancato e, sotto molti aspetti, progressivamente sostituito, da quello della capanna.

La grotta infatti, pur assicurando un riparo sicuro e durevole, senza la necessità di ulteriori costruzioni artificiali e senza dispendio di energie, è una formazione naturale e come tale sorge dove e come le condizioni ambientali lo permettono, secondo logiche avulse dalla volontà dell'uomo.

Perciò, a partire dal periodo Neolitico, l'uomo inizia a modificare con sempre maggiore decisione l'ambiente circostante, costruendo ripari sopra terra per potersi aggregare in comunità più ampie e complesse o spostarsi in territori più prosperi; la fragilità della capanna viene così preferita dall'uomo alla solidità del riparo naturale per regioni di flessibilità, a garanzia del proprio potere decisionale e, in definitiva, della sua stessa sopravvivenza. Il costruire per aggiunta piuttosto che per sottrazione risulta perciò uno degli elementi che hanno contraddistinto il passaggio dalla fase della caccia a quella agricola, dal



L'interno delle Grotte di Lascaux in Francia (fonte www.nationalgeographic.com)

nomadismo al vivere stanziale, dal nucleo parafamiliare alla comunità, dall'istinto individuale alle regole sociali.³ Non per questo la consuetudine del "vivere in grotta" è cessata di esistere in corrispondenza di questo fondamentale passaggio storico.

Di questo ne sono testimonianza gli innumerevoli esempi in tutto il mondo di insediamenti trogloditici popolati, in certi casi, tutt'oggi; solo in territorio italiano possiamo citare la Grotta Mangiapane, cavità naturale scavata dal fenomeno del carsismo e dalle acque in provincia di Trapani, usata come riparo e abitazione dalle epoche preistoriche fino al secondo dopoguerra, o il celebre insediamento rupestre di Matera, abitato fino agli anni '50 da oltre 15000 persone.

Il lungo processo di sfollamento dei *Sassi* di Matera, forzato dalle autorità per motivi di ordine sanitario, ha dato prova di quanto doloroso, ancora alla metà del secolo scorso, potesse essere abbandonare la consuetudine del vivere in architetture scavate per trasferirsi in moderni e confortevoli quartieri di nuova costruzione⁴.

D'altronde ancora nel 1865 Dostoevskij nel suo *Memorie dal sottosuolo* sottolinea il legame profondo che esiste tra il sottosuolo e l'animo umano, la parte inconscia di esso, e così anche Freud, proponendo un parallelismo tra l'animo umano e le parti costituenti di un edificio, associa le parti più basse, più profonde, più nascoste, all'inconscio e alla memoria.



L'insediamento rupestre dei "Sassi" di Matera

1.2 LA PERCEZIONE DEL SOTTERRANEO TRA RELIGIONE, LETTERATURA E ARTI VISIVE

“Nella settecentesca edizione Hertel dell’*Iconologia* di Cesare Ripa [...] tra le 200 personificazioni allegoriche disegnate da Gottfried Eichler il Giovane, soltanto tre sono collocate in una caverna: l’Eternità, la Protezione, l’Ambiguità.

La caverna, dunque, è scelta dal Ripa come il luogo che può accogliere sia la freddezza inintelligibile di «ciò che non ha nè inizio nè fine» sia la calda istintualità del «nascondersi in sicuri rifugi»...”⁵

Così Manfredi Nicoletti introduce la sua analisi della duplice e apparentemente contraddittoria percezione che l’uomo ha sviluppato nei confronti del sotterraneo lungo il corso della storia; una percezione che solitamente si lega più ad un’idea preconcepita piuttosto che ad una concreta esperienza.

L’idea del sotterraneo infatti, carica di valenze positive ai primordi dell’umanità, ha subito nel tempo un mutamento,

per certi aspetti del tutto ingiustificato.

Basti pensare all’accezione fortemente negativa che hanno assunto nel linguaggio comune le parole *cavernicolo* o *troglodita*: il significato non si limita ad “uomo presistorico, abitante delle caverne” ma, nella migliore delle ipotesi, a questo vengono associate definizioni come “selvaggio, persona rozza negli atti e nelle parole, che vive in catapecchie sudicie e buie”⁶, valenze che, nella maggior parte dei casi, non hanno nessun nesso letterale al significato primo del termine. In questo caso, addirittura, l’uso della parola *catapecchia*, “casa etremamente povera” non è affatto appropriato, poichè sottintende la capacità dell’uomo di erigere un riparo costruito, che, come detto, è stata acquisita dai cavernicoli solo in un momento successivo.

Ma a sovvertire la propria concezione del sottosuolo non sono stati agenti esterni o avvenimenti storici, bensì l’uomo



Le personificazioni allegoriche de l’Eternità, la Protezione e l’Ambiguità disegnate da Gottfried Eichler il Giovane e tratte dall’edizione settecentesca Hertel dell’*Iconologia* di Cesare Ripa

stesso; una breve analisi delle sue espressioni culturali, filosofiche ed artistiche ci può aiutare a capire come questo sia avvenuto e come abbia messo le sue radici così a fondo da superare limiti geografici, culturali o cronologici.

Primo dei fattori che hanno modificato la percezione comune del sottosuolo è la sua diffusa considerazione di "sotto" all'interno di un sistema generale più ampio.

La contrapposizione di un "sotto" a un "sopra", e la loro caratterizzazione con accezioni, rispettivamente, di negativo e positivo trae origine molto lontano nel tempo.

Già nei miti cosmogonici di molte culture è ricorrente l'immagine di una creazione dell'universo dovuta a lotte tra diverse divinità, in cui quelle malvagie vengono cacciate dal cielo, il "sopra" che ospita l'universo celeste, per essere relegate nelle tenebre infernali, il "sotto" adibito ad accogliere i reietti.

In questo processo le religioni partecipano in modo attivo, come testimoniato nell'esempio lampante dell'organizzazione del cosmo dantesco nella *Divina Commedia*, strutturato secondo i significati simbolici cristiani; un universo organizzato secondo un ordine religioso e morale, basato sul pensiero aristotelico-tolomaico.

Una struttura perfetta per la trasmissione del messaggio cristiano, in cui l'uomo e la Terra occupano una posizione cruciale e intermedia, terribilmente vicina al centro degradato e materiale, ma entro la prospettiva dei cieli periferici che la circondano simmetricamente. Questa posizione strategica impone la scelta che costituisce il dramma del mondo cristiano: l'uomo libero può seguire la sua natura terrena e finire negli Inferi, oppure seguire la sua anima in alto e, attraverso sfere sempre più spirituali, giungere a Dio.

Secondo la concezione geografica dantesca, basata sulla mitologia classica, sulla Bibbia e sulle tradizioni medievali, il mondo è diviso in due distinti emisferi, l'uno interamente formato dalle terre emerse e l'altro completamente coperto dalle acque.

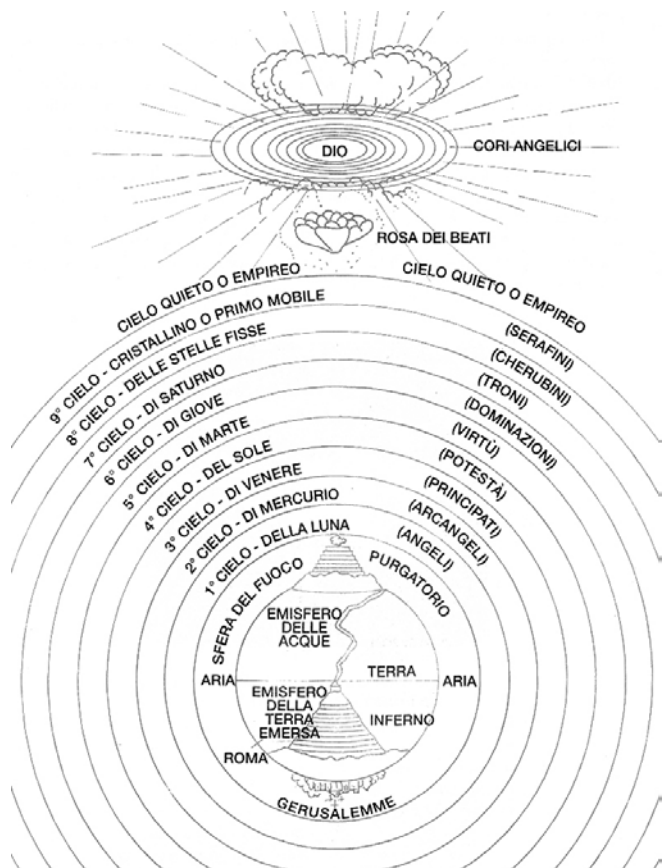
La lezione cosmogonica di Virgilio spiega come Lucifero, "il più bello tra gli angeli", ribellatosi a Dio, viene fatto precipitare sulla Terra dal Paradiso, che si trova in cielo oltre il sistema di rotazione geocentrico; nel punto in cui cade, il terreno si ritrae per il terrore del contatto con il demonio, creando così l'enorme cavità ad imbuto che

forma l'Inferno. La porzione di terra ritratta riemerge nell'emisfero coperto dalle acque e forma la Montagna del Purgatorio che si erge in mezzo all'immenso mare dell'emisfero opposto.

Il luogo delle pene infernali è buio, non solo perchè ricavato nei meandri della terra, ma per il carattere allegorico del viaggio stesso di Dante: il regno del male è privo della luce di Dio, della sua grazia che corrobora la ragione umana e guida l'uomo a ben operare.

Più volte, soprattutto nei primi canti, Dante parla di *aere senza stelle, aura morta, aura senza tempo tinta*.

Non mancano paesaggi vari e differentemente rappresentati, che in un certo qual modo riproducono le conformazioni più inquietanti e aspre della terra: paludi, foreste selvagge, scarpate, ghiacci, acque ribollenti, mura inaccessibili.



Il cosmo dantesco
(fonte G. Bondioni, Guida alla Divina Commedia-Inferno)

Si tratta di un paesaggio assolutamente realistico e strutturato in modo da rappresentare simbolicamente tutte le difficoltà che l'uomo incontra nel suo cammino verso la salvezza.

Questa, in effetti, è l'immagine che si ha comunemente della struttura architettonica e simbolica del cosmo, in cui i concetti di sopra e sotto si relazionano fortemente con quelli di bene e male, luce e tenebre, salvezza e perdizione. D'altronde fin dall'epoca classica il tema del sotterraneo viene ampiamente trattato in quest'ottica, ad esempio, da Plinio, Seneca, Aristotele, Omero, Virgilio, a testimonianza del potere di suggestione che esso aveva fra i Greci, i Romani e presso tutti i popoli e le culture da questi influenzate.

Lo stesso Platone, in uno dei suoi miti più celebri, quello della caverna, usa il sotterraneo per figurare una metafora che riflette sul rapporto tra luce e tenebra, conoscenza e ignoranza.⁷

Il sotterraneo, e la caverna come sua immagine emblematica, assumono quindi un valore duale, intrinseco nell'essenza stessa dell'uomo, in cui sentimenti opposti di repulsione e attrazione si confondono alla percezione di qualcosa di misterioso ed inesplorato.

Si tratta di nient'altro che dell'espressione della duplice natura dell'uomo, teso tra istinto e ragione, tra innatismo ed esperienza.

La duplice percezione del sotterraneo quindi, intrappolata



Rappresentazione del mito platonico della caverna tratta da un'incisione del 1604 di Jan Saenredam

tra i sentimenti di protezione e ambiguità descritti dal Ripa, non è altro che lo specchio dell'essenza umana.

Anche Leonardo Da Vinci ne sperimenta in prima persona gli effetti al momento di accedere all'interno di una cavità naturale: *“E tirato dalla mia bramosa voglia, [...] pervenni all'entrata di una gran caverna, dinanzi alla quale, restato alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa [...] subito sa[ll] se in me due cose: paura e desiderio...”*⁸

Proprio su questi bipolarismi si fonda la tendenza artistica e culturale, sviluppatasi tra il Settecento e l'Ottocento in Europa, che va sotto il nome di Neogotico, mirante alla rivalutazione del periodo medievale compreso tra il Romanico e il Rinascimento; quel periodo denominato “gotico” in senso polemico dalla storiografia rinascimentale per caratterizzare negativamente certe soluzioni stilistiche da ricondurre alle invasioni barbariche e al decadimento della civiltà romana.

L'interesse settecentesco per lo stile gotico nasce e cresce in relazione ad un sentimento di opposizione verso le norme classiche e neoclassiche, marchio di distinzione dell'era dei lumi e della ragione. Da qui si sviluppa un inedito interesse per l'irregolarità, per l'inconscio, verso nuovi orizzonti del sentimento estetico incarnate dai nascenti concetti di *sublime* e *pittoresco*, nel bel mezzo di un'epoca che, di lì a poco, avrebbe portato alla società industriale.

In quest'ottica le ambientazioni dell'architettura gotica, caratterizzate da forti elementi chiaroscurali, si prestano perfettamente a fare da sfondo alle storie fantasiose dei primi autori del cosiddetto *romanzo nero*, caratterizzato dall'unione di elementi romantici e dell'orrore.

In questo genere architettura e narrazione stringono un rapporto molto stretto, tanto che Horace Walpole, primo esponente del genere, si fa costruire nel 1750 una dimora in pieno stile gotico, la celebre villa-castello di Strawberry Hill nei pressi di Londra, dove installa la tipografia per stampare i suoi romanzi e dalla quale trae ispirazione per le sue ambientazioni.

Le atmosfere ricorrenti si riferiscono all'antinomia orrore-piacere e le ambientazioni predilette dagli autori richiamano il Medioevo, castelli, rovine, monasteri, ma soprattutto sotterranei, segrete, passaggi nascosti, che pur fornendo una via di salvezza inducono sentimenti di terrore e repulsione.

Lo stesso Walpole, in un passo del suo *Castle of Otranto* (1765), scrive:

“...Ma dove nascondersi? come eludere le ricerche che questi [Manfredi] avrebbe infallibilmente condotto per tutto il castello? Mentre tali pensieri le attraversavano veloci la mente, si ricordò di un passaggio sotterraneo che conduceva dalle cantine del castello alla chiesa di San Nicola. Se avesse guadagnato l'altare prima di essere raggiunta, sapeva che persino la violenza di Manfredi non avrebbe osato profanare la sacralità del luogo; anzi decise che, se non vi era altra via di salvezza, si sarebbe rinchiusa per sempre fra le sante monache, il cui convento sorgeva accanto alla cattedrale. Presa tale decisione, afferrò una lampada che ardeva ai piedi della scalinata e si affrettò a raggiungere il passaggio segreto.

Nella parte inferiore del castello si apriva un vasto intrico di corridoi e non era facile, per chi fosse preda di una tale ansia, trovare la porta che dava accesso ai sotterranei. Un pauroso silenzio regnava in quelle regioni segrete, eccezion fatta per gli schianti causati di tanto in tanto dal vento, che sbatteva le porte attraverso cui ella passava, mentre il cigolio dei cardini arrugginiti echeggiava per tutto il lungo labirinto immerso nell'oscurità. A ogni fruscio si rinnovava il suo terrore...”⁹

E' evidente il significato simbolico che anche qui è dato al mondo sotterraneo, caricato di accezioni forti e tra loro opposte, come la salvezza e la dannazione.

La radicalizzazione della percezione del sottosuolo prende forma, nell'arte come nel dibattito architettonico, quando, alla fine del XIX secolo, la visione del divenire dell'umanità viene fortemente influenzata dalle prime conseguenze della società industriale.

In quel contesto il sottosuolo si riveste di soli significati negativi, scelto spesso come mondo alternativo e subalterno al mondo in superficie, dove relegare senza scrupoli i “rifiuti” della società.

Così avviene in *The Time Machine* (1895), romanzo di H.G. Wells, in cui si mescolano fantascienza e critica della società britannica di fine Ottocento.

La costruzione di una macchina del tempo permette al protagonista di viaggiare nel futuro, fino a raggiungere una società apparentemente serena, felice, senza conflitti né malattie. Il viaggiatore si accorge però ben presto che quella è l'immagine del solo mondo visibile, abitato dagli

Eloi; alcuni camini di aerazione disseminati nei campi tradiscono infatti l'esistenza di un mondo sotterraneo. Si tratta del mondo di sotto, dove esseri mostruosi, i *Morlock*, lavorano nel rumore di macchine e ventilatori in condizioni di semischiavitù per assicurare il benessere del mondo di sopra.

Wells interpreta ed estremizza, come faranno di lì a poco anche le avanguardie del dibattito architettonico, lo sfruttamento intensivo della superficie e del suolo nell'età industriale e prevede una completa divisione tra due realtà contrapposte, una sprofondata nelle tenebre destinata alla produzione e all'aberrazione dell'uomo-operaio, l'altra, all'aria aperta, “di facciata”, in cui una minoranza si gode i benefici del lavoro altrui.

La rappresentazione cinematografica per eccellenza di tale visione è data da Fritz Lang in *Metropolis* (Germania, 1927), celebre pellicola in cui viene riproposto il tema della specularità di due mondi, uno abitato da manager e industriali e costituito di sfavillanti grattacieli e giardini idilliaci, l'altro, posto al di sotto del primo, popolato da operai che lavorano con macchine e impianti industriali in condizioni disumane.

Se all'inizio del secolo scorso il tema della dualità *up/down* era prevalentemente legato ad una polemica sociale rivolta agli sviluppi industriali che la società occidentale stava appena assaporando, oggi lo stesso concetto torna utile per rappresentare, ad esempio, gli squilibri economici nell'ambito delle dinamiche commerciali nell'era della globalizzazione; l'accezione negativa attribuita al “sotto”, comunque, non cambia.

Anche il cinema contemporaneo infatti non si esime dal confrontarsi con l'argomento, come avviene nel recente *Upsidedown* (Francia/Canada, 2012), in cui, nuovamente, il mondo di sopra è costituito da un pianeta ricco e prospero che vende al mondo di sotto la propria elettricità in cambio di petrolio¹⁰; passare da un mondo all'altro è severamente vietato e l'unico, quanto lecito, punto di contatto, ma non di transizione, è la società *TransWorld*, creata e controllata dal mondo di sopra.

Si ripetono nuovamente gli stilemi di un “sotto” degradato e degradante in opposizione ad un “sopra” desiderabile ma inaccessibile.

Eppure un'altra letteratura, contemporanea o addirittura precedente a quella che ha contribuito alla radicalizzazione



Erich Kettelhut, bozzetto per la scenografia di "Metropolis" di Fritz Lang, Germania 1927



Un'immagine tratta dal film Upsidedown, Francia/Canada 2012

e negativizzazione del concetto di sotterraneo, ha intravisto in esso non il lato oscuro della realtà, dove prendono corpo le paure dell'uomo, bensì, semplicemente, un altro modo di vivere il mondo, una possibilità di sviluppo alternativa o complementare a quella consolidata.

Julius Verne, ad esempio, in *Le Indie nere* (*Les Indes Noires*, 1877) tratta il tema del sotterraneo in tutt'altro modo, con un linguaggio che al tenore drammatico affianca anche note liete.

Il protagonista, Simon Ford, dopo aver lavorato e vissuto per lungo tempo in miniera, decide spontaneamente di non abbandonare quel mondo sotterraneo, che sente come sua naturale dimora e che confronta, traendone conclusioni positive, con la vita in superficie, ribaltando così il consueto rapporto sopra-sotto. E lo fa non senza una buona dose di *humour*: "Quanto agli abitanti di Coal City [...] si allontanavano assai di rado dalla città operaia, imitando in ciò Simon Ford, che non voleva mai uscirne. Il vecchio Onerman pretendeva che "lassù" pioveva sempre e, dato il clima del Regno Unito, occorre convenire che non aveva assolutamente torto".¹¹

Coal City è l'insediamento che Simon organizza nel sottosuolo, al momento della scoperta di nuovi filoni di carbone. L'aspetto più rilevante è che dalle descrizioni di

Verne si deduce un ambiente che non si propone di ripetere la struttura e le sembianze della città superficiale, bensì che cerca di sfruttare gli spazi sotterranei valorizzandone gli elementi caratterizzanti (matericità della roccia scavata, laghi e fiumi sotterranei, cavità naturali, etc.).

E' questa la vera intuizione di Verne ai fini della nostra analisi: l'aver intuito, o riscoperto, la possibilità di un'architettura sotterranea degna di una propria dignità, liberata da preconcetti consolidati e indipendente dagli spazi, dalle forme e dalle logiche di quella costruita per aggiunta. Una sfida, questa, che il dibattito architettonico sta ancora in parte affrontando.

Ancor prima di Verne, ed ancor più di lui, è stato Cyrano de Bergerac a riabilitare, nell'immaginario collettivo, il mondo sotterraneo. Lo fa in una delle prime narrazioni di fantascienza, *Viaggio nella Luna* (*Voyage dans la Lune*, 1650).

L'autore non si limita qui a considerare normale un utilizzo del suolo in ambito architettonico e infrastrutturale, ma anticipa temi sui quali il dibattito sociale si accende almeno due secoli più tardi; l'architettura mobile, stagionale, passiva, che unisce all'estetica e alla solidità strutturale un inedito aspetto energetico attraverso lo sfruttamento del vento, del sole e, appunto, del suolo.

Come indica il titolo dell'opera, il protagonista è catapultato sulla Luna da un ingegnoso macchinario di sua costruzione e la narrazione si svolge seguendo il racconto del suo viaggio, attraverso dettagliate descrizioni dei luoghi visitati.

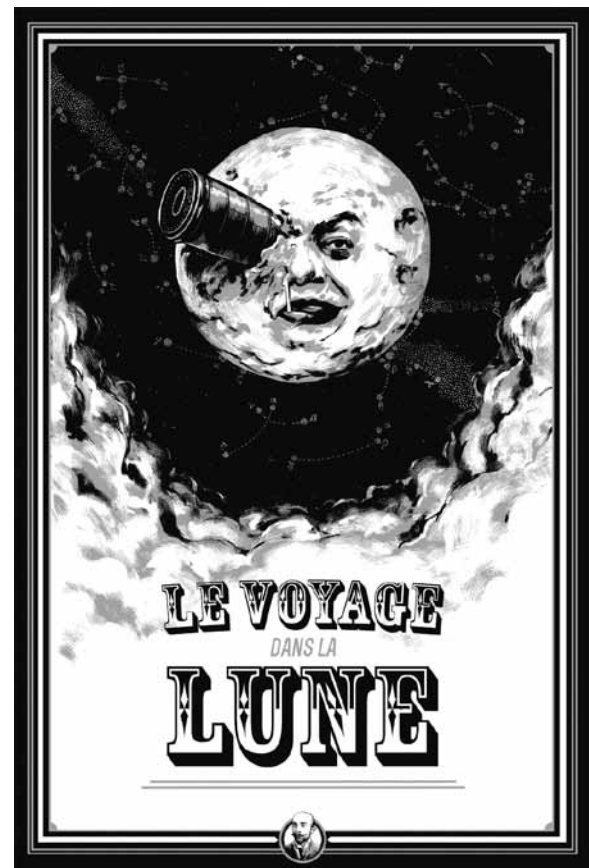
Cyrano parla di vere e proprie città nomadi, costituite da edifici su ruote muniti di vele, pronti a spostarsi a intervalli regolari per sfruttare migliori condizioni ambientali in diverse aree geografiche al mutare delle stagioni. Negli insediamenti stabili invece l'adattamento del costruito al contesto avviene attraverso un movimento verticale, per sfruttare gli standards prestazionali forniti dalla possibilità dell'interramento; "Gli appartamenti sono quasi simili alle vostre torri, tranne che sono di legno, forati al centro da una vite grossa e forte, che li attraversa dalla

cantina sino al tetto, per poterli innalzare o abbassare a discrezione. La terra è scavata per un'aprofondità pari all'altezza dell'edificio e il tutto è così costruito affinché, non appena le gelate cominciano ad offuscare il cielo, essi fanno scendere le loro case e le avvitano al fondo di quella fossa e, grazie a certe grandi pelli con le quali coprono sia la torre sia lo scavo circostante, essi si riparano dalle intemperie dell'aria. Ma, non appena i dolci aliti della primavera vengono a raddolcire il giorno, essi risalgono per mezzo di quella grossa vite di cui ho parlato."¹²

Una descrizione degna dei migliori pensatori e urbanisti moderni, una previsione assolutamente pregnante, vista alla luce delle questioni che animano il dibattito sul costruire a più di tre secoli e mezzo di distanza.



Una copertina del romanzo "Les Indes noires" di Julius Verne (1877)



Una copertina del romanzo "Voyage dans la lune" di Cyrano de Bergerac (1650)

1.3 L'ATTUALITÀ DEL SOTTERRANEO IN ARCHITETTURA. IL RIPENSAMENTO DEL RAPPORTO SOPRA-SOTTO

Il passaggio storico del fare architettura dallo scavare al costruire, dalla sottrazione all'aggiunta, ha segnato, come abbiamo visto, anche un cambiamento nel rapporto tra l'uomo e la terra; un cambiamento che riguarda la percezione dell'uno nei confronti dell'altro, con il ribaltamento della dicotomia luce-tenebra e, più in generale, con una progressiva perdita di riverenza.

La terra viene gradualmente percepita come mera risorsa da sfruttare e per questo lentamente svuotata delle sue ricchezze, trasformate in materiale da costruzione, in beni di consumo e in generi alimentari.

Si è fatta strada nel corso della storia la sensazione di una risorsa infinita, un bene illimitato che avrebbe permesso all'uomo una sopravvivenza eterna.

Ma questo mutamento di relazione, unito all'innalzamento delle richieste e degli standards, ha significato, come oggi sappiamo, un impoverimento irreversibile che ci ha condotto alle riflessioni contemporanee relative ai temi della salvaguardia, del risparmio, dell'ecologia, della sostenibilità.

L'architettura sotterranea, ben inteso, non è "ecologica" perchè mimetizzata nel contesto, anzi, essa muta, come e più di quella in superficie, l'ambiente in modo irreversibile, trasformandolo da spazio naturale a spazio antropizzato.

La scelta del costruire ipogeo deve rientrare in un più ampio ragionamento di metodo, in cui il progettista e la comunità tengano sempre in considerazione, caso per caso, l'inserimento del costruito nel contesto storico e ambientale, l'utilizzo di risorse locali, l'uso delle nuove tecnologie in funzione di risparmio energetico e livelli prestazionali.

Come suggeriscono Piersanti e Rava *"Scegliere se costruire fuori terra o sottoterra dovrà essere solo libera scelta, dettata da regole di convenienza e di luogo, ma mai di subalternità dell'una rispetto all'altra¹³"*.

Quello che il dibattito architettonico ha cercato e cerca di indagare, perciò, è la possibilità di conferire una maggiore indipendenza all'architettura sotterranea, svincolandola da logiche di utilizzo intensivo; per far questo è necessaria,

come d'altronde avviene per l'urbanistica "di superficie", l'adozione di politiche globali di pianificazione e tutela, senza le quali la ricaduta nell'errore di un utilizzo scellerato del suolo sarebbe fin troppo prevedibile.

In quest'ottica generale la documentazione del sottosuolo non è, oggi, affatto scontata o desueta, anzi si fa sempre più attuale, sia attraverso l'indagine e la riscoperta degli spazi ipogei antichi, sia attraverso lo studio di soluzioni progettuali che, attualizzando e migliorando tecniche e pratiche dell'uso "trogloditico" del suolo, creino nuove opportunità di sviluppo.

Come scrive Angelo Bugatti nel 2010¹⁴ *"costruire nel sottosuolo rappresenta un'esigenza legata alla densità della città e alla mancanza di spazio, ma anche un'opportunità per la salvaguardia del territorio e del paesaggio in contesti periurbani o dispersi. Parallelamente a ciò, la sensibilizzazione verso i temi ecologici consente di immaginare spazi a basso impatto, energetico e paesaggistico, in cui l'architettura diviene medium di questa trasformazione culturale."*

In definitiva, un ritorno alle origini, cioè a quel rapporto dissolto uomo-terra incarnato dall'archetipo della caverna.

1.3.1 Le utopie del XX secolo

Il dibattito architettonico si è spesso confrontato sull'opportunità di un ritorno ad un rapporto più stretto con la terra, soprattutto nel corso del secolo scorso, quando l'esplosione dell'industria nell'età della macchina ha rivoluzionato il modo di vivere e costruire l'ambiente antropico.

Il XX secolo, in particolare, ci ha insegnato che il confronto con lo *status quo* da parte dell'uomo, per il suo miglioramento, modifica o sovvertimento, passa necessariamente da una fase di studio, di analisi fatta con spirito critico, spesso irriverente, da uno o più gruppi di intellettuali che prima degli altri manifestano un'insofferenza e un moto di trasformazione; è la storia

delle avanguardie, cui non si è sottratto lo sviluppo del dibattito in architettura.

All'interno dell'ampio panorama di movimenti e slanci tesi alla modifica del modello di sviluppo della città industriale venutosi a creare dagli inizi del secolo, non mancano infatti anche riflessioni e provocazioni sul rapporto dell'uomo con la terra, sullo sfruttamento del sottosuolo in contesti urbani ma non solo.

Nella prima metà del secolo André Bloc e Guy Rottier, entrambi legati all'opera rivoluzionaria di LeCorbusier, sono tra i primi a confrontarsi con il tema dell'architettura sotterranea attraverso riflessioni condotte con opere di scultura (del primo sono le famose "sculptures habitacle"¹⁵) e studi progettuali di abitazioni e insediamenti ipogei (al secondo si devono i contributi su "l'urbanisme trogloditique", in cui si cerca di abbinare i temi dell'ecologia e del risparmio energetico con quelli della modularità e della razionalizzazione degli spazi, tipici lecorbuseriani).

A partire dagli anni '30 è invece Edouard Utudjian, armeno e allievo di Perret, a dedicarsi interamente e per



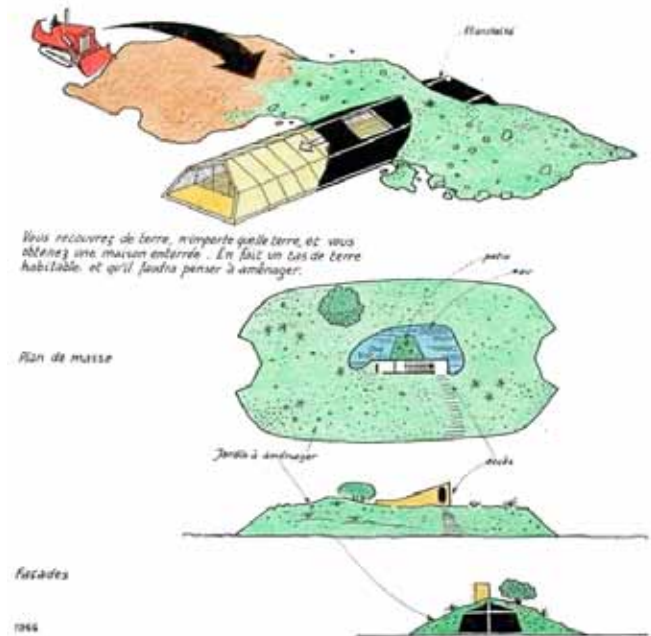
André Bloc, "Sculptures habitacle", 1966

tutta la carriera al tema dell'architettura e dell'urbanistica del sottosuolo.

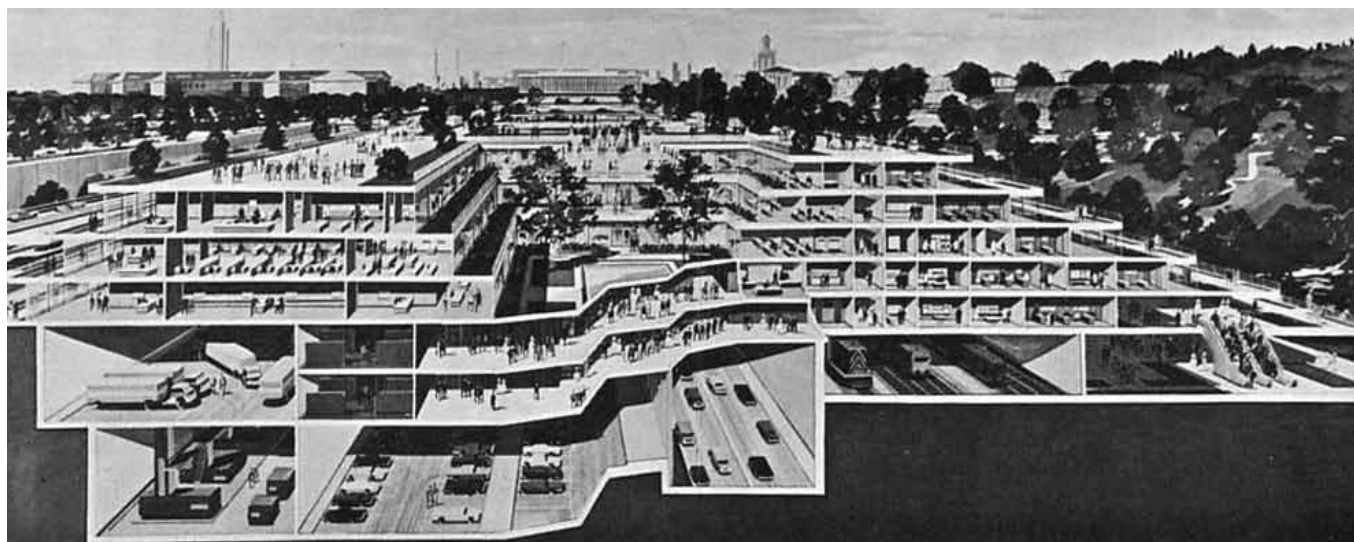
A differenza dei primi però le sue proposte non riguardano la possibilità di costruire sotto terra strutture di tipo abitativo, bensì servizi e impianti tecnologici per decongestionare l'urbanistica di superficie.

Le sue riflessioni, promulgate attraverso il *GECUS* (*Groupe d'Etudes et de Coordination de l'Urbanisme Souterrain*) e la rivista *Le monde souterrain* da lui fondati, si inseriscono nel dibattito contemporaneo scatenato nel 1933 dal progetto per la *Ville Radieuse* di LeCorbusier, "La città di domani, dove sarà ristabilito il rapporto uomo-natura!"; anche Utudjian, con la sua *Ville en épaisseur*, pensa ad una città su più livelli, alla separazione dei flussi, alla liberazione degli spazi in superficie mediante il trasferimento del traffico veicolare e di alcuni servizi nel sottosuolo.

Egli è fortemente convinto delle potenzialità di una urbanistica del sottterraneo che completi e migliori quella di superficie attraverso una progettazione organica e coordinata di spazi, funzioni, mobilità, in una nuova



Guy Rottier, "L'urbanisme trogloditique", Casa sotterranea, 1965



Max Abramovitz, "La città sotterranea", 1967

concezione del rapporto sopra-sotto. L'uso del suolo sporadico per opere singole di ingegneria, che ha precedenti storici antichissimi (Utudjian cita a tal proposito la *Cloaca Maxima* di epoca romana) deve essere perciò abbandonato a favore di una nuova pianificazione che alle due dimensioni dell'urbanistica ottocentesca aggiunga la terza, l'altezza, da intendersi non solo in uno sviluppo verso l'alto ma anche, o soprattutto, verso il basso.

Il contributo di Utudjian risulta innovativo e rivoluzionario soprattutto per il metodo sistematico col quale affronta tutti gli aspetti sulla questione, da quelli puramente tecnici a quelli relativi all'estetica, alla psicologia.

La possibilità dello spostamento nel sottosuolo di alcuni servizi, tra i quali quelli relativi alla viabilità e ai trasporti pubblici, era stato già affrontato qualche anno prima da Renzo Picasso, ingegnere genovese che aveva elaborato una serie di progetti per la sistemazione viabilistica di Genova, come il Piano per Piazza De Ferrari in cui immaginava un sistema a servizio misto che passando sotto la città e il porto avrebbe collegato le due riviere.

A lui si deve la prima vera intuizione a proposito dell'importanza che la viabilità avrebbe assunto nell'accrescimento della città moderna.

Ancora negli anni '30, sempre in Italia, Giuseppe De Finetti propone per il nuovo Piano Regolatore di Milano

la cosiddetta *Strada Lombarda*, un percorso continuo, posto a -6 m rispetto al livello stradale, affiancato da spazi collettivi ed attività commerciali con al centro una linea di trasporto collettivo.

Sulla base di tali riflessioni si fonda l'opera di Paul Maymont, che nella seconda metà degli anni '60 estende e radicalizza la teoria architettonica e urbanistica del sottosuolo sviluppata fino a quel momento.

Con il suo progetto per una "*Parigi sotto la Senna*" egli rielabora ed amplifica le proposte precedenti, giungendo ad una formulazione che, aldilà della dimensione utopica della scala dell'intervento, costituisce il fondamento di molte altre proposte successive, affatto utopiche, per lo sviluppo e la trasformazione di città come Roma, Londra, Milano, Montreal¹⁶.

La sua idea si basa sulla creazione di una vera e propria città sotterranea verticale, strutturata su dodici livelli sovrapposti destinati ad ospitare non solo funzioni di mobilità veicolare e servizi tecnici, come teorizzato fino ad allora, ma anche biblioteche, università, uffici. Il progetto, che interessa l'area sotto il letto della Senna tra il Pont Neuf e il vecchio Viaduc d'Auteuil, prevede l'installazione di un asse viario a quattordici corsie e un sistema di parcheggi per 500.000 vetture, in uno spazio complessivo di 30 milioni di mq.

E' evidente come il dibattito sullo sfruttamento del sottosuolo acquisisca, grazie anche allo sviluppo contemporaneo di tecnologie utili alle nuove conquiste dell'uomo (collegamenti verticali, climatizzazione, avventura spaziale, speleologia, etc.) sempre più dimensioni utopiche; la conferma ci viene dalla grande stagione dei progetti megastrutturali, che si sviluppa a partire dalla metà degli anni '60 e che prospetta l'idea futuristica e affascinante di spazi coperti, ipogei o parzialmente interrati, interamente artificializzati.

Pioniere in questo campo è Buckminster Fuller, che nel 1962 completa i calcoli per un'immensa cupola geodetica con la quale immagina di sigillare e climatizzare l'intera penisola di Manhattan, alla quale si rifanno concettualmente Frei Otto, Edward Bubner, Tange e Arup, che nel 1971 progettano una città artica con tanto di foreste e laghi racchiusa sotto una volta pneumatica di 2km di diametro.

Allo stesso modo nel 1972 il gruppo Archigram pensa, per la sistemazione del parco del principato di Monaco, di scavare una buca che avrebbe accolto uno spazio ipogeo con impianti sportivi, bar e ristoranti completamente coperta da una cupola ribassata di ben 80m di diametro.

Alle utopie della *Plug-in-City* di Peter Cook, costituita da cellule abitative stampate in serie, si affiancano quindi visioni di città sotterranee, "talvolta ipotizzate come possibili insediamenti in mondi lontani (la città lunare) oppure come rimedio ai rischi derivanti dalla proliferazione nucleare (città sotterranea di Abramovitz, città atomica di Esquire)¹⁷".

In questo contesto avanguardista emerge, fin dagli anni '60, la figura emblematica di Paolo Soleri e la sua concezione di *Arcologia*, che, partendo dagli insegnamenti del suo maestro F.L Wright, sviluppa un metodo di progettazione che segue le leggi degli organismi naturali, accentuando criteri di flessibilità, complessità geometrica, aderenza al sito naturale e alla specificità dei materiali, al fine di fare dell'edificio un organismo plasmato sulle necessità psicologiche dell'uomo e dialogante con il contesto.

Le sue realizzazioni e le sue teorie, rappresentati nei suoi spettacolari disegni visionari, segnano il completamento di un processo che da utopico diviene, oggi, attualissimo, all'interno di un generale concetto di architettura che, necessariamente, deve allontanarsi da logiche urbanistiche che sempre più hanno allontanato l'uomo dalla natura e, di conseguenza, dalla terra.



Paolo Soleri, "Dome House", Cave Creek, Arizona 1949

1.3.2 Il dibattito contemporaneo

Dalla stagione delle utopie megastrutturali l'architettura ha continuato a confrontarsi ininterrottamente col tema dell'ipogeo, evidenziando l'opportunità di utilizzare il sottosuolo non solo per una sempre più stringente mancanza di spazio in superficie, ma per la costruzione, in generale, di un ambiente più armonico attraverso una ritrovata attenzione al contesto.

Il dibattito sull'architettura scavata è oggi più che mai fervido, e un'analisi per temi può aiutare a comprenderne gli argomenti fondamentali, nell'ottica di acquisire una consapevolezza a riguardo del panorama delle soluzioni progettuali, delle tecniche e del rapporto delle soluzioni odierne con quelle attuate in passato.

Spazi abitativi e strutture ricettive

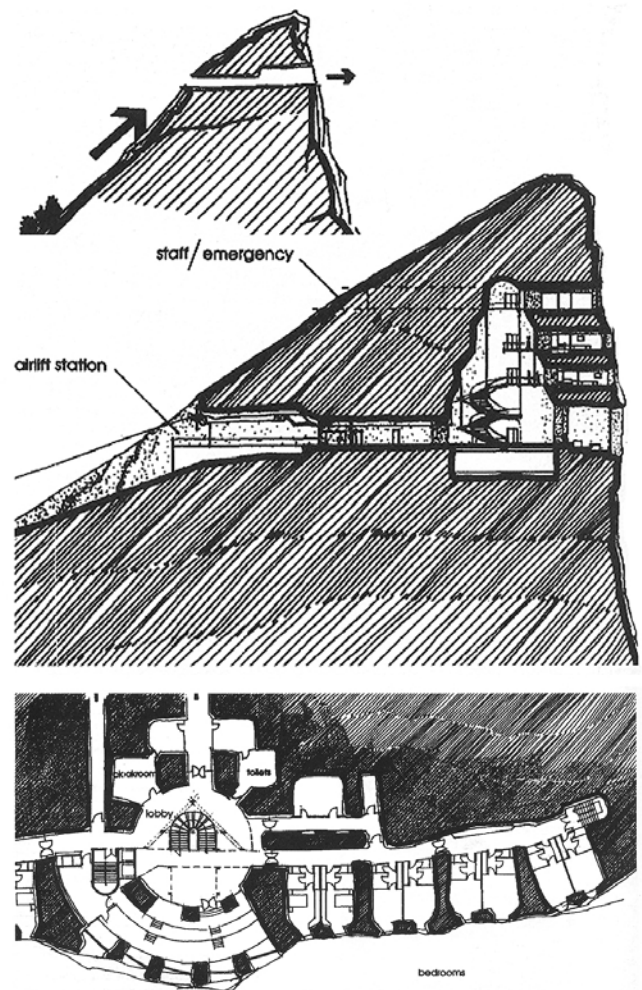
L'indagine progettuale si è spinta non raramente alla ricerca di nuove soluzioni per strutture abitative o ricettive sotterranee, rielaborando tecniche e disposizioni spaziali desunte dagli infiniti esempi di architettura trogloditica ipogea che la storia, antica e recente, ci ha lasciato.

Nel caso delle tipologie abitative un aspetto che spesso ha indotto i progettisti ad orientarsi verso soluzioni interrato o semi-interrate è quello termico, legato indissolubilmente alla questione energetica; la capacità di una struttura edilizia di variare più o meno lentamente le proprie condizioni interne in relazione allo scambio termico tra la massa strutturale e l'ambiente esterno, cioè la sua inerzia termica, è infatti favorevolmente influenzata dalla localizzazione sotterranea. E' la base dell'architettura climatica passiva, sbandierata oggi dal filone della *green architecture* ma che, in realtà, ha ispirato tutta l'architettura povera del passato. A questo si aggiunge l'aspetto della mimesi del costruito nel contesto, del suo adagiarsi ed assecondare le forme naturali. La traccia segnata dalle realizzazioni di architettura organica di F.L. Wright, dalle *Prairie Houses* alla celebre *Casa sulla Cascata*, è stata seguita ed accentuata in tempi successivi, come dimostrano progetti di architettura abitativa ipogea o rupestre anche recenti.

Villa Vals (Svizzera), del 2009, è un'abitazione che sfrutta la pendenza del terreno incastonandosi attraverso uno sbancamento a forma di foro ellittico, creando un affaccio suggestivo sulla valle adiacente. Gli ambienti interni

si affacciano sul lato aperto, mentre sul retro trovano posizione i collegamenti verticali e i vani di servizio; si tratta di una rivisitazione degli spazi rupestri classici con affaccio su un unico lato, quello sul costone di roccia.

Lo stesso concetto è adottato dagli architetti Labbè e Duffault in Francia, nel 1995, per il progetto dell'hotel *Summit*. L'idea è quella di ricavare spazi ricettivi tagliando trasversalmente la vetta del massiccio del Vercors, posizionando le camere in affaccio sul costone di roccia e creando gli spazi di collegamento e di distribuzione in posizione baricentrica.



Labbè-Duffault, progetto per l'hotel Summit, 1995

Servizi per la mobilità: stazioni e linee metropolitane

La visione della città su più livelli, prefigurata da Leonardo da Vinci già nel '500, si è in parte realizzata, come abbiamo visto, attraverso la creazione di spazi sotterranei che accolgono sia ambienti per la sosta sia, in modo molto più frequente, linee di transito per sistemi di comunicazione collettivi.

Lo sviluppo dell'urbanistica moderna ha infatti premiato, nel corso del secolo scorso, la scelta della localizzazione sotterranea soprattutto di servizi e assi per la mobilità, sia in aree di nuova edificazione sia nel processo di ampliamento degli agglomerati urbani storici.

In effetti, i pensieri di Utudjian e Maymont non sono rimasti del tutto inascoltati a giudicare dallo sviluppo che hanno avuto, ad esempio, le linee ferroviarie sotterranee nei grandi centri urbani. Lasciando da parte ulteriori considerazioni sugli aspetti di carattere sociale e urbanistico che tale sviluppo ha comportato, è interessante notare come si sia passati progressivamente da spazi privi di un qualsiasi valore architettonico, asettici locali tecnologici di collegamento, a laboratori di sperimentazione progettuale. Probabilmente il processo di riappropriazione di una dignità autonoma dell'architettura ipogea parte proprio dalla lenta e graduale trasformazione delle linee metropolitane.

Se inizialmente per "sconfiggere questo senso di infernalità le stazioni della metropolitana, ..., hanno cercato di camuffarsi con i caratteri del mondo soprastante"¹⁸, come

è avvenuto a Mosca dove le stazioni sono rivestite di marmi e graniti e decorate con un pesante stile neostoricista, o a Parigi, dove agli inizi del Novecento gli accessi furono ornati dal gusto naturalistico Art Nouveau di Hector Guimard, a poco a poco il rapporto si è invertito.

Gli spazi sotterranei delle *subway* possiedono, oggi, una dignità tipologica tale da essere pensati e considerati come vere e proprie opere di architettura, in cui si sperimentano esperienze di arte visuale e si ospitano installazioni d'arte contemporanea. E' il caso del *Sightseeing Bund* di Shanghai, un tratto di galleria ferroviaria lungo 647m che collega il Bund a Pudong nel quale le pareti del tunnel si illuminano con effetti di luce che variano a tempo di musica, trasformando il collegamento viario in qualcosa di inedito.

L'aver riconquistato a pieno titolo lo *status* di architetture non significa necessariamente però aver raggiunto un'autentica identità formale, anzi molti degli esempi rientrano in un concetto di architettura-spettacolo, architettura dell'immagine, che è esattamente l'opposto rispetto alla piena immersione nel contesto verso la quale una corretta architettura ipogea deve tendere.

Ma, come detto, le grandi trasformazioni passano sempre da una fase di rottura per giungere alla completa maturazione.

L'esempio probabilmente più riuscito è rappresentato dalla rete di stazioni della metropolitana di Stoccolma,



Shanghai, tre immagini del *Sightseeing Bund* riprese con tre diverse illuminazioni all'interno della galleria ferroviaria



Stoccolma, le stazioni della metropolitana progettate da Michel Granit

completate alla fine degli anni '70 su progetto di P.Reimers e M. Granit.

L'involucro lapideo è qui lasciato intatto e ben visibili rimangono le "ferite" provocate alle superfici durante le opere di scavo. Allo sfondo grigio della roccia, che appare quasi come un non-finito michelangiotesco, si contrappongono le opere architettoniche necessarie all'utenza, che rimangono sempre distaccate dall'involucro naturale. Il risultato è un ambiente che coniuga perfettamente gli aspetti naturale e artificiale, realizzando un'atmosfera particolarmente suggestiva.

Come scrive Riccardo Dell'Osso, docente presso l'Università degli Studi di Catania, descrivendo i nuovi interventi progettati o realizzati a Bilbao e Napoli¹⁹ *"l'architettura contemporanea offre una nuova immagine dell'ipogeo infrastrutturale, sempre più integrato nella città, polifunzionale, con un'attenzione crescente al benessere ambientale e psicofisico determinato dalla qualità spaziale e architettonica di questi spazi"*.

Grandi strutture polifunzionali e centri commerciali

Nel momento di massimo sviluppo del dibattito sull'urbanistica del sottosuolo, cioè dalla fine degli anni '60 agli anni '90, le teorie avanguardiste hanno trovato in più di un'occasione vasto riscontro, fino alla realizzazione

nel sottosuolo non solo linee di collegamento viario o singoli manufatti architettonici, ma di vere e proprie porzioni di città.

La forza di tali idee è testimoniata da un progetto del 1990, il *"Geo-grid"* della Nunotami Corporation di Tokyo, che sembra rilanciare la stagione utopica ampliandone i confini; si immagina addirittura di realizzare una città sotto la città, strutturando i nodi di una rete di collegamento tra il sopra e il sotto, nodi che assumono una valenza strategica enorme e diventano luogo per la localizzazione di collegamenti, funzioni strategiche e spazi collettivi.

La scelta di interrare grandi strutture polifunzionali, presa indistintamente in aree di nuova edificazione come all'interno di nuclei storici, è coincisa con il grande sviluppo urbano della società contemporanea e può avere una motivazione a duplice scala: qualificare una nuova area di espansione (o riqualificare un contesto storico degradato) dotandola di nuovi servizi e spazi collettivi alla scala *micro*, coinvolgere nel processo tutta la città attraverso nuovi collegamenti viari alla scala *macro*.

Inoltre è utile notare come interventi di questo tipo siano da ricollegare essenzialmente a contesti con due ordini di problematiche: la densità urbana in superficie e l'aspetto climatico.

Non è un caso infatti che i maggiori esempi di grandi



Helsinki, Auditorium Temppliaukion Kirkko di Timo e Tuomo Suomalaien. Vista dell'interno

interventi nel sottosuolo riguardino il Giappone, un paese con una densità abitativa di quasi sette volte superiore alla media mondiale, e le regioni fredde (Canada e Paesi Scandinavi), in cui nelle grandi città si sviluppano spazi alternativi nel sottosuolo per difendersi dalle rigide condizioni climatiche²⁰.

A questi fattori è da aggiungere l'aspetto economico, che spesso ha ampiamente giustificato tali interventi; il valore commerciale degli spazi posti in corrispondenza di aree che abbinano sosta e divertimento alle grandi vie di comunicazione pedonale e ferroviaria è altissimo, ancor più sotto terra, dove i flussi sono "progettati" e non esiste la dispersione dell'utenza concessa in superficie.

L'esempio più celebre in contesti storici è certamente *Les Halles* a Parigi, in cui si unisce nel sottosuolo un polo commerciale e culturale alla più grande stazione sotterranea del mondo (creando quella che Nicoletti definisce una *neocaverna consumista*²¹), riqualificando al contempo gli spazi in superficie con aree verdi e percorsi pedonali.

Centri culturali

Anche l'interramento di spazi culturali, adibiti alla ricerca piuttosto che a manifestazioni di carattere pubblico, religiose o di spettacolo, non è infrequente e la produzione

architettonica contemporanea è ricca di esempi.

Negli Stati Uniti questa la si potrebbe definire quasi una moda, tanto è vasta la produzione dagli anni '80 fino ad oggi.

Uno degli esempi più recenti, che assimila e rielabora le esperienze precedenti²², è quello della nuova biblioteca della University of Chicago (2009-2011) progettata da Helmut Jahn, una cupola ribassata in vetro sorretta da una struttura in acciaio che copre un suggestivo spazio interno. L'utilizzo vero e proprio del sottosuolo, in questo caso, non è occupato dagli spazi per la lettura e lo studio²³, posti alla stessa quota del parco in cui sorge la struttura, bensì per i locali di stoccaggio e sistemazione dei volumi, posti su più livelli al di sotto della quota zero.

In Europa, questo tipo di strutture è particolarmente diffuso in Scandinavia, dove l'uso del sottosuolo è favorito, oltre che dalle condizioni climatiche rigide in inverno, anche dalla natura del terreno, facilmente lavorabile.

Un intervento particolarmente suggestivo è quello, più datato (1969), relativo all'Auditorium Temppliaukion Kirkko di Helsinki, oggi utilizzato anche come chiesa.

I progettisti Timo e Tuomo Suomalaien ricavano uno spazio a pianta circolare scavando un ampio banco roccioso nel centro della città e coprendolo con una cupola ribassata in cemento armato. La roccia diventa qui

elemento costitutivo e caratterizzante dello spazio, dal momento che gli interni vengono volutamente lasciati allo stato grezzo. L'illuminazione naturale dell'ampio spazio interno è assicurata dal lucernario a nastro posto alla base della cupola.

Il rapporto con il contesto e con il suolo raggiunge qui valori altissimi, garantendo allo spirito dell'architettura suggestione, funzionalità e organicità.

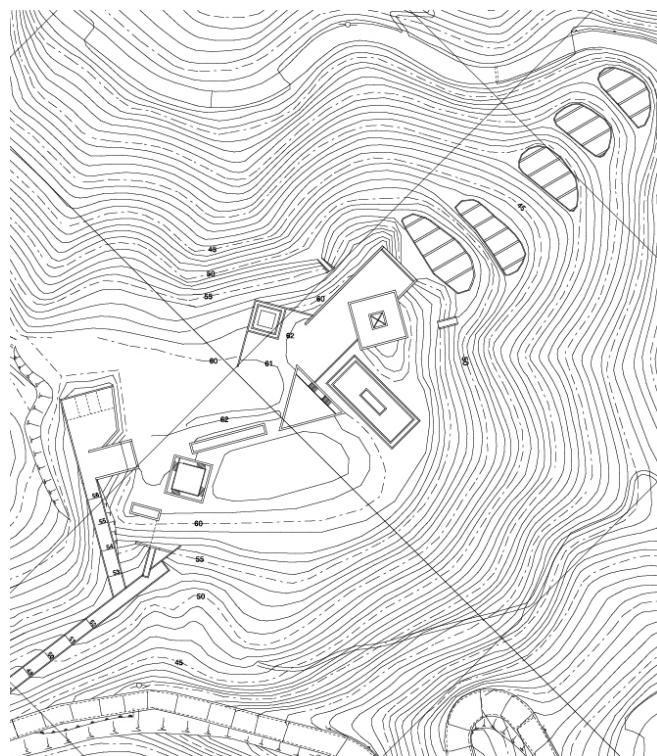
Sono invece in Francia, a Parigi, due esempi di laboratori per la ricerca che hanno scelto progetti di spazi completamente interrati, soprattutto per ragioni di isolamento acustico e climatico dal contesto: l'Istituto di ricerca IRCAM a Parigi, realizzato su progetto di Renzo Piano sotto Place Stravinskij e solo in un secondo momento ampliato con gli edifici al piano terra che oggi fronteggiano il Centre Pompidou, e i laboratori di ricerca progettati da Brunet e Saunier nel 1994 che si sviluppano su tre livelli interrati, organizzati intorno ad un ampio pozzo di luce centrale a tutta altezza che termina con una superficie vetrata calpestabile che impreziosisce l'immagine urbana della piazza soprastante che affaccia sui giardini della Touileries.

Spazi museali

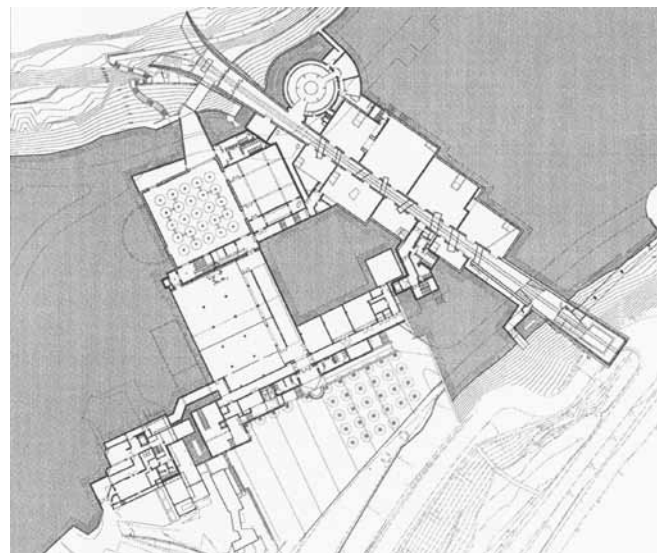
La collocazione in ambienti sotterranei di locali adibiti all'esposizione è spesso privilegiata dai progettisti non solo per la possibilità di creare spazi particolarmente suggestivi, ma principalmente per motivi di ordine tecnico; l'isolamento dall'ambiente esterno permette un maggiore controllo climatico e sulla qualità dell'aria, e l'illuminazione zenitale diffusa, tipica di ipogei o semiipogei con punti di luce diffusa naturale ricavati nel piano di copertura, è notoriamente favorevole per l'apprezzamento di opere d'arte.

Tadao Ando per il museo d'arte Chichu, realizzato sul versante meridionale dell'isola di Naoshima in un contesto ambientale fortemente caratterizzato dall'affaccio sul mare, decide nel 2004 di applicare una "azione minima di trasformazione" del paesaggio attraverso un progetto con spazi concatenati tra loro completamente ipogei.

Una serie di stanze completamente interrato sono raggruppate intorno ad un atrio triangolare a cielo aperto e sono connesse tra loro da una serie di percorsi scavati in trincea. Si realizza così il passaggio da spazi in cui l'illuminazione e le condizioni climatiche sono controllate



T. Ando, Chichu Art Museum, Naoshima, Giappone 2004



M. Safdie, Museo della storia dell'olocausto, Gerusalemme, Israele 2005

con precisione, le sale espositive, ad altri aperti inondati di luce naturale, creando un percorso in cui il rapporto sopra-sotto, luce-ombra, aperto-chiuso, arricchisce l'esperienza degli spazi architettonici.

L'uso del sottosuolo può inoltre essere collegato alla volontà progettuale di suscitare particolari emozioni nel visitatore, o indurlo a determinate disposizioni psicologiche.

Questo è il caso, ad esempio, del progetto di Moshe Safdie per gli spazi del nuovo museo dell'Olocausto di Gerusalemme (2005). Il corpo principale del museo è costituito da una struttura interrata con ambienti a sezione triangolare culminante in un lucerario a nastro.

La scelta ipogea si relaziona qui anche a significati simbolici, alla volontà del progettista di creare, all'interno, ambienti suggestivi con chiaro-scuro netti e linee decise per stimolare intense esperienze percettive²⁴. In superficie, la non-presenza del costruito lascia spazio solo alla fenditura operata nel terreno, posta a rappresentare idealmente le ferite di un popolo, segno indelebile della sua memoria.

Anche Renzo Piano, per la sistemazione dell'area archeologica di Pompei, usa il sottosuolo per predisporre il visitatore ad una certa disposizione psicologica, in questo caso per introdurlo alla città sepolta²⁵. Si tratta di un progetto, irrealizzato, per un nuovo assetto dell'area attraverso la costruzione di quattro spazi ipogei a cupola adibiti a museo, teatro, centro di controllo delle operazioni di scavo e stoccaggio dei reperti.

Si sperimenta qui l'architettura sotterranea nel ribaltamento del rapporto tra opera e osservatore, portando l'osservatore nel sito archeologico che diventa esso stesso museo.

La scelta ipogea è inoltre privilegiata laddove ci si debba confrontare con l'ampliamento o la riqualificazione di complessi architettonici preesistenti di pregio.

Si pensi, a tal proposito, al celebre intervento di Ieoh Ming Pei per l'ampliamento del Louvre a Parigi, in cui è affidata a spazi sotterranei la redistribuzione degli accessi e dei servizi al complesso museale; l'uso del sottosuolo è qui scelto per creare una netta definizione delle gerarchie tra nuovo ed esistente, senza per questo esimersi dal manifestare il segno della modernità, obbiettivo pienamente conseguito attraverso la celebre *Piramide Louvre* in vetro.

Locali specialistici: cantine vinicole

Così Walter Aragonese parla a proposito del suo progetto del 2004 per la cantina Manincor, realizzato a Caldano (BZ):

“La costruzione sotterranea permette di sfruttare il potenziale geofisico.

Il riempimento e il ripristino delle viti, per esempio, oltrepassa la dimensione di cosmesi del paesaggio: isola, inumidisce e chiarisce la destinazione d'uso. Allo stesso modo i vani di stoccaggio e fermentazione per il vino si trovano proprio dove devono essere, nella profondità della terra, e si collegano con le antiche cantine. Lì, il clima è più stabile e il vino ha la pace che gli serve²⁶”.

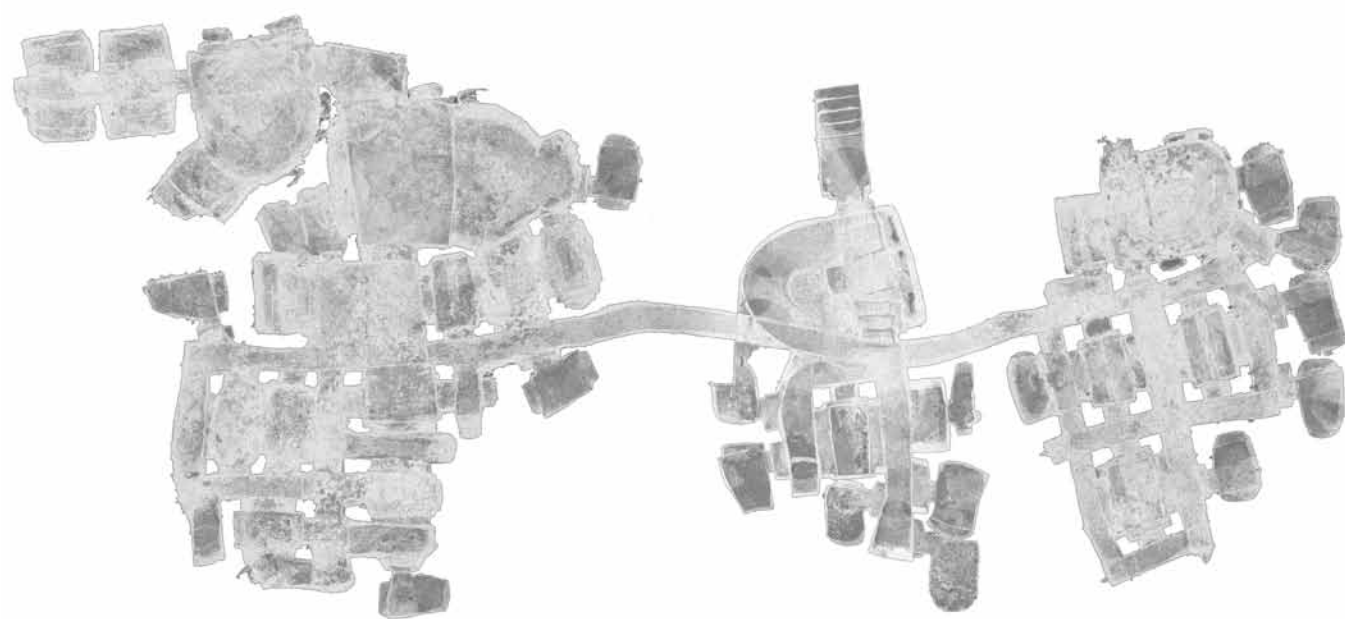
Il progetto abbina la volontà di una completa mimesi del costruito con il paesaggio, che non viene sconvolto nelle sue linee di pendenza, alle qualità prestazionali di tale scelta, descritte dal progettista stesso.

D'altronde è la storia della produzione del vino che indica nel sottosuolo la localizzazione migliore per la sua conservazione e invecchiamento, e in effetti negli ultimi anni gli interventi di progettazione per cantine vinicole hanno spesso privilegiato spazi ipogei o interrati, a testimonianza di un riavvicinamento del costruire nel sottosuolo, anche e soprattutto per le sue qualità climatiche e funzionali, oltre che per un aspetto di minimo intervento visivo sul paesaggio.

Ormai noti sono anche gli interventi di Archea Associati per la nuova cantina Antinori al Bargino (San Casciano Val di Pesa, FI), Italia (2004-2012) e quello di RCR Arquitectes per la cantina Bell-Lloc a Palamòs (Girona), Spagna (2005).

NOTE

1. Porfirio di Tiro, *Sulla caverna delle Ninfe dell'Odissea*, 6, 5-8, in Bernard Rudofsky, *The prodigious builders*, Secker and Warburg, Londra, 1977.
2. In Mario Tozzi, *Italia segreta*, Rizzoli, Roma, 2008, pag. 211.
3. Vedi, a tal proposito, Manfredi Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, Laterza, Bari, 1980, pag.181.
4. Lo sfolamento ebbe inizio a seguito dell'opera di sensibilizzazione avviata dal libro di Carlo Levi dal titolo *Cristo si è fermato a Eboli*, in cui lo scrittore associa alle condizioni di vita dei *Sassi* un'immagine dell'Inferno dantesco.
5. In Manfredi Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, Laterza, Bari, 1980, pag. 253.
6. Definizioni tratte da Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, decima edizione, Zanichelli, 1970, Bologna.
7. Il mito della caverna di Platone è contenuto nel Libro Settimo de *La Repubblica* (514 b – 520 a).
8. Citazione del testo di Leonardo Da Vinci contenuto nel *Codice Arundel* e tratta da Manfredi Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, Laterza, Bari, 1980, pag. 254.
9. Citazione del testo di Horace Walpole, *The castle of Otranto*, Thomas Lownds, Londra, 1765, tratta da Alberto Arecchi, *La casa nella roccia. Architetture scavate e scolpite*, Mimesis, Milano, 2001, pag.155.
10. In questo caso mi limito a citare la pellicola come riferimento del rapporto “sopra-sotto”, senza ulteriori riferimenti al mondo del sotterraneo. Qui, infatti, sopra e sotto sono costituiti da due pianeti molto vicini governati da un sistema fisico a doppia gravità, in cui la materia è attratta dal centro di gravità del pianeta su cui giace.
11. Citazione del testo di Julius Verne, *Les Indes noires*, 1877, tratta da Alberto Arecchi, *La casa nella roccia. Architetture scavate e scolpite*, Mimesis, Milano, 2001, pag.160.
12. Citazione del testo di Cyrano de Bergerac, *Voyages dans la Lune*, 1650, tratta da Alberto Arecchi, *La casa nella roccia. Architetture scavate e scolpite*, Mimesis, Milano, 2001, pag.153.
13. In Caludio Piersanti, Rita Rava, *L'architettura sotterranea ad illuminazione naturale*, in *L'architettura. Cronache e storia*, nn. 8-9, Agosto-Settembre 1986, pp.658-663.
14. Vedi Angelo Bugatti, *Progettare il sottosuolo nella città densa e nel paesaggio*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2010, pag.15.
15. I modellini scultorei di André Bloc, che intendono indagare su un ritorno dell'architettura verso forme plastiche ridefinendo il concetto stesso di habitat, rimandano fortemente alle “case dell'anima”, riproduzioni in scala di abitazioni rupestri che gli egizi usavano porre a corredo funerario.
16. Montreal, ad esempio, fu definita da Reyner Banham una *Megacity* non soltanto perchè l'Expo 1967 ne aveva fatto la patria delle megastrutture, ma anche per l'estesa rete di percorsi, parcheggi, stazioni e nuclei commerciali sotterranei, scavati nel centro urbano per contrastare la rigidità invernale.
17. In Angelo Bugatti, *Progettare il sottosuolo nella città densa e nel paesaggio*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2010, pag.25.
18. In Manfredi Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, Laterza, Bari, 1980, pagg. 15-16.
19. Si ricordano qui l'intervento di Norman Foster a Bilbao (1995), unica città ad aver realizzato la sua rete metropolitana seguendo un solo progetto unitario, e quelli per le nuove stazioni della rete sotterranea di Napoli, tra cui citiamo quello di Dominique Perrault per P.za Garibaldi.
20. Si ricordano, a tal proposito, gli interventi per il centro commerciale Shinjuku a Tokyo, il centro di servizi Hankyu-Umeda a Osaka (vedi Avanza F., Calchi Novati S., Conta S., De Munari S., *Progettare il sottosuolo*, FrancoAngeli, Milano 1991, pagg.49-51) e gli ampi interventi realizzati a Montreal come a Helsinki.
21. In Manfredi Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, Laterza, Bari, 1980, pagg. 60-61.
22. Vedi, a tal proposito, la Ann Arbor District Library della facoltà di Legge del Michigan (1978) e l'ampliamento della Mariott Library a Salt Lake City (1996), entrambe di Gunnard Birkerts & Associates.
23. Come invece avviene, ad esempio, nella biblioteca ospitata nei locali progettati da Jean Nouvel per l'ampliamento del Museo Reina Sofia a Madrid, Spagna (2002-2005).
24. Come d'altronde ha fatto anche Daniel Libeskind, pur in altro modo, nel suo museo ebraico a Berlino.
25. Vedi Pace G.M., *Disneyland a Pompei*, L'espresso n.3, Gennaio 1989, pp.146-148.
26. Testo di Walter Aragonese, in *Edificare nella continuità*, disponibile sul sito della casa vinicola Manincor www.manincor.com.



CAPITOLO 2

L'architettura 'in negativo'

CAPITOLO 2

L'architettura 'in negativo'

2.1 ELEMENTI E CARATTERI DELL'ARCHITETTURA SCAVATA

L'architettura in negativo, completamente ipogea o seminterrata, per la sua condizione fisica si differenzia dall'architettura tradizionale, costruita per aggiunta.

Per capirla e analizzarla, perciò, è necessario ridefinire le caratteristiche dello spazio costruito, dal momento che la consuetudine ci ha educati a trattare quasi unicamente con l'architettura di superficie; ad essere diverso, infatti, non è solo il linguaggio da utilizzare nel descriverla, ma anche il modo di progettare, di rilevarla, di studiarne gli elementi e comprenderne lo sviluppo.

Parlando di architettura ipogea l'elemento che, in *primis*, muta rispetto alle costruzioni *sub divo*, è il rapporto dell'opera con il contesto ambientale; quel rapporto la cui ricerca appassionata o la negazione più ostinata hanno da sempre influenzato e animato il dibattito architettonico.

In effetti l'urbanistica, il disegno del paesaggio e della città e dell'opera architettonica altro non sono che il variegato risultato dell'eterno confrontarsi dell'uomo con l'ambiente, nel suo tentativo, più o meno esplicitato, di mantenere o creare *luoghi*, attribuendo alla parola un senso ampio del termine, descritto da Norberg-Schulz non tanto come "... *astratta localizzazione* ...", quanto come "... *insieme, fatto di cose concrete con la loro sostanza materiale, forma, texture, colore. Tutte insieme queste cose definiscono un carattere ambientale, che è l'essenza del luogo.*"¹

Infatti il raggiungimento del *genius loci*, così come definito dallo stesso Norberg-Schulz, è, o dovrebbe essere, l'aspirazione massima del fare architettura, cosa ben diversa rispetto al mero edificare.

Eppure alternativamente nel corso della storia dell'architettura si sono succeduti movimenti e correnti di pensiero che hanno tentato di estraniare l'opera

d'architettura dal contesto in cui essa si inserisce, non ultima la prassi contemporanea delle cosiddette "archistar", che ripropongono uno stesso linguaggio progettuale, venduto come un *brand*, a prescindere dal luogo in cui operano.

Ma già Rogers, nel 1958, affermava che "*dobbiamo cercare di armonizzare le nostre opere con le preesistenze ambientali, sia con quelle della natura che con quelle create storicamente dall'ingegno umano*"². Egli assume quindi le preesistenze come predeterminazioni, valori utili alla definizione dell'intento artistico dell'architetto, chiamato ad intervenire nell'ambiente.

In contrapposizione ad un valore assoluto e autonomo dell'opera, quindi, deve essere riconosciuta, oggi più che mai, l'importanza dell'analisi contestuale come fase necessaria e propedeutica a quella progettuale vera e propria.

D'altronde è anche per questo motivo che Adolf Loos in uno dei suoi scritti differenzia nettamente l'architettura dall'arte, eccezion fatta, come da lui sottolineato, per l'architettura sepolcrale e quella monumentale.

Così scrive a proposito: "*Oggi la maggior parte delle case piacciono soltanto a due persone: al padrone di casa e all'architetto. La casa deve piacere a tutti. A differenza dell'opera d'arte, che non ha bisogno di piacere a nessuno. L'opera d'arte è una faccenda privata dell'artista. La casa no. L'opera d'arte viene messa al mondo senza che ce ne sia bisogno. La casa invece soddisfa un bisogno. L'opera d'arte non è responsabile verso nessuno, la casa verso tutti.*"³ E verso *tutto* potremmo aggiungere, estendendo e attualizzando il concetto di Loos, in relazione al tema ambientale e alla questione dello sfruttamento del territorio, oggi così tanto dibattuti.

Quello che Loos intendeva è che fare architettura vuol

dire soddisfare un bisogno, attuando inevitabilmente modifiche profonde nel contesto; un'operazione seria, che deve rendere conto al prossimo e all'ambiente, e che sottintende una responsabilità alla quale, in qualche modo, l'artista sfugge.

Eppure anche l'arte, quella contemporanea, non si è sottratta dallo sperimentare sul tema del rapporto uomo-ambiente, costruito-contesto. L'esempio più appropriato è quello rappresentato dalla cosiddetta *Land Art*, che utilizza il paesaggio come proprio atelier, portando l'opera nel contesto ambientale o trasformando il contesto stesso in opera d'arte. Si pensi a tal proposito a Robert Smithson, uno dei fondatori del movimento, autore della famosa spirale di sassi in uno dei laghi salati dello Utah, o alla coppia di "impacchettatori" Christo e Jeanne-Claude, per i quali lo spazio esistente diventa la tela dove ambientare il gesto astratto dei loro interventi.

Il concetto di *topos* quindi, già trattato da Frampton nel suo *Tettonica e architettura, Poetica della forma architettonica nel XIX e XX Secolo*⁴, da sempre influenza il processo che porta alla traduzione dell'idea progettuale in spazio costruito⁵.

La definizione di una forma, la scelta della disposizione spaziale, l'uso di un materiale piuttosto che un altro sono scelte abitudinarie per il progettista, e sono in larga parte influenzate, se non chiaramente dettate, dal luogo in cui l'architettura si introduce.

Questo rapporto, nei termini descritti, vale, indiscutibilmente, per l'architettura in superficie; diversamente avviene per quella al di sotto di essa.

Nel sottosuolo infatti la relazione col contesto normalmente intesa si trasforma profondamente, riducendosi a relazioni spaziali, che riguardano la variazione altimetrica rispetto alla superficie, o relazioni puramente fisiche, legate alla composizione materica del substrato; si annulla, ad esempio, la relazione con le pressistenze, ed è l'architettura stessa a doversi caricare del valore aggiuntivo dato di norma dal luogo.

Se ci limitiamo però a considerare il significato stretto del termine, se cioè pensiamo al *contesto* inteso come suolo (parlando di architettura sotterranea è in parte lecito), con l'implicazione delle caratterizzazioni di ordine geologico, morfologico e idrogeologico che ne derivano, i termini della questione sono ben diversi, e le relazioni tornano

ad essere molto strette. Perché se un'architettura costruita per aggiunta può essere materialmente realizzata ovunque sulla superficie, ugualmente non accade al di sotto di essa, dove le condizioni poste dal *contesto* sono spesso imprescindibili.

I caratteri intrinseci del territorio costituiscono infatti l'elemento discriminante nell'ubicazione delle cavità ipogee; lo testimonia la localizzazione dei siti più celebri scavati nel corso della storia, che si concentrano in aree geografiche "favorevoli" sotto questo punto di vista.

Un esempio in tal senso è costituito dal caso della Cappadocia (Turchia), regione dell'Anatolia centrale fortemente caratterizzata dalla presenza di cavità sotterranee ricavate dall'uomo nel corso dei secoli.

Non è stato un caso che l'uomo abbia scelto quell'area per realizzare insediamenti rupestri in così grande quantità; la risposta, in questo come nella maggior parte dei casi, risiede nella natura geologica dell'area.

La microplacca anatolica infatti è situata nel centro della grande frattura che va dalla catena dell'Himalaya fino alle Alpi e che è il risultato millenario dello scontro tra la placca Indoafricana e quella Euroasiatica; qui tale scontro ha prodotto lo sviluppo di un'area vulcanica, la cui attività ha creato nel corso del tempo un particolare substrato nella depressione della Cappadocia, costituito da uno spesso fondo di tufi vulcanici teneri (risultato del compattarsi di ceneri di ricaduta) coperto da un sottile ma duro strato di tufi compatti dovuti alle colate piroclastiche. Il risultato, ben visibile nella struttura dei cosiddetti *camini delle fate*, è un sottofondo facilmente lavorabile e allo stesso tempo durevole, perché protetto dallo strato superficiale più compatto; un terreno, in definitiva, perfetto per la realizzazione e il mantenimento nel corso del tempo di cavità antropiche scavate nel sottosuolo.

In altre aree invece, laddove le condizioni del suolo non si prestano allo scavo, l'uomo difficilmente si è avventurato nella realizzazione di opere che sarebbero risultate "svantaggiose" e, se anche lo avesse fatto, quelle stesse condizioni avrebbero inciso tragicamente sul loro mantenimento nel tempo.

Lo scavare solo laddove le condizioni fisiche lo consentono testimonia, tra l'altro, un notevole grado di conoscenza degli antichi a riguardo dei caratteri territoriali, segno evidente di quello stretto rapporto primordiale uomo-terra



I cosiddetti "camini delle fate" in Cappadocia, Turchia

più volte ricordato.

Come ben descritto da Parise⁶, i fattori geologici che influiscono nella realizzazione e nella conservazione di cavità artificiali si dividono in fattori litotecnici, idrogeologici e morfologici.

I fattori litotecnici rappresentano l'insieme delle caratteristiche fisiche del substrato, e sono a loro volta suddivisi in fattori litologici (in questi rientrano i tipi di roccia e le caratteristiche mineralogiche, l'assetto geologico-strutturale dell'area e l'eventuale presenza di discontinuità stratigrafiche o tettoniche) e geotecnici, inerenti perlopiù le proprietà meccaniche dei materiali (porosità, permeabilità, resistenza a taglio e a compressione, etc.). Questi influiscono, senza dubbio, sulla lavorabilità dei materiali, e quindi sulla fattibilità tecnica e sulla 'convenienza' dell'opera, nonchè sul suo mantenimento nel tempo in relazione alla capacità di sopportazione statica e al grado di stabilità.

In questo senso le rocce che meglio si prestano allo scavo sono i tufi vulcanici e le calcareniti recenti (risalenti a epoche comprese tra il Pliocene e il Quaternario); esse risultano da un lato facilmente lavorabili se confrontate, ad esempio, con rocce dure come il calcare, ma, allo



La gravina di Palagianello (TA) in Puglia, Italia

stesso tempo, molto più stabili rispetto ad agglomerati poco cementati, come sono in generale i depositi di tipo alluvionale.

In ogni caso la natura fisico-meccanica del materiale lavorato incide molto sulle scelte costruttive dando vita, a titolo di esempio, a scavi poco sviluppati in altezza in terreni a basso grado di cementazione (per via del pericolo di crolli) o ad ambienti particolarmente ridotti a livello planimetrico nel caso di rocce dure (per via della difficoltà dello scavo).

I fattori idrogeologici, in termini di incidenza sulla localizzazione e sulla manutenzione di cavità scavate, sono secondi solo ai fattori litotecnici appena descritti; la presenza di acqua infatti, sia a livello superficiale sia al di sotto di esso, rappresenta un elemento di forte influenza.

Come sappiamo, la disponibilità di risorse idriche si pone storicamente come elemento imprescindibile per la realizzazione di qualsiasi opera e per lo sviluppo di una comunità stanziale; in questo le civiltà trogloditiche non fanno eccezione, come è testimoniato, ad esempio, dal florido sviluppo di architetture rupestri in prossimità delle gravine pugliesi.

Le gravine sono infatti tipiche conformazioni del

territorio di origine carsica caratterizzate da incisioni erosive, profonde anche più di 100 metri, scavate dalle acque meteoriche nella roccia calcarea, in cui si sono sviluppati microambienti riparati e protetti in prossimità di approvvigionamenti idrici facilmente raggiungibili; per questo costituiscono, da sempre, un habitat florido e favorevole per la vita antropica, soprattutto in cavità scavate sui pendii laterali della gravina.

D'altro canto se l'idrografia superficiale può determinare l'ubicazione dello scavo, la circolazione idrica sotterranea può costituire un fattore distruttivo per la sua conservazione. Lo scavo di ambienti sotterranei in posizione troppo vicina a falde acquifere può infatti determinare un processo di deterioramento molto accelerato delle pareti ricavate nella roccia, per via di un grado di umidità troppo elevato o per effetto di infiltrazioni, causa di possibili cedimenti strutturali o di fenomeni franosi.

Il caso delle gravine pugliesi è quindi riconducibile a condizioni favorevoli create dalla commistione di fattori idrogeologici e morfologici, in relazione agli intenti dell'uomo.

Quella particolare conformazione del territorio infatti ha posto contemporaneamente le condizioni per il sostentamento di una comunità più o meno estesa (grazie all'approvvigionamento idrico costante) e per la sua difesa da agenti esterni (grazie al difficile raggiungimento delle cavità, scavate sulle scoscese pareti del *canyon*).

Anche il fattore morfologico, quindi, incide fortemente sulla scelta ubicativa e sul mantenimento di opere scavate; il rapporto di reciprocità tra localizzazione e scelta progettuale è infatti di forte dipendenza, tanto che, sotto questo punto di vista, l'articolata casistica dei villaggi ipogei potrebbe concettualmente essere ricondotta, come descritto successivamente in modo più approfondito, a due classi principali, quella dei villaggi "a parete" e quella dei villaggi "scavati verticalmente".

2.1.1 Classificazione per tecnica costruttiva

Chiariti gli aspetti che definiscono il complesso rapporto dello spazio scavato con il contesto in cui si inserisce è necessario specificare più approfonditamente cosa si intende per architettura 'in negativo', e per farlo è opportuno partire dal suo elemento fondante, lo scavo.

Di norma infatti l'architettura sotterranea, come quella di superficie, viene classificata in base alla funzione che essa è chiamata ad assumere, e così, comunemente, vengono associati, ad esempio, alla funzione abitativa i *Sassi* di Matera, a quella funeraria le catacombe romane e a quella liturgica le chiese rupestri di area lucano-pugliese; ma ancor prima dell'aspetto funzionale, tra l'altro non sempre univoco e costante nel tempo, è bene classificare i diversi tipi di architettura scavata in base alla tecnica costruttiva utilizzata.

Questo è necessario, da un lato, per fugare la facilità con la quale si confondono termini quali *ipogeo*, *rupestre*, *sotterraneo*, etc., dall'altro per meglio rappresentare quella vasta gamma di strutture costruite dall'uomo nel sottosuolo nel corso del tempo che sarebbe riduttivo sintetizzare con le sole opere monumentali che abbiamo precedentemente citato, che pure ne sono gli esempi più importanti.

In tal senso si vuole nuovamente sottolineare come lo scavo artificiale antropico di spazi più o meno complessi rientri in una vera e propria cultura architettonica, rappresentata da una pratica dettata non solo da fattori di convenienza o necessità ma, solitamente, da un iter progettuale volontario e ben strutturato.

Un'esauriente classificazione, in tal senso, è stata proposta e recentemente aggiornata dal lavoro della *Commissione Nazionale Cavità Artificiali* della *Società Speleologica Italiana*, che, in accordo con l'esperienza acquisita negli anni dai suoi ricercatori, ha redatto un vero e proprio Catasto (Di Labio 2004, 2006; Meneghini 2008, 2011), in continuo aggiornamento, dei siti interessati da cavità artificiali.

Sotto la dicitura *cavità antropiche* (o *artificiali*, appunto) sono state riconosciute 6 categorie di struttura in base alla tecnica costruttiva⁷. Ne riporto qui le descrizioni principali per completezza di indagine e per inquadrare meglio, nell'ampio panorama delle strutture di questo tipo, le tipologie dei casi studio interessati dalla presente ricerca.

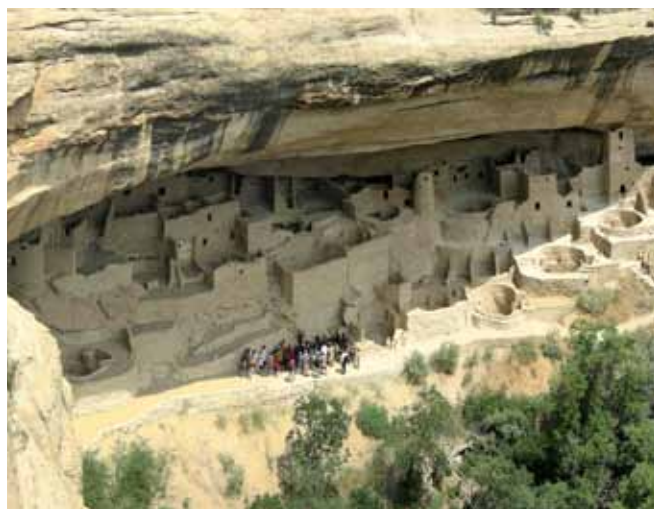
Grotte antropizzate

Si tratta di quelle strutture di frontiera a metà strada tra cavità naturali e cavità artificiali, esempio di uno dei metodi più elementari di antropizzazione del primitivo riparo sotto roccia.

Consistono in cavità di origine naturale, ricavate nella roccia da fenomeni di ordine atmosferico o idrogeologico, di dimensioni generalmente ridotte, all'interno delle quali l'uomo costruisce in elevazione opere in muratura; in tal senso non hanno nulla di 'scavato' in maniera artificiale e per questo rappresentano un esempio-limite nel panorama in esame.

Tale tipologia è da associarsi principalmente a complessi trogloditici ad uso abitativo.

Il più celebre e ben conservato è quello del *Mesa Verde National Park*, inserito nella lista di siti sotto tutela UNESCO; situato nella Montezuma County, in Colorado (U.S.A), raccoglie un complesso di grotte antropizzate dalle genti degli antichi *Pueblo* di stirpe Anasazi, che vi hanno vissuto per un lungo periodo dal VI al XII sec. d.C. Paradossalmente le tipologie abitative ricalcano quasi in modo pedissequo i modelli delle strutture *sub divo*, come se le condizioni climatiche e le esigenze non mutassero al riparo di ampi ripari naturali. Lo stesso fenomeno si nota anche presso le Falaise di Bandiagara, in Mali, un insediamento Dogon risalente al X-XII sec., dove



all'interno di profonde grotte naturali si ripete il modello di costruzione a tronco di cono in terra cruda con solai in legno tipico dei villaggi di superficie della stessa area.

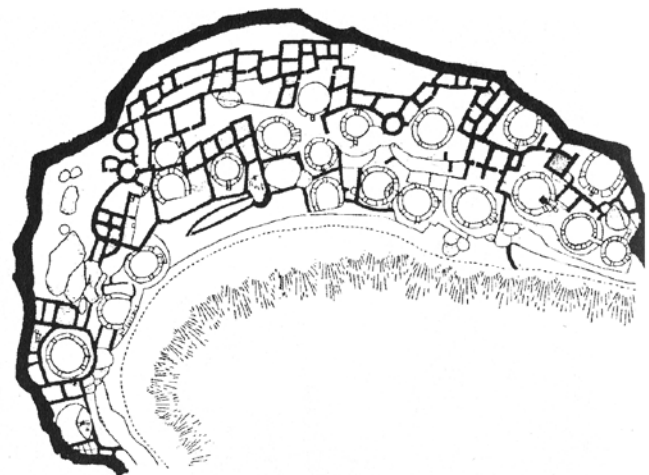
Un altro esempio di insediamento in grotta di origine Anasazi è il *Navajo National Monument* (Kayenta, Arizona), che ricalca quasi per intero le caratteristiche di quello in Colorado.

Un altro esempio, a scala più ridotta, del fenomeno, è rappresentato dalla *Grotta Mangiapane* (così denominata dal nome del nucleo familiare che vi abitò dal 1800 fino al secondo dopoguerra), vicino a Custonaci, nel trapanese, in Sicilia.

Un'ampia grotta (circa 70 m di profondità) affacciata sul mare e dallo sviluppo prevalentemente ortogonale all'apertura di accesso (alta circa 80m), risultato dell'opera carsica sul terreno di natura calcarea, ospita un complesso di costruzioni in muratura disposte su due file addossate alle pareti della cavità e divise da un percorso centrale con pavimentazione in basolato.

La tipologia, seppur in maniera secondaria, interessa anche costruzioni ad uso liturgico, poste in ambientazioni di particolare suggestione, rintracciabili soprattutto in alcune aree del bacino del Mediterraneo.

Ne sono esempi celebri il monastero di Sumela in Turchia, il sito di Le Saint Baume in Francia e il santuario rupestre di Santa Lucia a Toirano, in provincia di Savona.



Il "Cliff Palace" all'interno del Mesa Verde National Park in Colorado (U.S.A). Immagine dall'alto e planimetria schematica

In alcuni casi il monumento liturgico si estende fino a diventare un vero e proprio insediamento, sito di pellegrinaggio; è il caso delle cinque chiese medievali all'interno della Grotta di S.Michele a Olevano sul Tusciano (SA), o del gruppo di chiese contenute nelle grotte alle pendici del Makina, presso Lalibela (Etiopia). Assimilabili alla tipologia della grotta antropizzata sono anche altri esempi di architetture che completano l'opera della natura nella creazione di un habitat confortevole ed abitabile; non si tratta comunque di cavità scavate ma di strutture in elevazione ubicate in particolari contesti naturali che assicurano, per la loro inconsueta conformazione, protezione e riparo.

Si ricordano a tal proposito complessi di strutture addossate a scoscese pareti naturali che vengono sfruttate come appoggio e come riparo, specialmente in condizioni atmosferiche rigide: è il caso, ad esempio, del complesso costruito alla base delle strette gole di Todra, in Marocco, un canyon nella parte orientale delle High Atlas Mountains, vicino la città di Tinerhir. In questo caso la scelta dell'ubicazione del nucleo costruito alla base del canyon segue prevalentemente considerazioni di tipo climatico, sfruttando l'ambiente fresco creato dal riparo naturale delle alte pareti rocciose a strapiombo sul letto del fiume che ha scavato queste gole.

Anche il villaggio di Monsanto in Portogallo presenta un habitat in cui l'architettura si insinua negli spazi naturali per completarli ed adattarli alle esigenze dell'uomo; qui, in particolare, vengono sfruttati gli enormi megaliti di granito arrotondati che caratterizzano il paesaggio dell'altipiano al confine con la Spagna dove sorge il centro.

La bizzarra conformazione dell'area, che la rese celebre anche presso i Romani, sta alla base dell'insediamento che vi si inserisce. I megaliti fungono, per il costruito, ora da fondazione ora da copertura, nel risultato finale di un contesto multiforme in cui natura e architettura si completano in modo armonioso.

In tutti questi casi, quindi, il segno antropico costituisce un'appendice al contesto naturale, già di per sé conformato in modo tale da poter essere sfruttato per insediamenti di carattere temporaneo o stanziale, ma non vi è di fatto alcuna modificazione del contesto con quelle attività di sottrazione che caratterizzano le cavità antropiche propriamente dette.



Il villaggio di Monsanto in Portogallo

Cavità scavate nel sottosuolo

Per parlare più propriamente di cavità antropiche bisogna analizzare opere che necessitano, per la loro creazione, di un vero e proprio scavo del banco roccioso.

Facendo ancora riferimento al suddetto Catasto delle cavità artificiali, si annoverano sotto la dicitura cavità scavate tutti quegli spazi che, appunto, sono ricavati semplicemente attraverso la sottrazione di materiale lapideo.

Più in particolare si possono distinguere due macrogruppi di cavità scavate: strutture rupestri e strutture sotterranee.

Per 'struttura rupestre' (detta anche *cliff cave*) si intende uno spazio ricavato negli strati più superficiali del suolo in conformazioni geomorfologiche assimilabili a canyon, pendii, gole, scogliere, falesie o pinnacoli; per le tecniche utilizzate ed il contesto in cui si inseriscono queste strutture presentano una limitata estensione in profondità, ma possono assumere una notevole estensione planimetrica, in orizzontale, con uno sviluppo lineare su un unico livello (*linear cavities*), su livelli sfalzati (disposizione 'a gradoni', *bench cavities*) o su più livelli sovrapposti (*wall cavities*). In generale presentano un affaccio diretto verso l'esterno, coincidente con l'accesso, e per questo non presentano particolari problematiche relative all'areazione e all'illuminazione dei locali.

Si parla invece di 'struttura sotterranea', quindi del tutto ipogea, quando lo scavo raggiunge gli strati meno superficiali del terreno, addentrandosi nel banco roccioso anche per centinaia di metri.

In questo caso le questioni dell'areazione e dell'illuminazione risultano problematiche e vengono spesso risolte attraverso la realizzazione di accessi multipli o di *camini*, tunnel verticali a sezione circolare o quadrata direttamente collegati con la superficie.

Lo scavo può essere condotto con diverse modalità, a seconda della morfologia del terreno scelto e del tipo di struttura che si intende ricavare nel banco roccioso.

Ovviamente è bene ricordare che le strutture più complesse, come i villaggi trogloditici più estesi, presentano una varietà tale di spazi da contenere in sé esempi di scavo derivanti da tecniche diverse, che, anche a causa degli ampliamenti apportati in epoche successive, spesso si confondono fino a rendere alcuni spazi inclassificabili.

Le strutture più contenute presentano invece generalmente uno sviluppo chiaro e possono essere classificate più facilmente.

In generale si possono distinguere tre casi esemplificativi di modalità di scavo, che consistono in:

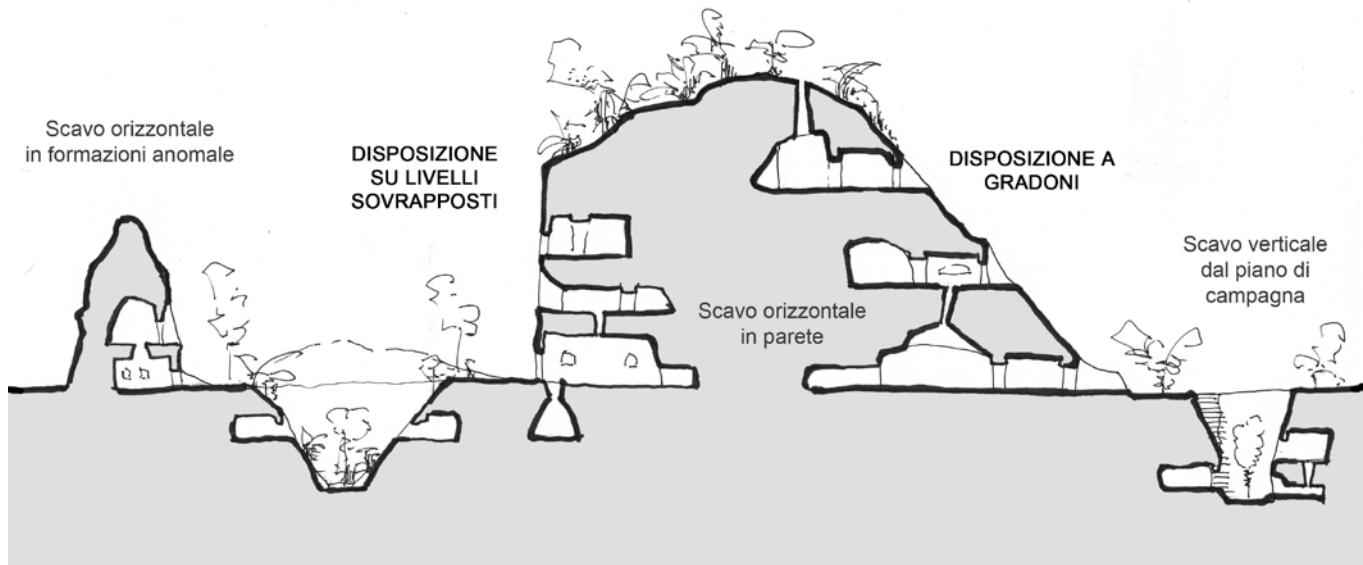
- Scavo orizzontale al livello del suolo (o in quota) di formazioni rocciose a parete verticale o inclinata.

E' la tecnica più utilizzata nello sviluppo di strutture sia rupestri che sotterranee, tanto che la maggior parte dei siti più celebri sono stati realizzati in tal modo; questo avviene perchè lo scavo attacca in modo orizzontale il fronte roccioso naturale, rendendo le operazioni di sottrazione più agevoli rispetto alle altre tecniche.

Gli esempi sono innumerevoli, primi tra i quali quelli riferiti a complessi ad uso prevalentemente abitativo, i cosiddetti "villaggi a parete" della tradizione trogloditica; strutture di tale tipo sono rintracciabili nell'area del Magreb, in Spagna (*Cuevas de Almanzora* in Andalusia), in Turchia nella valle di Zelve e in Francia nelle valli della Loira e nella regione della Gironda (villaggi di Meschers, Gauriac), oltre agli esempi in territorio italiano in Toscana, Lazio, Campania, Basilicata, Puglia.

Non mancano, ovviamente, esempi di strutture così realizzate anche di tipo sacro o funerario, come il caso della necropoli di Pantalica e quelli, descritti successivamente, in area egiziana e medio-orientale.

- Scavo orizzontale in quota di formazioni rocciose anomale.



Strutture di tipo rupestre. Disposizioni e tecniche di scavo del banco roccioso

Utilizzata, come è chiaro, esclusivamente per la realizzazione di strutture rupestri, risulta di fatto una tecnica secondaria, adottata per motivi specifici e di difficile esecuzione a causa dello scavo esclusivo in quota. Assimilabile alla prima categoria, si differenzia per lo scavo in formazioni rocciose anomale, non costituenti una parete vera e propria o un banco roccioso inclinato.

L'esempio più rappresentativo è costituito dai *coni*, caratteristici della zona di Goreme (tradotto letteralmente "ciò che non si vede"), in Cappadocia, suggestive conformazioni rocciose a forma di pinnacolo, sagomate dall'erosione. L'area, inserita nella lista dei siti tutelati dall'UNESCO dal 1985, è stata abitata fin dall'epoca romana e lo scavo in quota era una consuetudine per la realizzazione di abitazioni, chiese e santuari. In particolare, nella cosiddetta *valle dei monaci* presso Pasabagi, tali conformazioni sono state scelte fin dal IV sec. d.C. dai monaci stiliti per lo scavo di santuari e dimore eremitiche per il raggiungimento dell'ascesi spirituale.

- Scavo verticale a partire dal piano di campagna al di sotto del livello superficiale.

Utilizzata essenzialmente per la realizzazione di strutture sotterranee è anche questa una tecnica secondaria, adottata soprattutto per ragioni difensive o climatiche in aree fortemente pianeggianti, che non presentano rilievi o falesie.

E' la tecnica direttamente riferibile alle tipologie di architettura scavata cosiddette *a patio*, descritta successivamente.

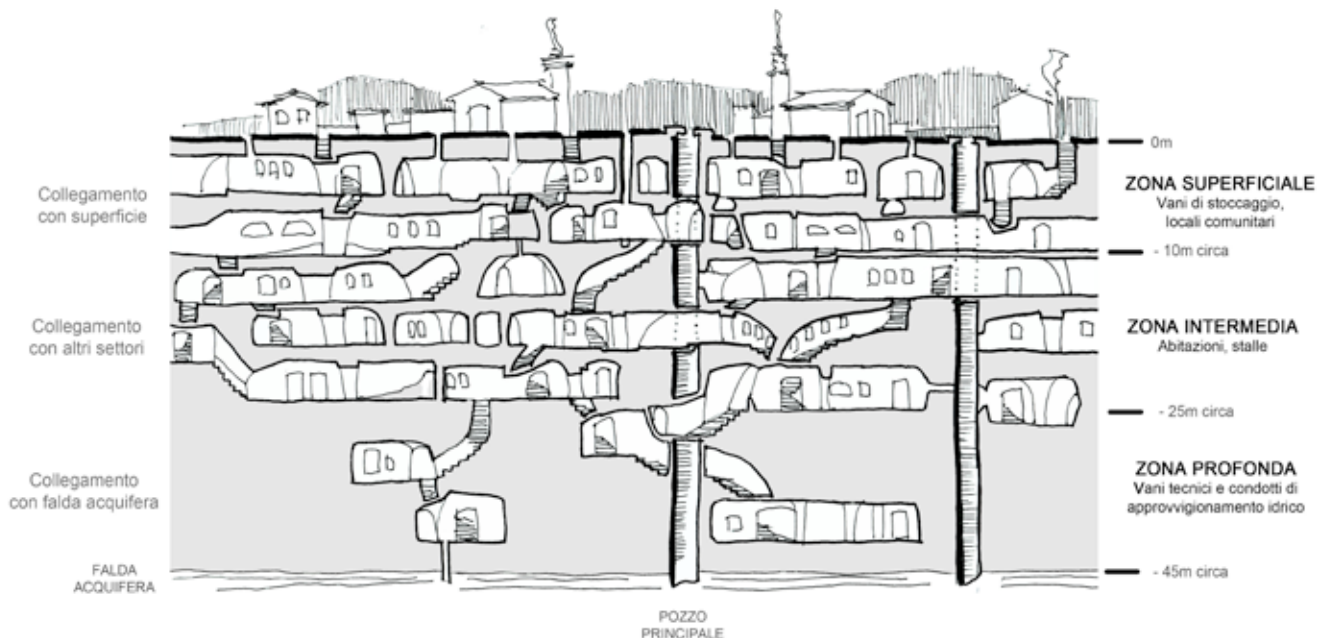
Nuovamente si tratta di una tecnica poco utilizzata soprattutto per questioni di facilità realizzativa, poichè lo scavo verticale impone lo smaltimento del materiale di risulta attraverso operazioni di trasporto in quota.

Cavità costruite nel sottosuolo

Sia che si parli di strutture rupestri o sotterranee, la tipologia della cavità scavata non presenta alcuna opera architettonica o ingegneristica realizzata all'interno degli ambienti per aggiunta di materiale costruttivo.

Se lo scavo viene completato con opere in muratura si parla quindi di cavità costruite.

Le opere di completamento realizzate nell'ambito di tale categoria riguardano essenzialmente due tipi di intervento:



Strutture di tipo sotterraneo. La città di Derinkuyu in Turchia

il ricoprimento delle pareti laterali dello scavo, per motivi di ordine statico e/o decorativo, e la realizzazione delle strutture di copertura.

Se il primo intervento si può rintracciare sia in strutture completamente sotterranee, poste anche a notevole profondità, sia in architetture prettamente rupestri, la seconda riguarda invece solo gli spazi ricavati attraverso la pratica dello scavo 'in trincea'; la tecnica prevede la realizzazione di uno scavo a cielo aperto a profondità ridotte, successivamente coperto con strutture costruite e materiale di ricoprimento.

La struttura di copertura può consistere in semplici elementi lapidei posti orizzontalmente in appoggio sulle sponde della trincea (nel caso di tunnel scavati di luce ridotta), in tegole di terracotta inclinate a doppio spiovente (la copertura cosiddetta *alla cappuccina*, diffusa a partire dall'epoca romana) o in vere e proprie volte in laterizio (solitamente volte a botte); in quest'ultimo caso l'opera necessita, come è ovvio, anche del ricoprimento delle pareti laterali con strutture in muratura che fungano da spalla per lo sgravio dei carichi distribuiti dalla volta stessa.

Cavità artificiali miste

Se le grotte antropizzate consistono, come sopra descritto, nel completamento di cavità naturali attraverso la costruzione al loro interno di architetture per aggiunta, le cavità miste sono invece il risultato di ampliamenti o modificazioni eseguiti in cavità naturali attraverso opere di scavo.

La parte artificiale della cavità, cioè quella scavata, può essere realizzata secondo le diverse tecniche e modalità già descritte a proposito delle cavità scavate nel sottosuolo.

Cavità artificiali anomale

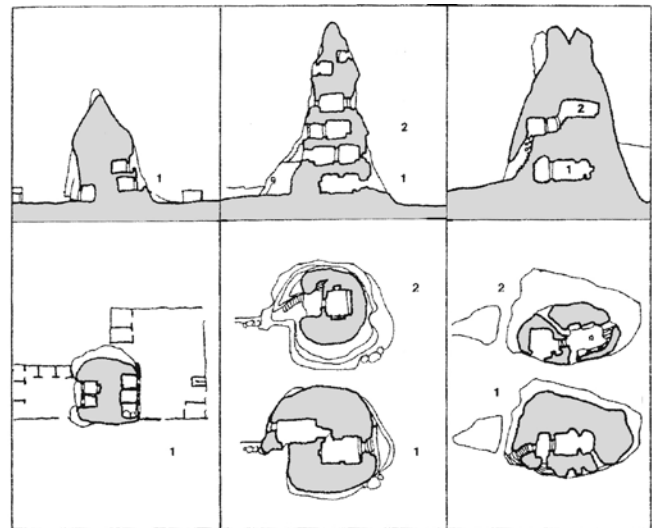
Per cavità anomale si intendono quegli spazi non riconducibili direttamente ad opere di scavo o di costruzione in sotterraneo ma che presentano a tutti gli effetti le caratteristiche tipologiche di tali ambienti.

Si tratta generalmente di porzioni di opere facenti parte di realizzazioni costruite in superficie per aggiunta di materiale che per la loro localizzazione possono essere descritte e trattate come vere e proprie architetture ipogee. Gli esempi più calzanti di cavità anomale sono costituiti dai locali interni delle piramidi egizie.

Cavità di ricoprimento

L'ultima categoria riportata nel Catasto delle cavità artificiali riguarda tutte quelle cavità che sono da riferire ad opere originariamente non sotterranee che sono state oggetto nel tempo di attività di ricoprimento, soprattutto in ambiti urbani.

L'esempio principale è da riferirsi agli spazi, naturali o costruiti, di pertinenza di corsi d'acqua o di sistemi di approvvigionamento e/o smaltimento delle acque stesse, che in ambiti urbani sono state spesso oggetto di pratiche di rinterro.



I Coni della Cappadocia, Turchia. Tipologie di insediamento con scavo orizzontale in formazioni rocciose anomale. (fonte Arts de Cappadoce, Genève, Nagel, 1971)

2.1.2 Classificazione per tipologia plano-altimetrica

La minor rilevanza del rapporto con il contesto esterno come normalmente inteso attribuisce, nel sottosuolo, alla disposizione e alla distribuzione degli spazi scavati un'importanza molto più accentuata rispetto a quello che avviene in superficie.

La disposizione planimetrica, la profondità dello scavo e le soluzioni scelte per l'aerazione e la presa di luce dall'esterno definiscono infatti in modo fondamentale l'architettura ipogea, perchè sottoterra il fruitore non ha riferimenti esterni ed è l'architettura stessa a doverlo guidare, facilitandone l'orientamento ed evitando una percezione confusa degli spazi, dalla quale deriverebbe un forte sentimento di smarrimento e repulsione.

La scelta delle soluzioni che descrivono questi elementi definisce una gerarchizzazione degli spazi scavati per tipologia, per tipo.

Ovviamente, come già descritto in riferimento al rapporto dell'architettura con il *topos*, anche per il *typos* sarà necessario abbandonare le definizioni e i modelli 'tradizionali'.

Per esempio nella maggior parte dei casi l'architettura scavata è priva di una facciata, cioè di un prospetto principale che tradizionalmente definisce l'immagine del costruito, il suo carattere, dal quale, almeno in larga parte dell'architettura classica, se ne potevano dedurre funzione, importanza, intento comunicativo, disposizione spaziale interna.

Il valore dello spazio architettonico scavato viene invece percepito dall'osservatore quasi in tutti i casi solo dal di dentro, e non dal di fuori; se da un lato ciò ha preservato l'architettura ipogea dalla deriva verso l'egemonia dell'immagine sul contenuto, cosa che affligge gran parte dell'architettura superficiale contemporanea, dall'altro ne ha spesso determinato l'abbandono, la trascuratezza.

Nell'architettura ipogea il tipo è definito essenzialmente dai caratteri distributivi interni, i quali vengono influenzati, dal rapporto, limitato ma stringente, con il *topos*.

In questo senso le tipologie principali di spazio ipogeo, a prescindere dal contesto storico-culturale o dalla funzione, possono essere riassunte in: tipo lineare, a patio, per concatenazione di ambienti.

Tipo lineare

È quello che normalmente viene associato dall'immaginario collettivo all'architettura sotterranea.

Questo deriva dal fatto che un archetipo degli spazi scavati è rappresentato dal tunnel, o da una rete di tunnel (come è, ad esempio, la miniera) ricavati in profondità parallelamente alla superficie seguendo uno sviluppo, appunto, lineare. Tale associazione può essere ricondotta al fatto che sotto questa tipologia possono essere annoverati molti degli spazi sotterranei tipici dell'epoca moderna.

In realtà le difficoltà di relazione con l'esterno, e di conseguenza le problematiche relative all'approvvigionamento di luce naturale e di ricambio dell'aria all'interno degli spazi ipogei così strutturati, hanno precluso l'utilizzo di questa tipologia per la realizzazione di spazi realmente fruibili dall'uomo, incoraggiandone la scelta solo per ragioni di sfruttamento intensivo del suolo. Caratteristica comune a tutti i tipi di galleria, a prescindere dalla funzione, è infatti la costante ricerca di sistemi di areazione e illuminazione degli spazi; gli espedienti più ricorrenti sono rappresentati dalla realizzazione di una sezione ampia agli imbocchi che si restringe via via addentrandosi nel sottosuolo (struttura ad imbuto) e, soprattutto, dall'apertura di feritoie "a bocca di lupo" o di veri e propri pozzi di sfiato, che collegano gli ambienti ipogei con la superficie; si tratta, in quest'ultimo caso, di pozzi o cunicoli, camini verticali o obliqui rispetto al piano di campagna, a sezione quadrata, rettangolare o circolare, che sveltano in superficie costituendo spesso l'unico segno visibile dall'esterno.

Trattandosi perlopiù di un'organizzazione monoaffaccio, con accesso diretto su un pendio o con una struttura di ingresso "verticale" rispetto al piano di campagna, l'articolazione degli ambienti interni può seguire una logica gerarchica, con la disposizione di spazi di maggior rango in prossimità dell'accesso e di quelli secondari più in profondità.

Esistono addirittura casi specifici in cui tale organizzazione, compresa la difficoltà ad illuminare ed areare gli spazi più interni, risulta, per una serie di ragioni tra cui quella climatica, favorevole nonchè funzionale; si pensi, a tal proposito, alle già citate cantine vinicole.

Gli esempi principali dell'articolazione lineare sono costituiti, appunto, dalle miniere, che per ragioni estrattive



Una "tagliata" etrusca in provincia di Viterbo, Italia

si sviluppano seguendo il corso dei filoni minerari, e dai servizi di tipo infrastrutturale.

In effetti anche nel mondo antico il tipo "a galleria" è prevalentemente utilizzato in campo infrastrutturale, per la costruzione, ad esempio, di acquedotti e di strade.

Sebbene all'immagine dell'acquedotto nel mondo antico venga di norma associata la monumentalità dei percorsi subaerei sostenuti da ordini sovrapposti di arcate (tipici dell'età romana), è interessante scoprire che tale tecnica, per quanto fosse la più stupefacente e avanzata, fosse anche la meno utilizzata; la gran parte dei percorsi di approvvigionamento dell'acqua, a Roma come nelle epoche precedenti e successive, correva infatti in strutture sotterranee scavate nel terreno. A titolo di esempio l'acquedotto dell'*Aqua Marcia*, costruito nel 144 a.C. e lungo circa 91 Km, ne percorreva più di 80 sotto terra e solo la rimanente parte in superficie.

La prassi di convogliare l'acqua dai punti di sorgente a punti di raccolta (cisterne) in cunicoli sotterranei risale al I millennio a.C., e viene consolidata originariamente nell'area medio-orientale (Palestina) e asiatica, in particolare dai Persiani⁸. Dal Medio-Oriente l'utilizzo di reti cunicolari idrauliche si diffuse nei territori di cultura araba (dai quali poi, in epoca medievale, fu trasmesso nelle regioni sottoposte, come la Spagna e la Sicilia) e in quelli occupati dalle civiltà micenea prima e greca poi (da

cui passò agli Etruschi e ai Romani).

Tali cunicoli si configurano prevalentemente o come gallerie completamente scavate nella roccia ad una certa profondità dalla quota di superficie o come strutture seminterrate scavate in trincea e ricoperte "alla cappuccina"; la tecnica costruttiva influisce anche sulla sezione trasversale del tunnel, che può essere regolare (quadrangolare), trapezoidale, semicircolare nel caso di coperture a botte, o ad aggetto, laddove le pareti laterali siano costituite da gradoni aggettanti verso l'interno.

Meno frequente, per questioni di convenienza, ma largamente testimoniato nel mondo antico, è l'uso della galleria per collegamenti stradali. I primi a farne uso furono forse gli Etruschi, con le celebri *tagliate*, vie cave a cielo aperto scavate in banchi di tufo, la cui funzione tuttavia non è ancora del tutto chiara⁹.

Per vere e proprie strade sotterranee è necessario aspettare i Romani che, a partire dal II secolo a.C., iniziano a scavare le *cryptae*¹⁰ dove la natura geologica del suolo lo consente, soprattutto in banchi di tufo vulcanico, calcare e trachite. Gli esempi più importanti per tecnica ed estensione sono rintracciabili nell'area dei Campi Flegrei, dove si realizzano strade sia per il traffico carrabile che pedonale, e al di sotto del grande complesso di Tivoli oggi chiamato *Villa Adriana*.

Anche in questo caso si alternano tratti completamente scavati nella roccia a tratti ricavati in trincea a profondità variabile¹¹ e coperti con volte costruite sopra il livello del piano di campagna.

La larghezza dello scavo ha valori ricorrenti e descritti anche nella letteratura antica (da Strabone, per esempio): 2-3 metri per gallerie pedonali e 4.5-5.5 metri per quelle carrabili, in modo da permettere l'affacciamento di due carri. Come per i cunicoli idrici anche queste gallerie avevano prevalentemente sezione regolare e copertura a botte o ad arco ribassato, con pareti lasciate di nuda roccia o rinforzate con un paramento in pietra o laterizio.

La tecnica per la creazione di strade in galleria, in epoca romana, consiste nello scavo, fino al raggiungimento della profondità desiderata, di pozzi verticali distanti tra loro a intervalli regolari; diverse squadre di scavatori creano quindi una galleria pilota di dimensioni ridotte di collegamento tra i pozzi, che viene infine portata alle dimensioni definitive e completata.

Ma l'uso intensivo del suolo che, come detto, incoraggia la scelta di questa particolare tipologia, sta alla base anche degli impianti primordiali di complessi sepolcrali in ambito romano.

Come descritto più approfonditamente nel capitolo 4 infatti, i tratti più antichi degli impianti catacombali¹² seguono la tipologia base della galleria, proprio per massimizzare l'uso del suolo.

L'impianto strutturato su una maglia regolare (sistema cosiddetto "a graticola") di gallerie collegate tra loro, le cui pareti verticali ospitano *pilae* di loculi ordinati, permetteva infatti un uso razionale dello spazio, nonché la possibilità, già prevista in partenza, di uno sviluppo planimetrico successivo.

Tipo a patio

La matrice organizzativa e funzionale di tale tipologia è costituita da uno o più patii a cielo aperto, intorno ai quali si sviluppano gli spazi ipogei; in questo modo tutti i livelli sotterranei hanno almeno un punto di affaccio verso l'esterno, assicurando un buon livello di areazione e illuminazione naturale all'architettura così scavata.

Il modello è, almeno in parte, assimilabile ai complessi a corte di superficie, se si considera il carattere introspettivo di quel tipo di architettura; nuovamente ciò che cambia, come è evidente, è il rapporto con l'esterno, con il fuori.

Il rapporto con la superficie è più diretto rispetto allo scavo con articolazione lineare e anche lo sviluppo planimetrico ne risente; si potrebbe quasi parlare di uno sviluppo a pianta centrale data l'importanza del patio, anche se in realtà la disposizione degli ambienti ai vari livelli risulta abbastanza libera.

Rimane, comunque, una gerarchizzazione degli spazi determinata dall'affaccio verso l'esterno; nuovamente quelli di rappresentanza sono direttamente connessi con il patio, cioè con l'esterno, perchè maggiormente vivibili, mentre quelli di servizio sono disposti più in profondità.

Dal punto di vista dello sviluppo altimetrico e distributivo il patio costituisce talvolta anche il punto di accesso agli spazi scavati (salvo casi in cui, per ragioni prevalentemente difensive, si ricavano accessi laterali con strutture lineari) e il collegamento verticale dei vari livelli, anche se non è infrequente l'uso di connessioni verticali anche nei locali non direttamente in affaccio sulla corte centrale.

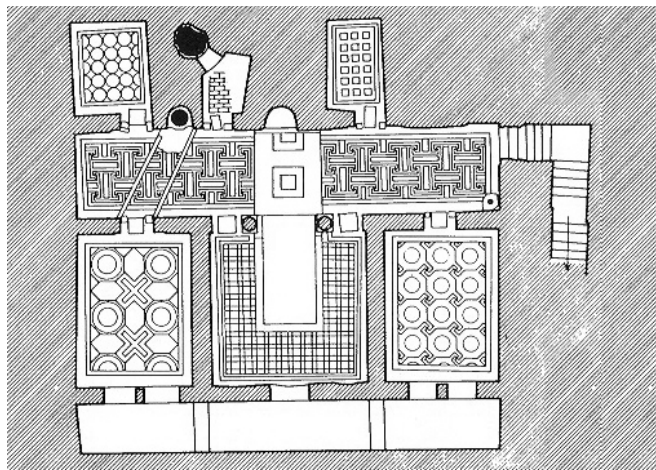
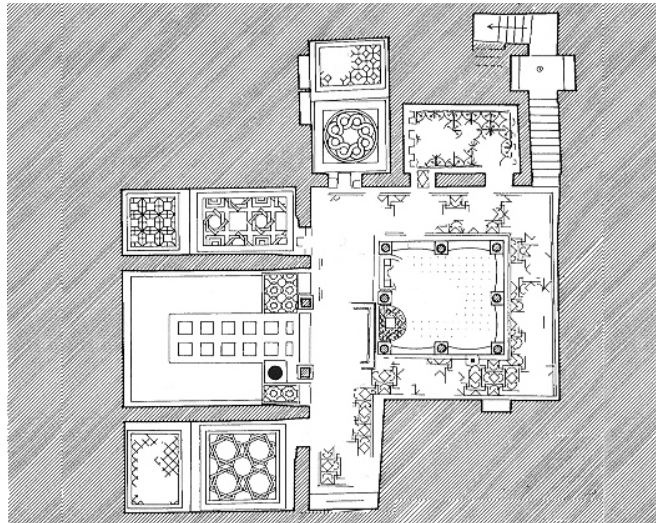
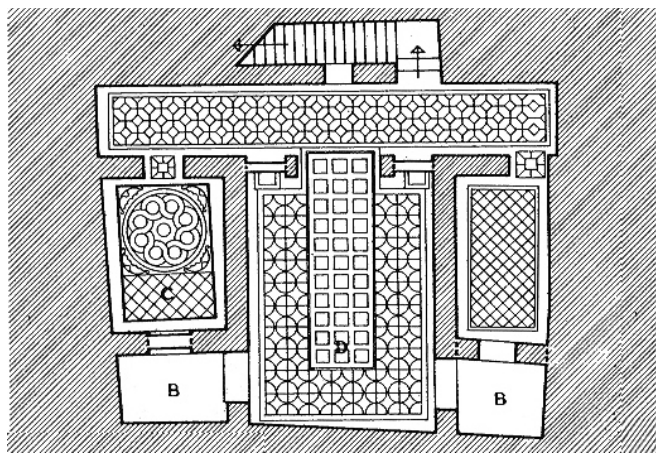
La profondità dello scavo, e quindi di conseguenza il numero di livelli sovrapposti, è determinato dalla possibilità di raggiungimento della luce naturale dei piani più bassi, in relazione all'ampiezza della corte a cielo aperto; di norma, considerato un patio solitamente non più ampio di una decina di metri di diametro, il numero di piani interrati non supera i tre.

Il carattere estremamente fruibile di questo modello ne ha incoraggiato l'utilizzo essenzialmente per strutture ad uso abitativo, come ampiamente testimoniato nell'architettura del mondo antico e contemporaneo.

In epoca romana l'esempio più importante di strutture scavate a patio è costituito da alcune residenze stagionali dell'alta borghesia di Bulla Regia, città romana situata nella provincia tunisina (vicino l'attuale città di Jendouba). Si tratta di eleganti abitazioni risalenti all'età adrianea



Il patio centrale di una residenza ipogea di Bulla Regia, Tunisia



Le tre tipologie di residenza ipogea di Bulla Regia, Tunisia
(fonte F.Ghedini, G.Rosada, *Il sottosuolo nel mondo antico*)

(117-138 d.C.) scavate nel terreno e strutturate secondo diverse disposizioni spaziali disposte su uno o due livelli interrati. La particolarità di tali esempi è duplice; da un lato risiede nel fatto che in ambito romano gli ambienti scavati avevano, fin a quel momento, riguardato solo spazi dedicati alla sepoltura o a locali di servizio (come cantine e magazzini) dall'altro è da sottolineare come, data la natura prevalentemente pianeggiante della regione, la scelta dei piani interrati fosse stata funzionale ad un progetto architettonico ben preciso.

A Bulla Regia le soluzioni distributive degli spazi interrati seguono essenzialmente 3 tipologie.

La più importante è quella organizzata a partire da un peristilio centrale (il patio, appunto), collegato con la superficie attraverso una scala, che assicura illuminazione ed areazione agli ampi vani con funzione di triclini e camere da letto disposti intorno ad esso.

Le altre tipologie si strutturano invece intorno ad un corridoio centrale, al quale si accede attraverso la scala di discesa, e sul quale si affacciano i vani (in una tipologia i vani sono disposti su un solo lato del corridoio, nell'altra su entrambi i lati); in questi casi il rapporto con la superficie è assicurato da feritoie e prese d'aria disposte sul retro dei locali in affaccio sul corridoio.

In tutte le disposizioni spaziali i locali interrati sono coperti da eleganti volte a botte o a crociera che, unitamente al buon livello delle decorazioni scultoree e dei mosaici pavimentali, costituiscono prova dell'accuratezza costruttiva e dell'eleganza di tali costruzioni.

La consuetudine del costruire nel sottosuolo per ragioni difensive o climatiche, in Tunisia, è testimoniata da insediamenti risalenti fino all'epoca preistorica, ma l'esempio dal quale le residenze romane di Bulla Regia traggono origine può essere rintracciato a Matmatah, un villaggio altomedievale di origine berbera situato nella zona sud orientale del territorio tunisino. Il villaggio risale al periodo della seconda invasione araba (hilaliana), quando gli indigeni, per fuggire il pericolo, si rifugiarono sulle montagne di quest'area, caratterizzate da un terreno arido, costituito prevalentemente da un substrato di argilla e sabbia.

Se però gli esempi di Bulla Regia sono classificabili come cavità costruite, quelli di Matmatah sono a tutti gli effetti cavità scavate, poichè non presentano parti realizzate per

aggiunta.

Il patio è costituito da un pozzo, o cratere, scavato nel terreno, di diametro intorno ai 10-12 metri e di profondità variabile a seconda del numero dei piani ricavati nel sottosuolo (solitamente si tratta di strutture a uno o due livelli interrati, da 5 a 10 metri di profondità); attorno al patio, in fondo al quale è solitamente scavato una cisterna per l'acqua, si organizzano i vani, seguendo una distribuzione a raggera. L'accesso al piano basamentale dal livello superficiale, per motivi difensivi, non è affidato ad una scala a cielo aperto nel patio (alla quale, eventualmente, è delegato solo il collegamento verticale tra i diversi piani interrati), ma è solitamente ricavato attraverso un tunnel laterale ben nascosto, lungo il quale sono disposti anche vani adibiti a stalla.

Gli ambienti abitativi si dispongono in affaccio sul patio al piano più basso, mentre nell'eventuale livello superiore sono disposti locali adibiti a magazzino e silos che, collegati con la superficie attraverso botole di dimensioni ridottissime, permettevano l'immagazzinamento di materiali di raccolta direttamente dal piano di campagna.

Se in Tunisia la struttura sotterranea può essere funzionale anche al riparo dal clima caldo, in Cina, ancora in epoca moderna, strutture del tutto simili vengono utilizzate contro il clima rigido invernale. La tipologia a patio non

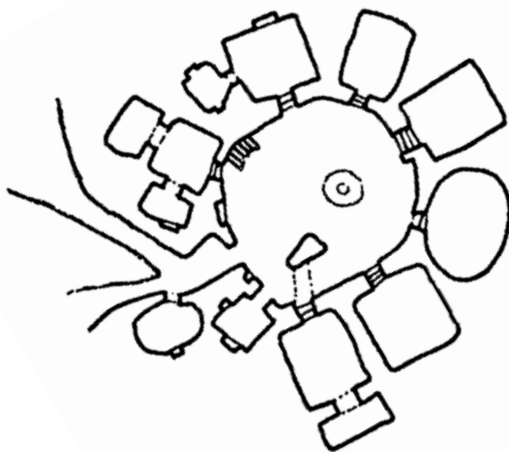
è infrequente nelle regioni del Gansu, dello Shensi e dello Shanxi, dove una tradizione costruttiva storicamente consolidata viene ancora utilizzata in aree prevalentemente agricole. Il cratere berbero in alcuni casi si trasforma, qui, in strutture "a tasca" ricavate nel terreno, con un lato aperto verso il livello superficiale attraverso un andamento inclinato; in altri, invece, mantiene le medesime caratteristiche di chiusura sui quattro lati, con un accesso laterale separato. Anche se in questi casi dovremmo parlare più propriamente di cavità costruite o di strutture di rinterro (cioè costruite all'interno di uno scavo preparatorio e poi ricoperte) le qualità tipologiche e distributive rimangono essenzialmente invariate, a testimonianza di una pratica diffusa nel tempo e diffusa in diverse aree geografiche.

Tipo per concatenazione di ambienti

Si tratta di un impianto che, a differenza della galleria o della corte, non prevede una struttura chiara, predeterminata, razionale, bensì è spesso il segno tangibile di uno sviluppo temporale di spazi diversi, talvolta in origine indipendenti tra loro.

Ogni spazio architettonico, in questo tipo, ha un significato proprio e risulta indipendente dal resto dello scavo, cercando autonomamente relazioni con luce e aria.

La configurazione planimetrica è libera, risultante di un



Planimetria tipo di una delle abitazioni a patio del villaggio di Matmatah in Tunisia (fonte A. Arecchi, La casa nella roccia. Architetture scavate e scolpite)



Vista dall'interno di una delle abitazioni a patio del villaggio di Matmatah in Tunisia

insieme di ambienti connessi tra loro secondo logiche di funzione o di convenienza dello scavo.

Non dovendo soddisfare necessità di uso massivo del suolo, infatti, lo scavo si orienta laddove la roccia è più tenera, deviando, ad esempio, in caso di ritrovamento di banchi più duri; le forme che ne derivano, in pianta, richiamano curve naturali piuttosto che linee geometriche, segno evidente di una pratica che tende ad assecondare la conformazione e la consistenza del sottosuolo.

Per questo motivo la concatenazione di ambienti, per le sue caratteristiche, definisce gran parte delle opere scavate più complesse ed estese, come, ad esempio, le città sotterranee di Derinkuyu e Kaymakci, in Turchia.

Le due città rientrano nell'ampia casistica delle tipologie di architettura scavata presenti in territorio turco e rappresentano la necessità del costruire in profondità per ragioni di ordine difensivo, testimoniata nella sola area che si estende fra Kayseri e Nevşehir da oltre 40 città sotterranee. Tale necessità si è sempre fatta stringente in tale area per la posizione dell'Anatolia a metà tra il mondo occidentale e quello orientale, luogo di passaggio, di razzie, di scorribande.

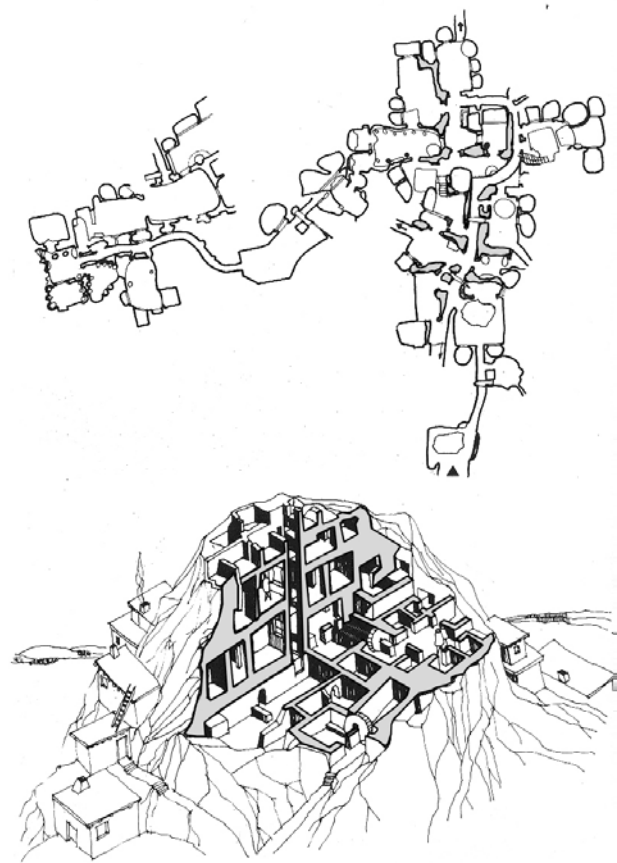
Derinkuyu (traduzione letterale "pozzo profondo"), in particolare, è la città più estesa tra quella riportate alla luce (occupa un'area di più di 650 metri quadrati) e si compone di almeno 8 livelli sovrapposti (fino a raggiungere i 60 metri di profondità) che potevano ospitare fino a 20000 persone. Come le città di superficie non risponde ad un progetto univoco, e per questo nella sua struttura si mischiano tipologie e tecniche di scavo differenti, derivanti da uno sviluppo prolungatosi per secoli¹³ e intensificatosi in periodo medievale a causa delle continue incursioni arabe. La struttura, nel suo insieme, rientra nel caso delle cavità sotterranee interamente scavate ed è caratterizzata da una concatenazione di ambienti di vario genere; il rapporto con il piano di campagna è definito da uno scavo superficiale condotto in modo verticale, oltre il quale si sviluppano i vari livelli sovrapposti, caratterizzati invece da scavi di tipo orizzontale.

Elementi caratterizzanti di tale sito sono alcuni condotti verticali di sezione ridotta che si sviluppano a tutta altezza (dalla superficie al fondo del complesso), la cui funzione era molteplice: se in fase di scavo venivano utilizzati come spazio per lo smaltimento del materiale

di risulta, durante l'utilizzo della città funzionavano sia da condotto di areazione a tutti i livelli, sia come pozzo di approvvigionamento dell'acqua, dato il loro raggiungimento, alla base, della falda acquifera più superficiale. Le città sotterranee della Turchia rappresentano quindi l'esempio estremizzato del vivere in grotta, fino al raggiungimento di *standards* funzionali e, ovviamente, difensivi, molto elevati.

Ulteriore esempio di spazi scavati per concatenazione di ambienti, di cui tratterò più approfonditamente nella parte II, è rappresentato dai complessi catacombali tipici del periodo tardoimperiale.

La concatenazione è infatti tipica degli spazi realizzati per step successivi, in un'ottica di potenziale ampliamento della struttura architettonica all'infinito.



Planimetria e spaccato assonometrico schematici della città di Kaymakly in Turchia (fonte A. Arecchi, La casa nella roccia. Architetture scavate e scolpite)

2.2 LA PRASSI STORICA DEL COSTRUIRE SOTTO TERRA IN AREA MEDITERRANEA

Come si evince facilmente dagli esempi fin qui riportati, in area mediterranea il costruire sotto terra rappresenta un fenomeno ben radicato nella storia.

La composizione geomorfologica del suolo ha giocato, in tal senso, un ruolo non secondario, ma spesso sono state altre le motivazioni che hanno spinto l'uomo a costruire sotto terra invece che in superficie.

In origine infatti fu probabilmente l'osservazione del mondo animale a spingere l'uomo a sfruttare il sottosuolo per godere delle proprietà di isolamento termico che gli invasi scavati nel terreno garantiscono.

I primi spazi ipogei ricavati dall'uomo sono testimoniati dai modelli affermatosi presso popolazioni di cacciatori-raccoglitori di cultura *Starcevo*, in area balcanica, e di cultura *Yarmukian* in Medio Oriente, in un periodo compreso tra il VII e il V millennio a.C.

In molti casi gli insediamenti ipogei sono in diretta connessione con villaggi *sub divo* contemporanei, il che induce a pensare ad un utilizzo razionale del sottosuolo, per spazi di deposito e dipendenze delle abitazioni soprastanti, ma anche per rifugio stagionale.

Le testimonianze più importanti sono rappresentate dalle documentazioni archeologiche degli insediamenti di Barsabea, in Palestina, dove gli esami al radiocarbonio condotti sullo strato sterile di alcune grotte scavate nel terreno hanno segnalato un range di datazione variabile tra il IV e il III millennio a.C.¹⁴, e di quelli di Wadi al-Tih, presso il Cairo, in Egitto, contemporanei a quelli palestinesi.

E' inoltre Seneca¹⁵, nel I sec. d.C., a darci testimonianza di questa radicata tradizione insediativa anche in Nord Africa e nell'area del Golfo della Sirte, dove le popolazioni berbere, poi imitate dai romani a Bulla Regia, avevano operato la scelta ipogea già dal primo millennio a.C..

Anche nella Bibbia è presente una certa documentazione storica circa gli insediamenti ipogei di area medio-orientale, laddove, in particolare, vengono descritti gli Horiti, prima popolazione trogloditica riportata dalle fonti storiche e risalente a 1500 anni prima di Cristo; questi

furono scacciati dai loro territori, posti tra la Palestina e la Giordania nel XIII sec. a.C. per mano degli Edomiti, i quali adottarono la loro tradizione del vivere in grotta.

Proprio gli Edomiti vennero successivamente sostituiti in quegli stessi territori dai Nabatei, i quali tra il III e il I sec. a.C. scavarono nella rosea arenaria tipica di quelle zone i capolavori di architettura rupestre della città di Petra.

Un primo censimento dei siti archeologici che testimoniano questo intenso utilizzo del sottosuolo in area mediterranea è stato realizzato dalla *Società Speleologica Italiana - Commissione Nazionale Cavità Artificiali* - sulla base sia dei dati già contenuti nella bibliografia internazionale sia su quelli riferiti a nuovi progetti di ricerca e indagini realizzate dalla Commissione stessa o da altri soggetti scientifici.

La mappa che ne è scaturita¹⁶, che riporto, presenta un'immagine sintetica dell'entità del fenomeno rupestre e ipogeo, con la precisazione, fatta dalla stessa Commissione, che si tratta di un censimento *in fieri*; la distribuzione e il numero dei siti censiti sono infatti ancora influenzati dalla disponibilità e dal tipo di dati reperiti nei diversi paesi, cosa che implica una possibile sovrarappresentazione di certe aree rispetto ad altre.

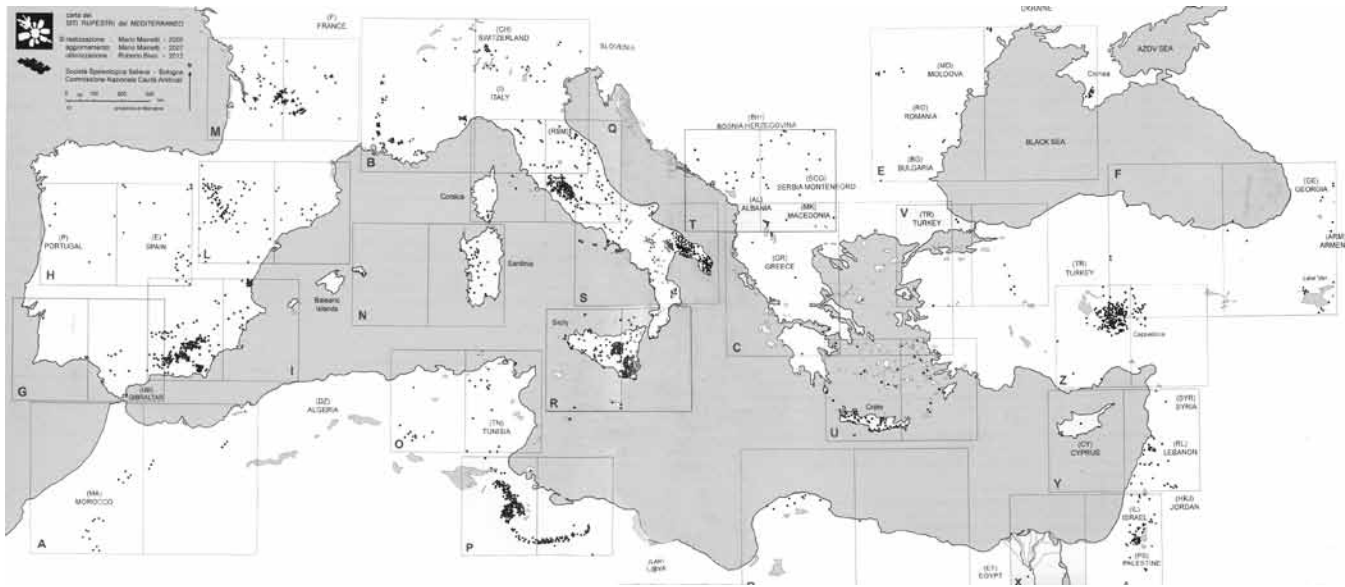
Quello che risulta importante, comunque, è l'evidenza di un vero e proprio fenomeno culturale esteso, che rappresenta una tradizione millenaria dell'uso del suolo da parte dell'uomo nelle regioni di pertinenza del Mediterraneo; solo attraverso una tale presa di coscienza appare infatti possibile un corretto processo di analisi e di valorizzazione di tali siti ad un livello che sia finalmente comunitario più che strettamente territoriale.

Il censimento, ad oggi, ha considerato le tipologie riguardanti abitazioni rupestri e semirupestri, luoghi di culto, sistemi difensivi e ipogei ad uso utilitario.

Non sono ancora stati presi in considerazione quindi tutti i siti di tipo funerario e sepolcrale che, come è noto, rappresentano spesso se non l'unico uno dei segni più importanti della presenza antropica su un territorio; se, quindi, da un lato la mappa descrive in modo coerente

l'entità del fenomeno rupestre e ipogeo, dall'altro appare necessaria una sua ulteriore estensione a tutti quei siti che testimoniano, attraverso la sepoltura, il passaggio o il

vivere stanziale di determinate popolazioni in determinati luoghi.



Maps of rupestrian sites of the Mediterranean - Società speleologica italiana/Commissione Nazionale Cavità Artificiali, a cura di M.Mainetti (2000 e 2007) e R.Bixio (2012).

2.2.1 Gli esempi monumentali di sepoltura ipogea in epoca preromana

L'architettura sepolcrale, insieme a quella di tipo cultuale, rappresenta quella che viene solitamente definita "architettura colta", che ben si differenzia dall'architettura spontanea, maggiormente legata a caratteri di tipo funzionale ed utilitaristico, come di fatto è quella ad uso abitativo; per questo motivo la prima è realizzata con lo specifico intento della trasmissione di un messaggio destinato a permanere nel tempo, e l'ubicazione rupestre o ipogea, in questo senso, ha spesso fornito una perfetta risposta.

Non sono infatti sporadici gli esempi di civiltà che, ancor prima dell'epoca romana, avevano deciso di affidare a strutture scavate nella roccia il ricordo, la conservazione o l'esaltazione dei propri defunti.

Alcuni cenni sugli esempi più importanti di strutture

rupestri o ipogee ad uso funerario distribuite in area mediterranea appaiono quindi utili per meglio inquadrare il tema di indagine, che si pone all'interno di un panorama culturale architettonico all'epoca già consolidato.

Non si possono definire monumentali, ma alcune delle più numerose e antiche strutture sepolcrali comunitarie scavate nella nuda roccia sono le cosiddette *domus de janas* (in sardo "case delle fate"), presenti in diversi paesi mediterranei ma in numero particolarmente significativo in Sardegna, dove ne sono state riscoperte circa 2400 (circa una per chilometro quadrato).

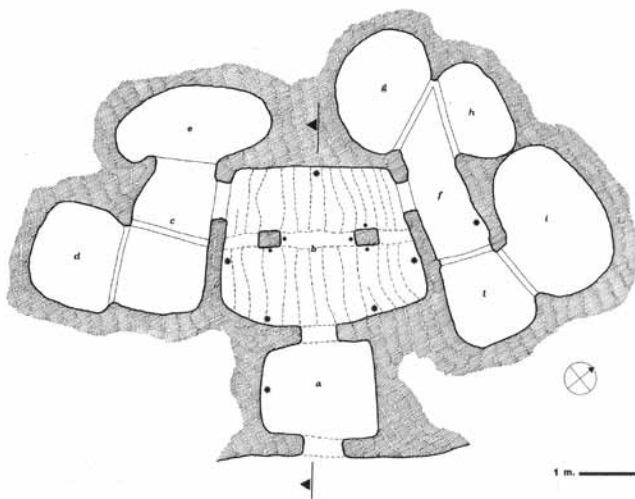
Gli studi archeologici finora condotti hanno permesso di riferire tali strutture al contesto della Sardegna prenuragica del Neolitico Medio (III - IV millennio a.C.), in cui le genti della cultura di *Bonu Ighinu* prima e di *Ozieri* poi si diffusero sul territorio cambiando il modo di vivere delle popolazioni neolitiche sarde; tale datazione fa delle *domus de janas* alcune delle strutture scavate dall'uomo più

antiche a noi pervenute.

Si tratta di cavità interamente scavate, di tipo talvolta rupestre talvolta sotterraneo, che dovevano probabilmente riprodurre in scala ridotta gli spazi ad uso abitativo costruiti in superficie, in una sorta di continuità eterna dell'essere umano.

La conformazione planimetrica fondamentale, al netto delle modificazioni e delle varianti che la casistica presenta, doveva rispettare il cosiddetto "schema a T", con un'anticamera in comunicazione con l'esterno dalla quale si accedeva ad una cella centrale sulla quale si affacciavano gli spazi sepolcrali veri e propri. La cella centrale, che a seconda delle dimensioni poteva essere un semplice vano a pianta pseudorettangolare o un vano caratterizzato dalla presenza di due pilastri risparmiati nella roccia, poteva essere finemente decorata sia sulle pareti laterali che sull'intradosso di copertura, dove spesso era scolpita una stilizzata rappresentazione dell'orditura tipica di una capanna a doppio spiovente.

Negli esempi di tipo prettamente rupestre l'accesso può essere costituito, nelle soluzioni più semplici, da una o più finestrelle decorate da bassorilievi che immettono nell'anticamera, mentre nei casi più monumentali da un vero e proprio *dromos*, un lungo corridoio ricavato nel banco roccioso degradante poi ripreso dalla cultura architettonica micenea delle *tholos*.



Ossi (SS), Mesu 'e Montes II. Planimetria
(fonte catalogo della mostra fotografica L'arte delle Domus de Janas)



Pimentel (CA), S'acqua salida, Tomba 1. Ingresso a dromos



Pimentel (CA), S'acqua salida, Tomba 1 bis. Ingresso a pozzetto con scanalature per la raccolta delle acque meteoriche



Bonorva (SS), S.Andrea Priu, Tomba del Capo. Rappresentazione del soffitto della capanna con atrio semicircolare

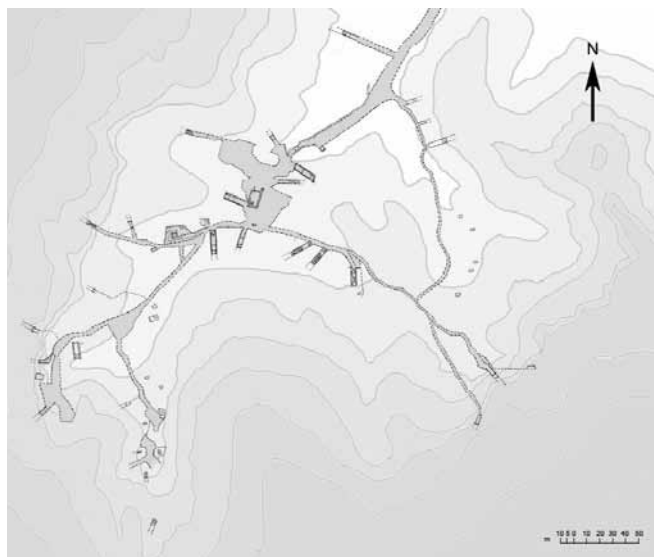
Nel caso rupestre la *domus* è ricavata nel banco roccioso verticale, ad una certa altezza dal piano di campagna esterno; la copertura del dislivello è affidata a scalini risparmiati nella roccia o allo scavo di tacche in fila verticale ad uso di pedarole.

I casi ipogei invece presentano dei pozzi di accesso scavati nel banco roccioso orizzontale, rifiniti tramite lo scavo di rincassi per la chiusura con portelli in pietra e di canalette di scolo per la protezione dell'ipogeo dall'accumulo delle acque meteoriche.

Seguendo un'ordine cronologico, un secondo esempio di architettura sepolcrale interamente scavata è legato alle cosiddette *Valle dei Re* e *Valle delle Regine* presso la città di Tebe (l'odierna Luxor), in Egitto.

I complessi di tombe sotterranee risalgono al periodo compreso tra il XV e il XI sec. a.C, ossia ai regni egizi delle dinastie dalla XVIII alla XX, quando Tebe costituiva il centro amministrativo e religioso dell'intero Egitto.

Si tratta, in questo caso, di sepolture singole di reali, che nascondevano al loro interno immense ricchezze - basti pensare a quella, celebre, di Tutankhamon, scoperta da Howard Carter nel 1922 - ma che presentano caratteristiche assolutamente differenti rispetto alle magnificenti piramidi del Cairo, che sono ad esse precedenti di circa dieci secoli;



Luxor, Egitto. Inquadramento planimetrico della Valle dei Re con indicati gli accessi alle tombe principali (fonte S.Donadoni, Tebe)

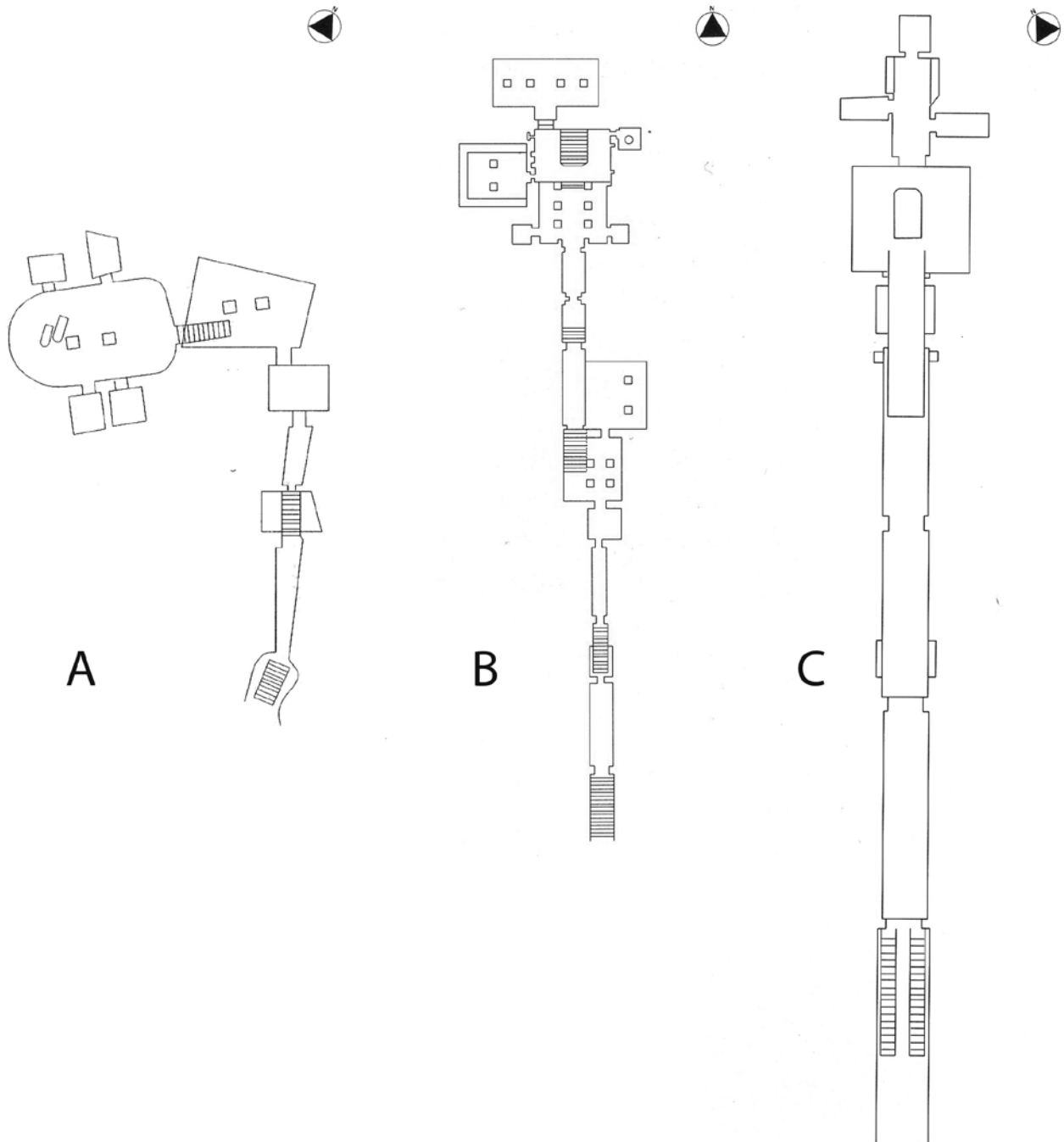
differentemente da quanto avveniva nelle piramidi infatti, che racchiudono la tomba e allo stesso tempo rappresentano il defunto attraverso la monumentalità architettonica, a Tebe il sepolcro si stacca dal tempio funerario, lasciando ad esso la funzione di glorificazione dell'immagine reale. La tomba, intesa ora come luogo di mera conservazione del defunto e del suo tesoro, è invece scavata nella roccia attraverso tunnel privi di ogni decorazione e di alcun segno architettonico in superficie, segno dell'assoluta volontà di creare un luogo avulso dal mondo dei vivi; quale che sia stata la motivazione che spinse gli egizi ad un mutamento così drastico delle proprie consuetudini funerarie (sicurezza dei sepolcri o altro) quello che qui appare interessante è la struttura del sepolcro ipogeo.

Al netto delle varianti planimetriche sviluppate dalle diverse dinastie¹⁷, le tombe presentano una struttura lineare segnante un percorso che dall'accesso, privo di facciata, porta, attraverso tunnel degradanti, ad una camera dedicata al "santuario in cui gli Dei dell'est e dell'ovest riposano", una "camera dell'attesa", una "prima sala colonnata" o "Sala del Carro" e, infine, alla cosiddetta "Sala dell'Oro", cioè la camera funeraria vera e propria contenente il sarcofago, disposta anche a più di 200 metri di profondità. Passando per i sepolcri semi-ipogei delle tombe della tradizione dell'architettura egea sviluppatasi a Creta e Micene durante i secoli XV-XII a.C. e poi ripresa nella caratteristica costruttiva della *tholos* dagli etruschi, sono molti gli ulteriori esempi di strutture più propriamente scavate; un dei più celebri è sicuramente il complesso delle tombe reali della città di Petra, in Giordania.

Petra, capitale del regno nabateo dal IV sec. a.C., presenta infatti alcuni dei siti sepolcrali rupestri più monumentali del bacino del Mediterraneo.

A differenza del caso di Tebe qui le facciate esterne dei sepolcri costituiscono l'aspetto più rappresentativo della struttura funeraria, che al contrario all'interno presenta perlopiù camere semplici e scarsamente decorate.

I sepolcri sono di tipo rupestre, con facciate scolpite nel banco di roccia arenaria verticale, con forme dedotte dall'architettura costruita per aggiunta, in una sintesi perfetta dell'immagine delle due tecniche architettoniche. Lo scavo realizzato dai Nabatei prevedeva la sottrazione di porzioni di roccia a partire dalla sommità del fronte per poi scendere gradualmente fino al piano di campagna,



Le varianti planimetriche delle tombe sotterranee della Valle dei Re tebana. A. Tomba di Tutmosé III - schema ad asse piegato, B. Tomba di Ramesse III - schema ad asse sfalzato, C. Tomba di Ramesse IX - schema ad asse rettilineo (fonte S. Donadoni, Tebe)

scolpendo la parete e ricavando le camere interne seguendo il disegno progettuale della facciata.

Un esempio simile di scavo in quota per la realizzazione di facciate monumentali su pareti verticali è rintracciabile nella necropoli, pressochè contemporanea a quella nabatea, di Naqsh-e Rostam, 12 km a nord-ovest dell'antica città di Persepoli, capitale dell'impero Achemenide (550-330 a.C); anche qui la parete rocciosa è modellata attraverso opere sottrattive fino al raggiungimento dell'immagine di una facciata costruita con alti colonnati, fregi e modanature riccamente decorate. La somiglianza di approccio allo scavo per la realizzazione di monumentali siti funerari appartenenti a civiltà diverse testimonia ancora una volta quanto diffusa fosse in antichità la tradizione dell'imprimere per sempre nella roccia la testimonianza della grandezza del defunto.

Diverse per tipologia, ma legate comunque alla sfera di influenza persiana¹⁸, sono invece le cosiddette *Tombe dei Re* di Pafos a Cipro, risalenti al IV-III sec.a.C.

La necropoli ellenistica, pur non ospitando realmente sepolture di reali, fu così denominata per la ricchezza scultorea di alcune tombe, probabilmente destinate a famiglie aristocratiche o ad alti funzionari.

A Pafos i sepolcri ricordano più la struttura di alcune abitazioni semi-ipogee (come quelle di Bulla Regia) piuttosto che l'imponente monumentalità di Petra, poiché presentano una struttura prevalentemente sotterranea con impianto planimetrico distribuito intorno ad un patio; l'atrio a cielo aperto, delimitato da un fitto colonnato, dà accesso alle singole camere funerarie.

In sintesi possiamo concludere che, in area mediterranea, la pratica fossoria per la realizzazione di strutture sepolcrali, monumentali e non, fosse, già prima dell'avvento dei romani, effettivamente una consuetudine; ma è con essi, e con la diffusione della fede cristiana, che il fenomeno acquista un'estensione e una sistematicità fino ad allora sconosciute e che hanno influenzato in modo inequivocabile le tradizioni funerarie dal I sec. a.C. in avanti.





Pafos, Cipro. Due delle cosiddette Tombe dei Re con struttura a patio centrale

Sito di Naqsh-e Rostam presso Persepoli (Iran). Le "4 croci persiane", tombe rupestri dei re della dinastia Achmenide, tra cui Dario I e Serse



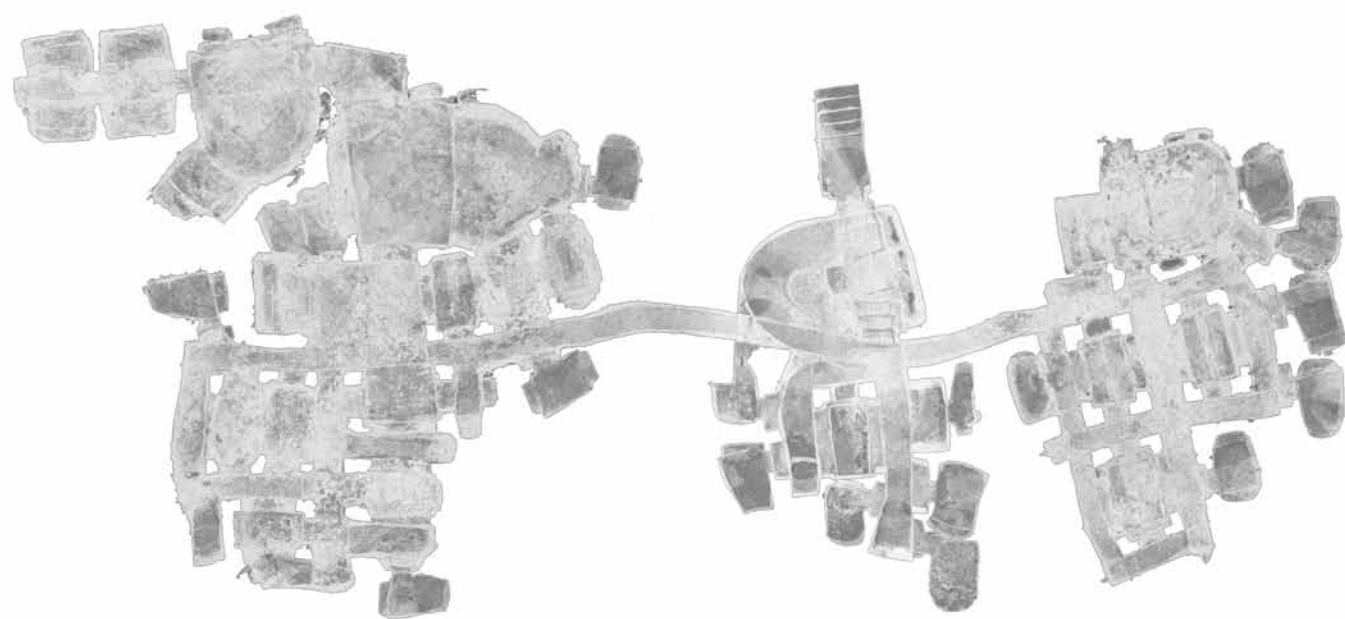
NOTE

1. In Norberg-Schulz C., *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, collana Documenti di architettura, trad. it. di Anna Maria Norberg-Schulz., Electa, Milano, 1992.
2. In Rogers E.N., *Esperienza dell'architettura*, Skira, Milano, 1997.
3. Loos A., *Parole nel vuoto*, Adelphi, VI Edizione it., Milano, 2003, pag. 253.
4. Frampton K., *Tettonica e architettura, Poetica della forma architettonica nel XIX e XX Secolo*, Skira, Milano, 2007.
5. Vedi anche, a tal proposito, Berizzi C., *Elementi e caratteri dell'architettura ipogea*, In Bugatti A., *Progettare il sottosuolo nella città densa e nel paesaggio*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2010, pagg. 95-103.
6. Parise M., *Lo sviluppo degli insediamenti rupestri in funzione delle caratteristiche fisiografiche del territorio*, in Crescenzi C. (a cura di), *Rupestrian settlements in the mediterranean region. From Archeology to good practices for their restauration and protection*, CHRIMA-CINP project, Il David, Firenze, 2011, pagg. 133-138.
7. Ulteriori informazioni relative a tale classificazione possono essere trovate in Bixio R., De Pascale A., *Rupestrian works and artificial cavities: categories and construction techniques* in Atti del convegno CHRIMA-CINP project,, Firenze 21-23 giugno 2012.
8. Secondo Polibio i Persiani avrebbero concesso le terre desertiche della Media per cinque generazioni a chi le avesse fertilizzate; fu lì che allora vennero scavati i primi canali sotterranei di captazione delle acque del Tauro, strutture utilizzate per secoli e dette qanat. Vedi Ghedini F., Rosaida G. (a cura di), *Il sottosuolo nel mondo antico*, Progetto Quarta Dimensione, Canova Edizioni, Treviso, 1993, pag. 15.
9. Forse servivano ad enfatizzare l'esperienza del percorrimto di particolari tratti viari in prossimità di luoghi adibiti a culto o sepoltura. Ne è un esempio la tagliata del Cavone a Sovana (Grosseto).
10. Così venivano chiamate le strade in galleria nelle fonti antiche.
11. La profondità dello scavo rispetto al piano di campagna, a prescindere dalla tipologia e dalla tecnica, è sempre un dato suscettibile di incertezza, poiché quest'ultimo è soggetto a subire notevoli modificazioni nel corso del tempo, in negativo (si può abbassare in seguito, ad esempio, a fenomeni di bradisismo) o in positivo (per via del sovrapporsi di stratificazioni di opere artificiali).
12. Si veda, a titolo di esempio, la planimetria della cosiddetta Area I della catacomba di S. Callisto a Roma, risalente agli inizi del III Sec. d.C.
13. La città fu abitata dai Protoittiti, dagli Ittiti, dai Romani e dai Bizantini.
14. Si veda a tal proposito le informazioni riportate da Sergio Natale Maglio nel suo intervento dal titolo "Il popolamento ipogeo nei bacini del Mediterraneo e del Mar Nero: le fonti storiche e la documentazione archeologica in età classica e medievale" contenuto in Carmela Crescenzi (a cura di), *Rupestrian settlements in the mediterranean region. From Archeology to good practices for their restauration and protection*, Chrima cinp project, Il David, Firenze, 2011.
15. In Lettere a Lucilio, Libro XIX, lettera 90, 17.
16. *Maps of rupestrian sites of the Mediterranean* (Società speleologica italiana - Commissione Nazionale Cavità Artificiali) a cura di M.Mainetti (2000 e 2007) e R.Bixio (2012), tratta da R. Bixio, A. De Pascale, M. Mainetti, *Census of rocky sites in the Mediterranean area*, in Carmela Crescenzi (a cura di), *The rupestrian settlements in the circum-mediterranean area*, Chrima cinp project, Il David, Firenze, 2012.
17. Mentre le sepolture della XVIII dinastia sono caratterizzate da uno sviluppo ad asse piegato, con la camera funeraria disposta a 90 gradi rispetto all'asse di accesso, quelle della XIX sono caratterizzate da uno sviluppo ad asse sfalzato e quelle della XX presentano perlopiù un perfetto allineamento tra l'accesso e la camera.
18. Cipro rimase sotto l'influenza della dominazione persiana dal VI se. a.C. fino al IV, quando con la spedizione di Alessandro Magno in Oriente fu concessa la piena autonomia ai regni ciprioti.

Nella pagina a fianco.

Il sito di El Deir a Petra, Giordania, in una rappresentazione del 1839 di David Roberts





CAPITOLO 3

I modelli di epoca romana

CAPITOLO 3

I modelli di epoca romana

3.1 LA SEPOLTURA A ROMA IN ETÀ PRECOSTANTINIANA

In epoca romana il rapporto con il mondo delle divinità, con l'aldilà e, quindi, con la morte, era molto stretto e influenzava quotidianamente la vita di ogni cittadino.

La società repubblicana prima e imperiale poi, di culto pagano sino all'avvento e al consolidamento del Cristianesimo, venerava migliaia di divinità, considerate, a tutti gli effetti, facenti parte del mondo dei vivi e per questo partecipanti in modo diretto sulle sorti di ognuno.

Accanto al culto degli Dei e dell'Imperatore, considerato alla loro stregua, esisteva un vero e proprio culto dei morti; per i romani infatti, come prima di loro per gli etruschi, la sopravvivenza dell'anima dopo la morte era una credenza antica e fortemente radicata, che superò anche l'atteggiamento scettico delle correnti di pensiero stoiciste ed epicureiste, sviluppatasi a Roma tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

Non solo, la visione e la percezione che si aveva della vita nell'aldilà era generalmente ottimistica, e per questo al culto dei defunti erano dedicate vere e proprie feste, tra le quali sono da ricordare due ricorrenze in particolare, che si svolgevano nei mesi di Febbraio e Maggio, le *Parentalia* e le *Lemuria*, durante le quali si svolgevano grandi cerimonie che prevedevano l'uso di decorazioni floreali e l'offerta di libagioni (*inferiae*) ai defunti.

La concezione corrente era che il defunto continuasse una vita nell'oltretomba, tanto che le cerimonie funebri consistevano in veri e propri banchetti, che dovevano allietare non solo chi era rimasto in vita, ma anche il defunto stesso, che poteva così trarre godimento dalla compagnia dei familiari riuniti; addirittura, in alcuni casi, la camera funeraria (o il sarcofago) era provvista di cannule che, mettendola in comunicazione con l'esterno, permettevano l'immissione al suo interno di profumi o vino, in modo che

anche il defunto potesse partecipare al convivio.

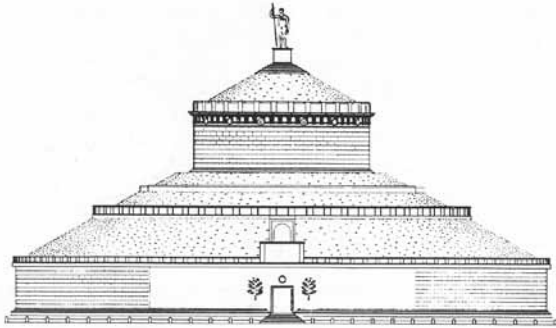
La sepoltura era considerata nella sua funzione bivalente di luogo dove manifestare la propria devozione nei confronti del defunto e ultima dimora del defunto stesso, che al suo interno proseguiva la sua vita ultraterrena; per questo non di rado la tomba assumeva le fattezze architettoniche di una casa, con la presenza al suo interno di pitture e riproduzioni di oggetti di uso comune.

A Roma, come nelle provincie dell'Impero, era quindi normale trovare tombe del tutto simili, per conformazione architettonica, ad abitazioni o luoghi di culto.

Dalle fonti antiche¹ si evince come l'argomento della sepoltura non costituisse affatto un tabù, e anzi fosse consuetudine parlare con naturalezza della costruzione della propria tomba, che non di rado veniva fatta erigere dal proprietario ancora in vita (esempi illustri sono, in tal senso, i mausolei imperiali di Augusto e Adriano).

Eccezion fatta per la prescrizione di seppellire i morti al di fuori delle mura cittadine² nella Roma antica non esistevano zone cimiteriali definite, così qualunque terreno privato *extramoenia* poteva ospitare un tempio, un sepolcro o una semplice sepoltura.

In generale infatti non era considerato sconveniente vivere vicino ad uno spazio funebre e così spesso nei terreni delle ville romane si potevano trovare luoghi adibiti a sepoltura; si pensi, ad esempio, alla villa imperiale di Massenzio, sulla via Appia antica, che comprendeva all'interno del suo complesso anche il mausoleo dinastico³, noto anche come tomba di Romolo, dal nome di Valerio Romolo, giovane figlio dell'imperatore che qui fu presumibilmente sepolto. Anzi, di norma, quanto più il monumento funebre risultava eccezionale, tanto più il valore della casa o del terreno presso i quali era realizzato veniva accresciuto.



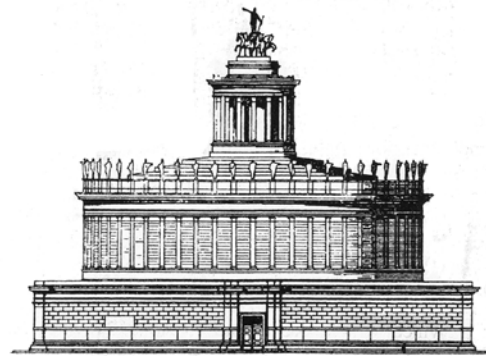
Il mausoleo di Augusto, Roma, I sec. a.C.
(fonte H.Von Hesberg, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*)

Questa consuetudine di costruire luoghi di sepoltura indistintamente presso luoghi di culto o di abitazione dimostra come i monumenti funerari, almeno fino alla tarda età imperiale, fossero assolutamente integrati nella vita pubblica cittadina.

3.1.1 L'aspirazione ad una celebrazione ostentata della propria individualità

Trattando le usanze funebri di epoca romana dal punto di vista urbanistico e architettonico è lecito parlare di veri e propri monumenti, e non di semplici sepolture, perché la prassi sepolcrale pagana, a Roma, aveva sposato la tradizione greca delle tombe monumentali dell'Asia minore, e quindi ogni luogo di sepoltura, almeno tra i ceti medio-alti (classe dirigente, classi subalterne e financo i liberti) era contraddistinto da un'architettura d'eccezione. Come la Biblioteca di Celso⁴ ad Efeso, in Turchia, che era in realtà un monumento funebre per l'esaltazione e il riconoscimento delle virtù paterne da parte di Caio Giulio Aquila, allo stesso modo buona parte delle sepolture pagane a Roma si distinguevano come *unicum* architettonico al pari dei luoghi di culto.

Non è un caso, a tal proposito, che la parola *mausoleo*, termine assunto già in epoca romana per designare una sepoltura gentilizia di grandi dimensioni e collegata alla forma etrusco-mediterranea del tumulo, derivi dalla



Il mausoleo di Adriano, Roma, I sec. d.C.
(fonte H.Von Hesberg, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*)

personalità di Mausolo, satrapo del re di Persia che nel 362 a.C. si fece costruire ad Alicarnasso un sepolcro talmente eccezionale da essere in seguito considerato come una delle sette meraviglie del mondo antico.

Come ben descritto dal Von Hesberg⁵ i monumenti funerari di epoca romana, pur nella vastissima gamma di forme e tipologie che presentano, devono essere considerati soprattutto come mezzo di autorappresentazione, e per questo sono strettamente legati alle dinamiche sociali in essere nelle varie epoche.

Ad esempio è calzante sottolineare come la qualità architettonica e le dimensioni di tali monumenti fossero maggiori in epoca repubblicana e per tutto il I sec. a.C., quando le famiglie aristocratiche si contendevano il potere in ogni modo. Già dal I sec. d.C., quando la competizione fra i membri dell'aristocrazia perde di valore in relazione alla posizione eminente del *princeps*, l'aspetto esterno delle sepolture perde di ricchezza e l'eccezionalità architettonica diventa sporadica.

Gli esempi di mausoleo monumentale sono molteplici, e sono individuati da strutture caratterizzate da un impianto a base circolare che richiama idealmente il tumulo di più antica derivazione.

La tomba a tumulo, dal latino *tumulus*, "rigonfiamento del terreno", era una tipologia piuttosto diffusa nell'antichità, che trae a sua volta le proprie origini dalla *tholos* dell'architettura egea.

Solitamente è composto da una struttura semi-ipogea, in



L'area della villa di Massenzio sulla via Appia Antica, Roma

parte scavata nel terreno e in parte costruita e ricoperta con terreno di riporto (da qui l'origine del nome).

Le costruzioni di questo tipo si compongono di norma di tre parti fondamentali: un cono di terra nella sua funzione di vero e proprio simbolo, un basamento e una camera.

Il rapporto proporzionale tra le parti poteva variare molto. Il manufatto, nella sua prima derivazione di epoca romana (I sec. a.C.), consisteva in un basso tamburo circolare in opera cementizia, rivestito di marmo, travertino o pietra, al centro del quale veniva realizzata la cella di ingresso al sepolcro; lo spazio tra la cella e il muro circolare esterno veniva completamente riempito di terra, fino a ricoprire la cella, creando una sorta di collina di riporto a forma di cono allargato. Una galleria con copertura a volta, il *dromos*, congiungeva l'ingresso della cella con l'esterno.

Allo scopo di alleggerire il carico del terrapieno sulle mura esterne venivano realizzate delle mura interne a forma di stella, che avevano la funzione di ripartire buona parte dello sforzo esercitato dalla pressione del terreno soprastante.

Adottata dai nobili romani più potenti a partire dalla tarda età repubblicana si diffuse rapidamente a seguito della realizzazione del modello monumentale costituito dal tumulo eretto per Augusto tra il 32 ed il 28 a.C. al Campo Marzio; denominato successivamente Mausoleo

di Augusto fu il più grande del genere mai costruito, con i suoi complessivi 87 metri di diametro e 5 muri concentrici. I tumuli costruiti successivamente furono via via più ridotti nelle dimensioni e mutati nelle proporzioni.

Il tamburo esterno divenne sempre più ridotto nel diametro crescendo al contempo in altezza, assumendo così sempre più il carattere di architettura costruita, piuttosto che di architettura scavata; il terrapieno, dove non scomparve del tutto, divenne una presenza simbolica sopra al tamburo. L'esempio più celebre di tale evoluzione è rappresentato senza dubbio dalla tomba di Cecilia Metella, sulla via Appia (circa 30-20 a.C.).

Successivamente l'uso del tumulo subì un'arresto e gli sporadici esempi presentarono, al contempo, una netta riduzione delle dimensioni globali e uno sviluppo sempre più accentuato degli abbellimenti architettonici e delle decorazioni, tanto da ricordare il tumulo solo in senso puramente simbolico; così avviene nella *Mole Adrianorum* (l'odierno Castel Sant'Angelo), eretta a partire dal 125 d.C. dall'Imperatore Adriano come suo mausoleo funebre e ampiamente modificata nei secoli successivi.

Questa testimoniata volontà di sottolineare le proprie virtù per esaltarne il ricordo attraverso l'eccezionalità architettonica, presente nella Roma pagana come altrove

nel mondo antico, è da rintracciarsi non tanto in relazione alla natura della religione⁶, quanto nella pratica di tutti i grandi popoli di tradizione stanziale della storia.

Questa tendenza è spiegata dal fatto che le genti stanziali, a differenza dei nomadi che lasciano i propri defunti lungo il loro cammino, tornano sul luogo della sepoltura, e sviluppano per questo un più forte culto dei morti, dedicando ad essi luoghi costruiti, fortemente caratterizzati e mantenuti nel tempo.

Il sepolcro assume quindi una valenza che oltrepassa la dimensione privata, caricandosi di significati e messaggi rivolti perlopiù alla dimensione pubblica.

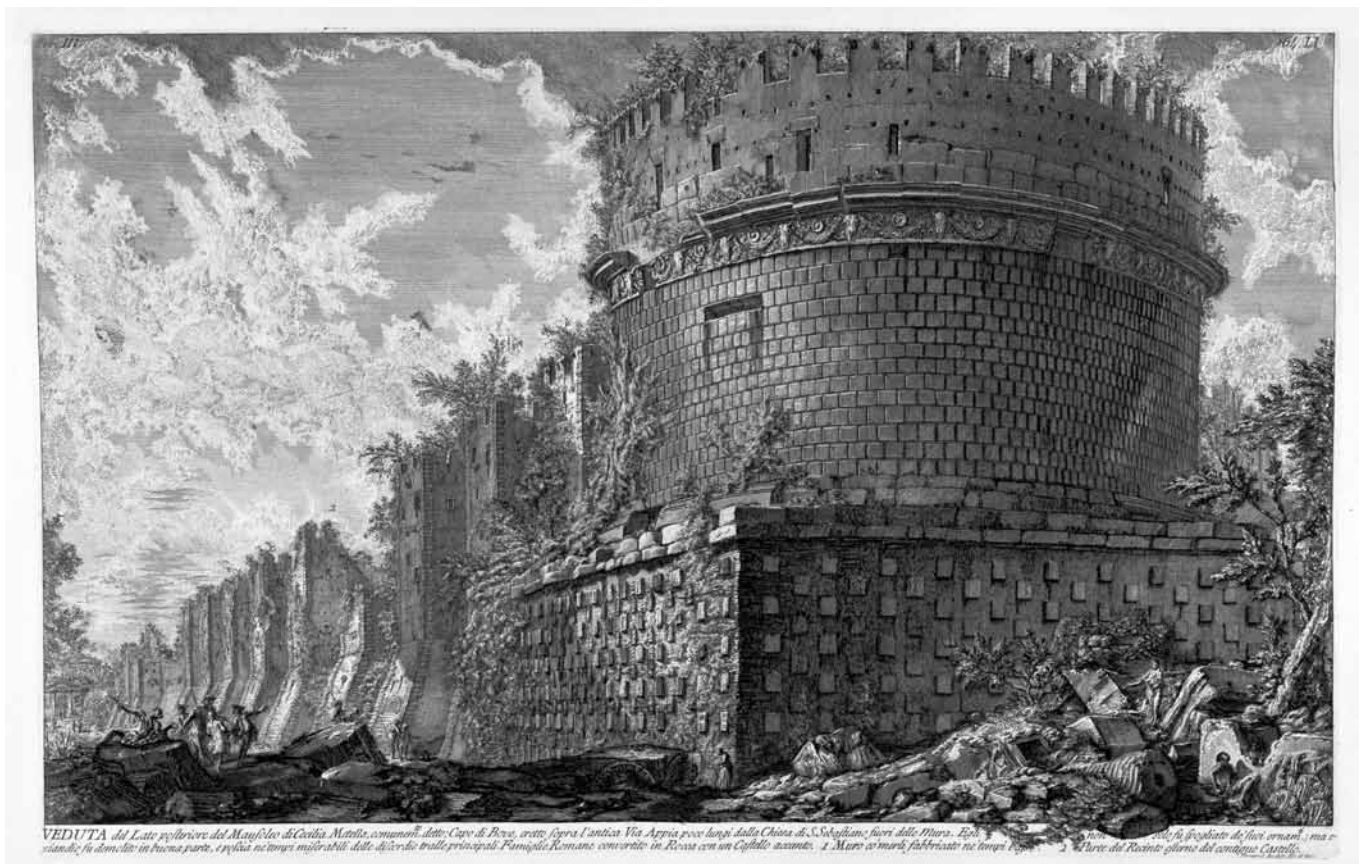
La civiltà egizia, prima per eccellenza tra le civiltà stanziali della storia, con le sue manifestazioni monumentali di architettura sepolcrale, dimostra pienamente questo

concetto.

Non è un caso perciò, considerando quanto finora esposto, che anche a Roma si diffondesse, già a partire dal I sec. a.C., una predilezione per i modelli sepolcrali di derivazione, appunto, egizia; l'assimilazione di usi e costumi dei popoli assoggettati, soprattutto quelli rispondenti alle regole e al pensiero romani, divenne così accentuata, in particolare in periodo augusteo, che qualcuno non disdegnò l'idea di costruirsi un sepolcro a immagine e somiglianza di quelli realizzati per i faraoni.

Gli esempi romani di piramide sono gli unici, nel contesto del Mediterraneo, che si rifacevano direttamente al prototipo egiziano, riproducendone perfettamente l'uso ridotto alla struttura geometrica elementare.

D'altronde la piramide costituiva nel mondo antico



La tomba di Cecilia Metella sulla via Appia Antica in una incisione del Piranesi contenuta nella raccolta dal titolo "Antichità romane de' tempo della prima Repubblica e dei primi imperatori"

il monumento sepolcrale per eccellenza, la tipologia architettonica che più di ogni altra segna nel mondo terreno e nel ricordo di chi lo abita l'eccezionalità della personalità ivi sepolta, e per questo si prestava perfettamente all'intento celebrativo.

La piramide Cestia⁷, l'unica rimasta, è l'esempio più alto di una pratica diffusa in città, almeno a giudicare dalle rappresentazioni medievali e rinascimentali nelle quali se ne rintracciano molte altre, come, ad esempio, *Meta Romuli*, chiamata popolarmente *Piramide di Borgo*, che doveva essere situata tra la Basilica di San Pietro e Castel Sant'Angelo, dove era, appunto, Borgo Nuovo, la via che costituiva uno dei due lati della spina distrutta nel 1937 per realizzare via della Conciliazione.

La piramide pura fu via via affiancata da strutture coniche con punta arrotondata a forma di meta, deducibili dalla tradizione etrusca nei suoi esempi simili di Chiusi e Volterra.

Gli esempi di derivazione romana però presentano uno zoccolo di notevole altezza contenente la camera sepolcrale, presentando quindi una disposizione simile a quella delle tombe a tumulo, in cui il monumento vero e proprio poggiava ugualmente su una base. Si veda a tal proposito gli esempi della cosiddetta *Tomba degli Orazi* sulla via Appia, o la *Tomba di Cicerone* presso Formia.

Se il tumulo e la piramide si distinguevano dagli altri tipi di monumento funerario per la semplicità monumentale che si accontentava, come caratterizzazione, del puro simbolo astratto, ciò non avveniva per altre tipologie, più direttamente legate a modelli che di solito nella vita pubblica venivano considerati monumenti onorari.

Il motivo dello zoccolo coronato da un'edicola è, ad esempio, una delle creazioni più conosciute dell'architettura funeraria romana.

Ma se i primi esempi di questa tipologia si rifacevano più o meno direttamente ai precedenti ellenistici, mostrando una struttura a tempio con basamento sovrastato da una cella posta dietro ad un vestibolo prostilo⁸, via via la struttura e la decorazione delle tombe a edicola a più piani variò a piacere del committente, assumendo conformazioni diverse.

L'estremizzazione di tale tendenza è rappresentata dalla tomba di *Marcus Virgilius Eurisaces*, un fornaio arricchitosi per le forniture agli eserciti durante le guerre civili della fine della Repubblica, e di sua moglie, Atistia, risalente al I sec. a.C. e collocata esternamente alla Porta Maggiore, che rientra a pieno titolo nella categoria del sepolcro monumentale o *monumentum*.

Si tratta per lo più di strutture a pianta quadrata, in genere utilizzate per contenere le urne cinerarie (per questo



La piramide Cestia a Roma



La tomba di Marcus Virgilius Eurisaces a Roma

erano solitamente sprovviste di una vera e propria camera funeraria), e diffuse tanto in epoca repubblicana quanto in epoca imperiale.

Le dimensioni e le forme di tali monumenti funerari erano variabili ma in generale la struttura prevedeva un nucleo di opera cementizia con rivestimenti in tufo e peperino (epoca repubblicana), o in travertino e marmi (epoca imperiale).

Le tipologie originali più diffuse erano quelle ad ara o a dado, mentre in epoca imperiale si diffusero anche quelle a pilastro o torre, a tempietto e, appunto, a edicola.

A partire dal Basso Impero (IV e V secolo d.C.) le qualità artistiche e creative di tali manufatti andarono via via degradando e la tipologia venne progressivamente abbandonata, anche a causa della caduta in disuso della pratica crematoria.

Muniti di camera funeraria ma ancora solitamente adibiti ad accogliere solo vasi crematori erano i cosiddetti sepolcri a camera, derivanti dalla tradizione etrusca e diffusi a Roma fin dall'età repubblicana.

Se la conformazione architettonica esterna è in certi casi assimilabile ai sepolcri monumentali a tempietto sopra citati, questi si distinguono per un vano interno interamente adibito alla conservazione dei resti del defunto; la camera, in collegamento diretto con l'esterno senza il passaggio attraverso strutture di filtro tipo *dromos*, era solitamente a base quadrata, costruita a livello della strada oppure posta su di un podio rivestito di marmi o travertino.

Per la sua conformazione tale struttura era destinata generalmente ad un solo defunto, ma in alcuni casi la costruzione era costituita da più stanze per nuclei ristretti di familiari.

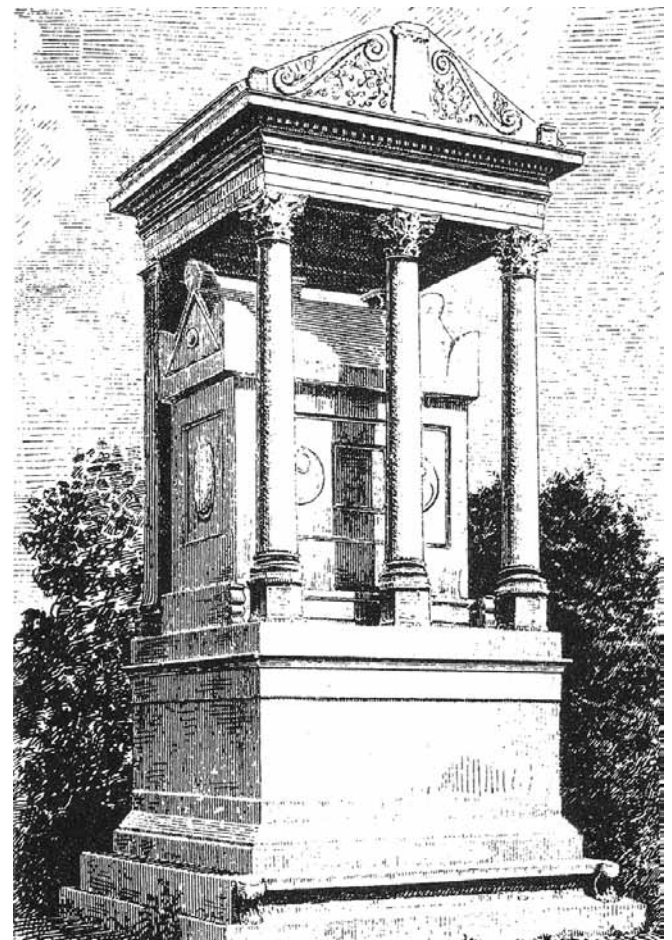
Esempi di questo tipo di sepoltura sono il sepolcro a camera di via Statilia (I e II secolo a.C.), il sepolcro di C. Publicius Bibulus (via Flaminia, inizio I secolo a.C.) e quello dei Platorini (inizio I sec d.C.). Le variazioni sul tema del *monumentum* con basamento, podio e coronamento a edicola o tempietto furono innumerevoli e di provenienza incerta, fino a costituire nel corso del I sec. a.C. un vero e proprio panorama architettonico fortemente eterogeneo e caratterizzato da combinazioni non convenzionali.

Uno sviluppo interessante, ai fini della comparazione con il caso studio maltese, può essere quello costituito dalla struttura a baldacchino, in cui il colonnato (a tre, a quattro

o a sei colonne) poteva racchiudere al suo interno le urne cinerarie, una statua del defunto, o un sarcofago.

Gli esempi più antichi di strutture a baldacchino si rintracciano in Africa settentrionale, come i due mausolei della necropoli di Sabratha e il mausoleo regale di Siga. In Italia uno dei primi esempi (I sec. a.C.) è costituito da una tomba nella necropoli di Cosa, a tre colonne.

A Roma dovevano essere presenti altri esempi di tale tipologia, ma qui si diffuse poco a causa della perdita di importanza dell'edicola a più piani già nel corso del I sec. d.C.; resistette invece nelle provincie ed è qui che si registrano gli esempi più interessanti di tale modello⁹.



Monumento funerario a Baldacchino rinvenuto presso la necropoli di Termesso, vicino all'attuale villaggio di Gulluk, in Turchia

Concludo questa panoramica sui monumenti funerari con le varianti più semplici, sviluppatasi maggiormente nel corso del II e III sec. d.C., quando l'edicola su colonne subì, soprattutto nelle regioni settentrionali (Germania e Pannonia), un'ulteriore modificazione, sviluppandosi in altezza fino a trasformarsi in tomba a pilastro o a colonna sovrastata da statue o sarcofagi.

Anche a Roma si diffuse tale variante, intesa come monumento funebre in sé; qui però l'aspetto preponderante non era certo costituito dallo sviluppo in altezza, come testimoniato dal sarcofago del prefetto Publio Vibio Mariano (al VI miglio della via Cassia, databile intorno all'inizio del III sec. d.C.), noto comunemente come *Tomba di Nerone*, un sarcofago ad arca con tetto a due spioventi ed acroteri angolari posto su un basamento in mattoni.



La tomba di Nerone a Roma in una incisione del Piranesi contenuta nella raccolta dal titolo "Antichità romane de' tempo della prima Repubblica e dei primi imperatori"

3.1.2 I cimiteri collettivi e gli ipogei sepolcrali

Se la creazione dei sepolcri a carattere monumentale testimonia la forte volontà di manifestare le proprie virtù terrene, segnando un sentimento comune e quindi un costume di tutta la società romana, è altrettanto evidente che non tutti a Roma, anzi possiamo dire ben pochi, potevano permettersi la realizzazione di un monumento funebre personale.

A maggior ragione se consideriamo la crescita del valore economico dei terreni in una città che, a partire dal II sec. d.C., era ormai in forte espansione e si prefigurava come la capitale del più grande impero del mondo antico.

Accanto alle strutture di eccezionale pregio perciò la pratica quotidiana prevedeva anche sepolture più umili, tra le quali si ricorda la cosiddetta "cappuccina", un uso funerario semplice ed economico con un particolare tipo di copertura per sepolture ricavate direttamente nel terreno; un doppio spiovente creato dalla sistemazione di due embrici in appoggio sulle pareti laterali della fossa e sormontate da un coppo nel punto di giunzione.

Lo spiovente era di norma posto a mezza altezza della fossa, in modo che, una volta sistemate le tegole a protezione del corpo, la cappuccina venisse ricoperta completamente fino a raggiungere il piano di campagna.

Le sepolture siffatte si differenziavano in sepolture a fossa o a pozzetto, a seconda che il corpo fosse inumato o cremato.

L'epoca romana infatti, per tutto il periodo repubblicano e durante l'Alto Impero, è stata caratterizzata da un uso funerario che prevedeva sia la pratica crematoria sia quella inumatoria, anche se la prima era certamente più frequente; la cremazione infatti si era diffusa già a partire dal II sec. a.C ed era la forma di gran lunga preferita, perchè con i suoi rituali offriva maggiori possibilità di autorappresentazione in pubblico.

Questo è testimoniato, oltre dalle citate strutture monumentali dei sepolcri a tumulo, a piramide o a camera, che a dispetto delle dimensioni contenevano solitamente la sola urna cineraria, anche dal mutamento che nel tempo subì la struttura di un'altra tipologia sepolcrale, quella del colombario (*columbarium*).

Il colombario è la prima forma di sepoltura collettiva in ambito romano che, nata come tipologia esclusiva per

la pratica crematoria, subì modifiche architettoniche per adeguarsi allo sviluppo, successivo, della pratica inumatoria.

A latere delle sepolture singole, o di ristretti gruppi familiari, si svilupparono a Roma, come in tutte le grandi città dove era presente una forte densità demografica, anche forme di sepoltura collettiva all'interno di aree limitate; il ricorso a tale pratica trova spiegazione, probabilmente, oltre che nello sviluppo generale di una cultura di massa metropolitana, nella necessità di ordine economico di fornire una degna sepoltura anche a chi non poteva permettersi una sepoltura singola o, addirittura, una semplice inumazione in un terreno di proprietà.

Questa motivazione d'altronde sarà alla base anche del comparire delle prime strutture catacombali cristiane, realizzate almeno un paio di secoli più tardi.

Sebbene esistano anche colombari evidentemente costruiti da un singolo o da una famiglia per il loro uso privato, oppure, più frequentemente, per i propri servi e liberti, di norma questi erano realizzati da uno o più individui per speculazione, e i posti in essi contenuti venduti; la pratica di acquistare un posto divenne piuttosto diffusa, anche perchè i prezzi risultavano di norma ampiamente accessibili.

La struttura architettonica del colombario consiste in una camera principale o in più camere collegate tra loro di pianta regolare, quadrangolare o circolare, con copertura a volta. Tali ambienti sono caratterizzati dalla presenza sulle pareti laterali di una maglia regolare di piccole nicchie scavate nella roccia, atte a contenere le olle cinerarie; dinanzi a ciascuna nicchia, solitamente a pianta rettangolare o semicircolare con apertura ad arco ribassato, veniva posto il *titulus*, la epigrafe che riporta nomi, parentela e titoli del defunto.

La somiglianza alle caratteristiche delle colombaie, strutture per l'allevamento dei colombi già in uso in epoca romana, ha fatto sì che tali strutture acquisissero il nome, appunto, di colombari.

Comparsi alla fine del II sec. a.C., i primi esempi non disponevano di spazi da destinare alle decorazioni, a causa delle file serrate di nicchie riservate alle urne. Con l'età augustea invece, soprattutto in quelli costruiti per i liberti della casa imperiale o delle famiglie senatorie, il loro aspetto mutò radicalmente, assumendo a tutti gli effetti un

carattere monumentale, sia per le dimensioni che per la ricchezza decorativa degli interni.

Il colombario dei liberti di Livia sulla via Appia ne è un esempio lampante.

La tipologia si sviluppò maggiormente durante il I sec. d.C. fino a sopravvivere attraverso esempi sporadici durante tutto il II secolo, grazie ad un mutamento funzionale attuato al loro interno: a fronte della caduta in disuso della pratica crematoria a favore di quella inumatoria e tumulatoria, l'allargamento graduale delle nicchie permise la deposizione anche di corpi e sarcofagi al loro interno. I colombari tardi costituiscono, quindi, l'anello di congiunzione tra le sepolture collettive a pratica esclusivamente crematoria e quelle a pratica esclusivamente inumatoria, caratteristiche di epoca cristiana, le cosiddette catacombe.

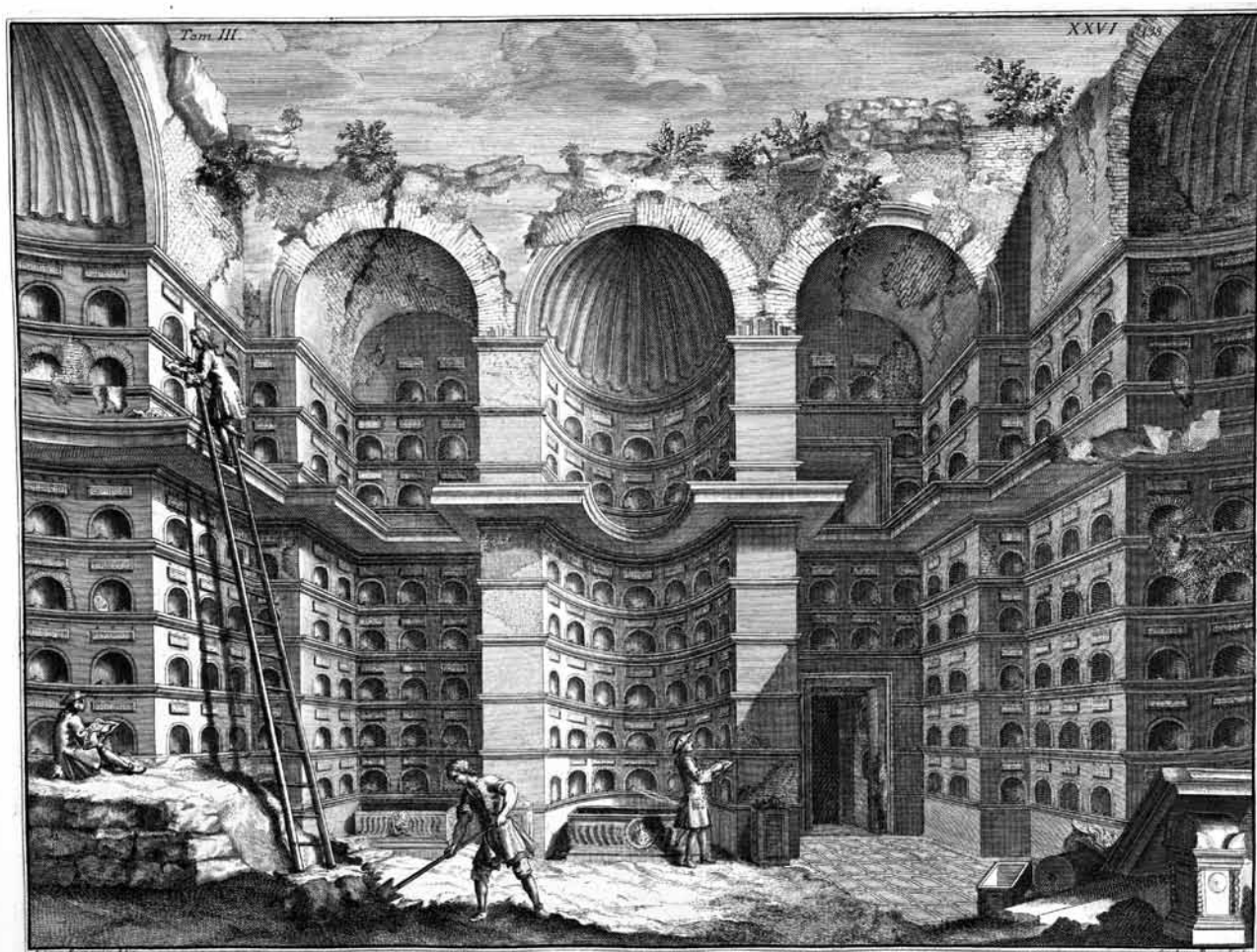
Esistono a Roma moltissime strutture di questo tipo ancora intatte, tra le quali si ricordano i colombari di via Taranto, quelli di Vigna Codini (via Appia Antica n.13), il colombario di *Patlacius Maximus*, quello di *Pomponio Hylas* all'interno del Parco degli Scipioni, in via Latina n.10 e i due colombari, grande e piccolo, attorno ai quali si struttura la necropoli della via Aurelia, una vasta area compresa tra l'Aurelia antica e il lato settentrionale della villa Doria Pamphili¹⁰.

Un'altra particolarità dei colombari rispetto alle altre tipologie funerarie fin qui citate è rappresentata dal fatto che solo sporadicamente gli ambienti erano realizzati a livello del terreno, più spesso erano seminterrati o completamente ipogei.

Quelli seminterrati non avevano mai più di un piano fuori terra e la copertura a volte era di norma impostata su un pilastro centrale, risparmiato dallo scavo degli ambienti¹¹. Il collegamento con l'esterno era assicurato da una scala disposta su uno dei lati della camera principale.

La prassi di creare ambienti ipogei da adibire ad uso funerario non fu certo, come ho già spiegato, un'invenzione di epoca romana, e ampio era già stato l'uso di strutture scavate presso altre civiltà antiche.

A Roma, come altrove, tale usanza è da riferire essenzialmente alla natura del terreno che, essendo costituito da tufi facilmente lavorabili e affidabili dal punto di vista statico, risulta particolarmente favorevole allo scavo; questo faceva sì che molto spesso scavare



Il colombario dei liberti di Livia sulla via Appia Antica in una incisione del Piranesi contenuta nella raccolta dal titolo "Antichità romane del tempo della prima Repubblica e dei primi imperatori"

risultasse più economico - si ricavava allo stesso tempo un ambiente ipogeo e materiale da costruzione - e più veloce del costruire per aggiunta in superficie.

Il fenomeno del costruire ipogeo divenne talmente accentuato che l'archeologo Carlo Pavia, nella sua *Guida di Roma Sotterranea*, classifica l'enorme quantità di ipogei romani dividendoli tra quelli ad uso civile (terme, cisterne, teatri, etc.), ad uso religioso (santuari, mitrei, chiese, etc.) e, appunto, ad uso funerario; per questi ultimi in particolare fa un'ulteriore precisazione, differenziando quelli sepolcrali da quelli catacombali.

Tale differenziazione è del tutto appropriata, non solo per

motivi puramente cronologici (le catacombe propriamente dette sono successive), ma anche per motivi di carattere religioso (le catacombe sono prettamente cristiane ed esclusivamente per sepolture inumatorie, mentre i primi ipogei sepolcrali sono prevalentemente pagani, e come tali ospitano sia sepolture per inumazione che per cremazione). Un altro aspetto che differenzia le due categorie, e che tratterò più ampiamente nel paragrafo successivo, è il carattere intensivo della struttura catacombale classica, che amplia la dimensione e la struttura architettonica dei primi ipogei sepolcrali.

Oltre ai colombari quindi, possono essere classificati

sotto la dicitura di ipogei sepolcrali le sepolture a camera sotterranea singola e quelle a camera multipla che, di dimensioni comunque ridotte, erano destinate ad accogliere i corpi di ristretti nuclei familiari.

In riferimento ai primi sepolcri ipogei pagani la pregevolezza degli apparati scultorei e di quelli pittorici presenti in alcuni ambienti lascia intendere che la soluzione ipogea non fosse necessariamente dovuta a motivazioni di ordine economico; più semplicemente si trattava di una soluzione che nella Roma pagana era scelta in alternativa alle altre tipologie di sepolcro costruito in superficie.

Anzi, talvolta la magnificenza dei decori pittorici intendeva proprio testimoniare ai posteri la ricchezza del defunto e le sue gesta da vivo, proprio come avveniva con i *monumenta* in superficie.

Come gran parte dei monumenti funerari sopra descritti inoltre, gli ipogei sepolcrali precristiani a camera trovavano solitamente ubicazione in corrispondenza delle antiche vie consolari o comunque di strade importanti per la propria funzione di collegamento con siti, per diverse ragioni, assiduamente frequentati; anche la scelta relativa all'ubicazione del sito funerario rientrava infatti nella logica dell'esaltazione delle proprie virtù, e così porre un sepolcro in prossimità di una via frequentata significava maggiore visibilità e, di conseguenza, un ricordo del defunto più vivo e più condiviso.

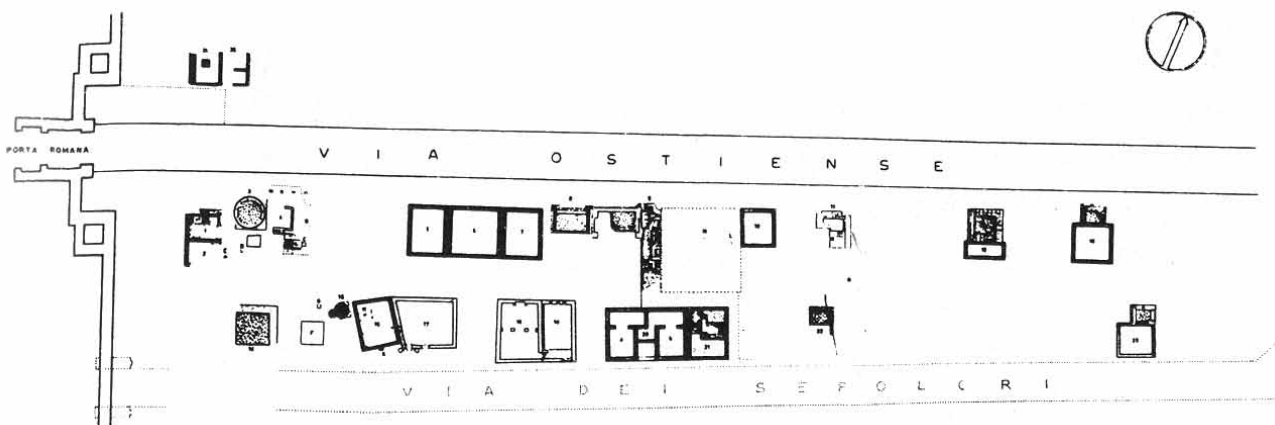
Gli ipogei, anche per questo, potevano presentare un

ingresso monumentale, scolpito nel costone tufaceo o realizzato in opera quadrata e ornato con colonne, trabeazioni e statue. L'accesso poteva essere situato al livello del piano di campagna o ad una certa altezza rispetto ad esso, in modo da impedirne la frequentazione agli animali. Il passaggio alle camere ipogee era costituito da un vestibolo, o da un corridoio, che conducevano alle scale di discesa.

Un perfetto esempio di sepolcro ipogeo dell'Alto Impero è rappresentato dalla necropoli situata sulla via Portuense, che collegava Roma con la zona portuale e che ancora oggi ricalca abbastanza fedelmente il suo antico tracciato. A più riprese¹² in epoca moderna erano venuti alla luce reperti e ritrovamenti che lasciavano intendere la presenza di una vasta area sepolcrale all'altezza di via Belluzzo, ma solo all'inizio degli anni '80 l'area venne recuperata e restaurata.

Gli ipogei, in parte costruiti in muratura, in parte scavati e in parte situati all'interno di ambienti preesistenti - quella era un'area di cava in epoca repubblicana - fronteggiano l'antica via e sono databili alla metà del I sec. d.C., salvo modifiche ed aggiunte di epoca più tarda.

La particolarità di tali ipogei, da cui deriva la denominazione di *necropoli*, è la commistione all'interno dello stesso sito di diverse tipologie sepolcrali; sono presenti infatti vere e proprie camere ipogee singole, un colombario, sarcofaghi e sepolture in fossa coperte da tegoloni in cotto.



La necropoli di Porta Romana sulla via Ostiense. Un esempio dell'ubicazione delle aree funerarie in corrispondenza delle vie più frequentate (fonte H. Von Hesberg, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*)

La presenza di diverse tipologie nello stesso sito era, d'altronde, prassi comune, anche per via dell'uso prolungato nel tempo di ristrette aree, ormai considerate sacre.

Il settore più importante e suggestivo è quello occupato dal sepolcro a camera singola cosiddetto di Licurgo, per via del mosaico pavimentale che raffigura, al centro, il mitico personaggio.

Alla camera, scavata nel costone tufaceo, si accedeva attraverso un recinto murario con portale; frontalmente rispetto all'ingresso sono ricavate nella roccia due loculi principali per inumazione, uno più semplice e uno sormontato da un arcosolio finemente decorato.

Le aree laterali del costone sono scavate per ricavare nicchie per olle cinerarie e il pavimento al di fuori del recinto murario è cosparso di sepolture a fossa. Alla sinistra della camera principale, ad un livello più basso, si accede al colombario, ricavato su una parete rossa in muratura.

La necropoli è un perfetto esempio di come gli spazi ipogei potessero presentare conformazione e struttura architettonica di vario tipo, in base ai tipi di sepoltura accolti al loro interno.

L'ipogeo degli Aureli (III sec. d.C.) invece, rinvenuto all'angolo tra viale Manzoni e via Luzzati all'esquilino nel 1919 durante la costruzione di un garage, rappresenta l'evoluzione degli ipogei sepolcrali a camera verso una pratica esclusivamente inumatoria, nell'ambito di un contesto religioso-culturale sempre più influenzato dal credo cristiano.

Si tratta di un sepolcro formato da alcuni ambienti sopraterre, dei quali non conosciamo l'originario alzato in

quanto tagliati ad una certa altezza dal piano di calpestio attuale, e da due camere sotterranee raggiungibili per il tramite di una scala in muratura.

Le due camere, dette dell'Iniziazione e degli Aureli, sono speculari rispetto alla scala di accesso al piano interrato e sulle loro pareti sono ricavati loculi per sepolture inumatorie ad arcosolio; l'ipogeo si contraddistingue per la presenza di interessanti affreschi, riferibili sia al culto pagano sia a simbologie protocristiane, che testimoniano un utilizzo promiscuo da parte di diverse credenze degli stessi ambienti sepolcrali.

Lo stesso fenomeno si riscontra anche in altri ipogei di questo tipo riservati a ristretti gruppi familiari; è il caso, ad esempio, dello splendido ipogeo di via Dino Compagni, del IV sec. d.C. (320-370), nel quale convivono senza distinzioni decorative o architettoniche sepolture ornate da dipinti riferibili al culto pagano e a quello cristiano. L'ipogeo è classificato dal Pavia come ipogeo catacombale, probabilmente per la datazione tarda, ma non presenta affatto le caratteristiche di una catacomba classica, quanto piuttosto di un sepolcro familiare ipogeo multicamera che risente di una pratica fossoria a quel tempo ormai consolidata.

Per trattare di ipogei catacombali veri e propri, cioè di sepolture ipogee a carattere collettivo - come e più dei colombari - ma legate alla sola pratica inumatoria, dobbiamo riferirci ad un utilizzo intensivo del sottosuolo che si rende necessario a partire dalla fine del I sec. d.C., quando si assiste all'inesorabile sovrapposizione del mondo romano e di quello cristiano, fino alla loro completa unificazione avvenuta in età costantiniana.

3.2 L'AVVENTO DEL CRISTIANESIMO E L'UNIFORMITÀ TIPOLOGICA DELLE SEPOLTURE

Il pantheon delle divinità romane era in continuo mutamento e a quelle di origine classica, con l'espansione graduale dell'impero, si aggiunsero via via le divinità di altra provenienza, come Iside, divinità egizia, e Mitra, proveniente dai culti delle provincie orientali, in particolare della Persia.

Ma se queste, rientrando nell'ambito della visione politeistica della Roma pagana, furono da subito accettate, come è testimoniato dall'ampliarsi delle usanze funerarie precedentemente descritto, così non accadde per il credo monoteistico promulgato dai primi cristiani, che, attraverso il loro messaggio di uguaglianza davanti a Dio e di perdizione eterna per coloro che professavano un altro credo, minava profondamente le basi dello *status quo* romano; eppure, in soli tre secoli, il mondo romano e il mondo cristiano divennero un tutt'uno e Roma diventò la capitale della Chiesa cristiana.

Se inizialmente i primi missionari di fede cristiana furono inquadri, a Roma, nell'ambito della tradizione della fede ebraica, che veniva rispettata per la sua radicata e antica storia, in poco tempo il suo diffondersi negli strati più poveri ed umili della popolazione iniziò a non essere visto di buon grado da parte delle autorità.

Da qui il diffondersi di dicerie e la creazione nel sentimento comune di una certa ostilità nei loro confronti fu cosa breve, come riporta anche Tacito nei suoi *Annales*.

L'evento che segna l'inizio di una pratica persecutoria, seppur sporadica, nei confronti delle prime comunità di fede cristiana, è l'incendio di Roma del 64 d.C. che, scoppiato presso la zona del Circo Massimo, infuriò complessivamente per nove giorni, propagandosi in quasi tutta la città; delle quattordici regioni (quartieri) che componevano la città, tre furono totalmente distrutte, mentre in altre sette si registrarono danni relativamente più limitati.

Sebbene gli storici dell'epoca concordino sulla natura accidentale dell'incendio, sollevando anzi non pochi dubbi sulla figura controversa dell'imperatore Nerone, questi non esitò a rintracciare nei cristiani i soli responsabili

dell'evento, forse anche per dissipare i sospetti a suo carico.

Le fonti riportano che Nerone avrebbe deciso di accusarli perché nei giorni precedenti essi avrebbero fatto allusioni riguardo ad una fine del mondo molto vicina, che si sarebbe svolta tra le fiamme.

Ancora secondo Tacito, molti cristiani furono quindi arrestati e, su denuncia di questi, altri furono condannati a pene severissime, e non solo per il crimine relativo all'incendio, ma anche per la loro appartenenza alla comunità cristiana in sé e per sé.

Il progressivo sentimento di avversità nei loro confronti, che si era venuto a creare già fin dagli inizi del secolo, trovava fondamento nella percezione comune, tra l'altro, per il loro rifiuto ostentato ad offrire sacrifici di alcun genere agli Dei, pratica generalmente diffusa nella società romana; questo era percepito come una sfida nei confronti delle divinità, che poteva portare a ripercussioni negative non solo su chi professava tale rifiuto, ma anche su tutti gli altri.

Le persecuzioni sporadiche iniziate alla metà del I sec. d.C. contribuirono perciò alla formazione di quell'alone di mistero e segretezza che ha da sempre accompagnato le descrizioni storiografiche degli inizi del Cristianesimo a Roma; di contro, però, contribuirono anche alla nascita e all'aumento di quel culto dei martiri che costituirà il vero motore del diffondersi del movimento cristiano in fasce sempre più ampie della popolazione.

Se alla fine del II sec. d.C. si contavano infatti circa 1 milione di cristiani sui 60 milioni di persone facenti parte dei territori soggetti all'impero, dopo meno di un secolo i cristiani salirono a 6 milioni, mentre il numero totale della popolazione non si era di molto modificato.

Questo aumento esponenziale della comunità, che determinò un passaggio fondamentale nel cambiamento degli usi e costumi della società romana durante il III e IV sec. d.C., si completò con l'ascesa al potere di Costantino I, che uscì vincitore dalle guerre civili scoppiate nel 305, dopo la morte di Diocleziano.

Solo due anni prima era iniziata, per volere dello stesso Diocleziano, la grande persecuzione contro il movimento cristiano, che ormai aveva una ben definita struttura e radicazione nella società romana; la persecuzione tentò di decapitare il movimento ma, a dispetto delle violenze perseguite, portò solo al declino dei costumi pagani e alla consacrazione della Roma cristiana.

Tale consacrazione giunse, appunto, con Costantino, che, per fede autentica o per convenienza politica, prima pose fine a ogni persecuzione religiosa¹³, poi gettò progressivamente le basi e i presupposti affinché il cristianesimo diventasse religione di Stato, promuovendone la diffusione anche presso le classi che detenevano il potere.

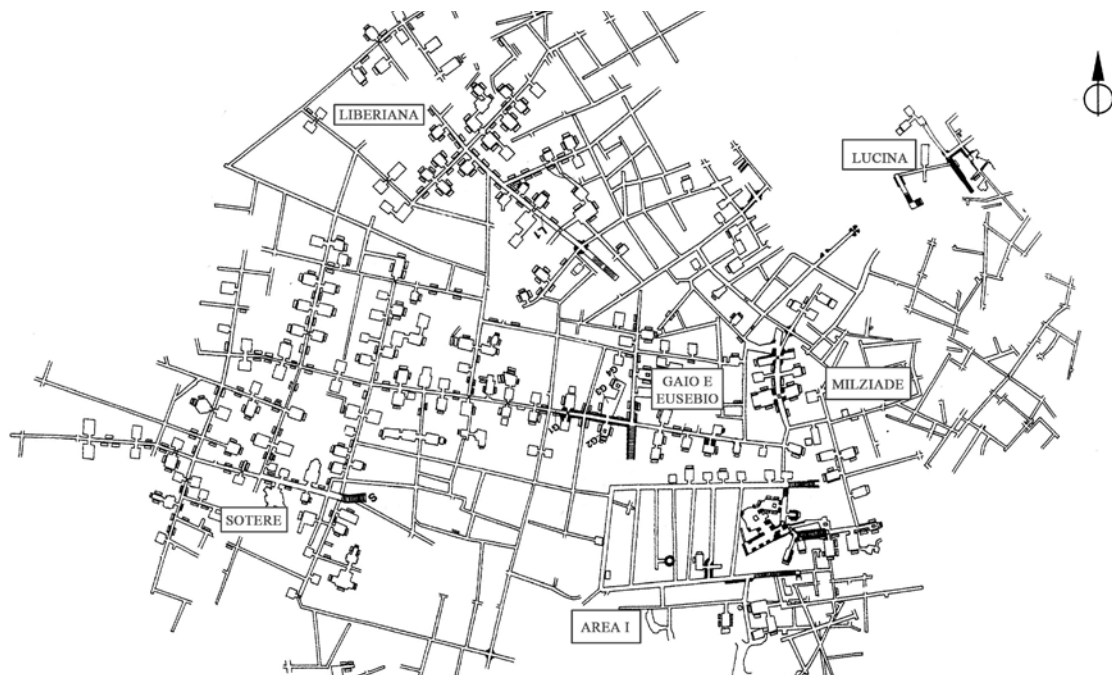
Il definitivo affermarsi della fede cristiana significò un graduale ma netto mutamento dei costumi sociali, e tra questi non ultimo quello legato alla prassi funeraria.

Il passaggio da un credo politeista ad uno monoteista non fu immediato, e per circa tre secoli le credenze e gli usi pagani continuarono a mescolarsi con quelli cristiani, come è dimostrato da alcune delle sepolture analizzate precedentemente.

Il rafforzamento della comunità cristiana, avvenuto attraverso la graduale acquisizione anche di maggior peso politico, portò, fin dal III sec. d.C., alla ricerca e alla strutturazione di nuove zone ad uso cimiteriale esclusive; se inizialmente questa necessità si era manifestata attraverso la realizzazione di ipogei a carattere familiare con camere multiple disposte senza un reale progetto pianoaltimetrico regolato, a poco a poco le istituzioni ecclesiastiche si organizzarono in modo da creare veri e propri cimiteri collettivi, che proprio attraverso la loro architettura trasmettessero lo spirito fortemente egualitario e pauperistico promulgato dalla nuova religione.

La soluzione ipogea ben si confaceva a tal progetto, perché pur riprendendo una tradizione architettonica già utilizzata in ambito pagano e quindi ampiamente consolidata, si distaccava completamente dalle sepolture monumentali autocelebrative, che non furono concesse nemmeno ai primi Papi.

L'aspetto funzionale, quello economico e quello propagandistico, quindi, si sposarono perfettamente nella ideazione e nella strutturazione del modello catacombale.



Il complesso delle catacombe di S. Callisto a Roma con evidenziati i nomi delle diverse aree (fonte V. Fiocchi Nicolai, F. Bisconti, D. Mazzoleni, Le catacombe cristiane di Roma)

3.3 CENNI SULL'ARCHITETTURA DELLE CATAcombe

Il termine “catacomba” trae origine dal toponimo greco *catacumbas*, con il quale a partire dal IV sec. d.C. si indicava a Roma un luogo situato al terzo miglio della via Appia, dove fin dal secolo precedente era stato scavato uno dei più importanti cimiteri sotterranei della città¹⁴.

Il termine significa infatti “presso le cavità”, e si riferiva alla natura estremamente lavorabile del banco arenario che caratterizza quel tratto, sfruttata per ricavare cavità ipogee ad uso funerario.

L'importanza e la notorietà del sito fecero sì che tutte gli altri complessi che presentavano le stesse caratteristiche fossero successivamente chiamati con lo stesso appellativo, che oggi identifica una precisa struttura architettonica.

Con quel termine si intende infatti un cimitero collettivo ipogeo per l'inumazione a carattere intensivo dei corpi dei defunti delle comunità di fede cristiana.

Dal punto di vista architettonico si indica un complesso sistema di spazi ipogei, prevalentemente strutturati secondo una concatenazione di ambienti, costituiti da ambulacri in galleria sulle pareti dei quali sono ricavate quasi esclusivamente tombe a loculo disposte in modo regolare su *pilae* verticali.

Fatta eccezione per gli ipogei ricavati in corrispondenza di basiliche o santuari di superficie, i vasti complessi catacombali, a Roma come nelle provincie, rimasero inaccessibili e, in certi casi, sconosciuti, dal loro abbandono (V-VII sec. d.C.) almeno fino al periodo altomedievale.

Il loro recupero vero e proprio fu alimentato da un rinato interesse per l'antichità ipogea che si sviluppò agli inizi del '600, sospinto da alcuni sporadici ritrovamenti e dall'interesse degli ambienti più illuminati della Controriforma, sensibili al recupero dei valori del cristianesimo primitivo.

Uno dei primi studiosi ad occuparsi del patrimonio ipogeo funebre fu il maltese Antonio Bosio (1575-1629), che studiò il fenomeno con un approccio scientifico che abbinava all'analisi monumentale una solida conoscenza delle fonti letterarie. Lo studio condotto dal Bosio rappresentò però un'eccezione e per i due secoli successivi

le catacombe furono studiate solo ed esclusivamente con mero interesse antiquario.

Solo alla metà dell'Ottocento, sotto la spinta forse del crescente interesse internazionale per i ritrovamenti archeologici di epoca classica e antica¹⁵, anche le catacombe romane furono riscoperte in modo progressivo e sistematico.

Nel 1851 fu istituita da parte di Pio IX la *Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*, incaricata della tutela e dello studio scientifico delle catacombe, e la figura di Giovanni Battista De Rossi (1822-1894) si impose come il massimo esponente dello studio dell'archeologia cristiana. In quarant'anni l'opera del De Rossi ha riportato alla luce gran parte delle catacombe ad oggi conosciute, riscoprendo un'importante traccia della storia della città e ricostruendo così in buona parte la complicata topografia del suburbio romano antico.

Gli studi condotti fin dalla sua morte hanno notevolmente ampliato le conoscenze sull'argomento ed hanno reso chiara l'entità, vastissima, del fenomeno, che ancora oggi necessita di impegno e risorse per uno studio completo ed esauriente.

3.3.1 Caratteristiche originali

Le ricerche scientifiche, basate sulle evidenze monumentali e sulle fonti storiche, concordano nel far risalire alla fine del II sec. d.C. il comparire dei primi ipogei cimiteriali a carattere collettivo di chiaro ed esclusivo uso cristiano.

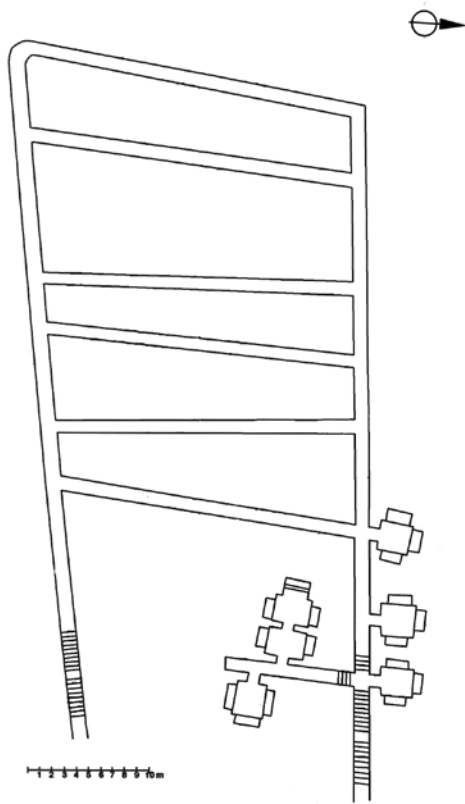
Si ha notizia di aree funerarie cristiane quasi contemporanee a Cartagine¹⁶ e a Roma, dove la prima area collettiva è riconosciuta nel cimitero di S. Callisto, denominato nelle fonti dell'epoca come *koimeteria*, letteralmente “dormitorio”, a significare, nella concezione cristiana, il carattere temporaneo della dimora del defunto, in attesa della sua resurrezione.

Oltre ai riscontri delle fonti letterarie, le ricerche archeologiche e gli studi condotti riconoscono in S.

Callisto il primo esempio di catacomba anche per la sua disposizione spaziale e la sua struttura architettonica, riscontrabile in particolare nella cosiddetta Area I del complesso; in essa, infatti, risultano evidenti le caratteristiche del tutto innovative che la differenziano rispetto alle strutture ipogee precedenti.

In particolare si fa qui riferimento ad una nuova ed inedita pianificazione dell'impianto planimetrico degli spazi ipogei, il cui tracciato programma e prevede fin dal progetto originario la possibilità di sviluppi successivi, in un'ottica generale di uno sfruttamento intensivo del terreno.

Il sistema di gallerie segue una perfetta disposizione planimetrica "a graticola", con due ambulacri principali paralleli, serviti da scale proprie, situati ai confini dell'area e raccordati da una serie di gallerie secondarie ortogonali poste a distanze regolari.

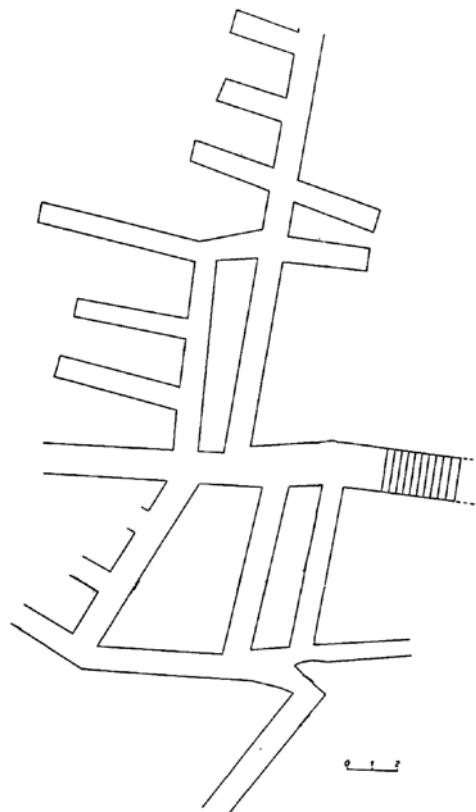


Planimetria dell'Area I del complesso di S. Callisto a Roma. Sistema a "graticola" (fonte V. Fiocchi Nicolai, F. Bisconti, D. Mazzoleni, *Le catacombe cristiane di Roma*)

L'intento di lasciare la possibilità per ampliamenti successivi è testimoniata dalla mancanza di loculi sulle pareti destinate ad ospitare l'apertura di nuove diramazioni. Conseguente a tale pianificazione e alla possibilità di ampliamento è l'eccezionale estensione che i complessi catacombali raggiunsero, rispetto ai sepolcri ipogei di epoca precedente.

L'impianto originario dei primi complessi catacombali si caratterizza inoltre per un'aspetto fortemente ordinato e razionale degli spazi, dovuto all'uniformità tipologica delle sepolture, in diretta osservanza dei precetti egualitari delle prime comunità cristiane.

Un altro esempio di impianto originale di modello catacombale è il cimitero ipogeo di Calepodio sulla via Aurelia, caratterizzato da una serie multipla di gallerie disposte, in questo caso, "a pettine" lungo due arterie



Planimetria del complesso di Calepodio a Roma. Sistema a "pettine" (fonte V. Fiocchi Nicolai, F. Bisconti, D. Mazzoleni, *Le catacombe cristiane di Roma*)

parallele, diramanti da una matrice in asse con la scala di ingresso.

I loculi venivano semplicemente chiusi con una lastra di materiale lapideo (o, successivamente, con muratura in laterizio), con epitaffi riportanti il solo nome del defunto. Solo in casi eccezionali e rarissimi, in punti strategici del sistema di ambulacri e percorsi principali si potevano rintracciare, negli impianti originali, sepolcri più monumentali (nicchie per sarcofagi, tombe “a mensa”) e spazi esclusivi (cubicoli), appannaggio evidente di una committenza più elevata.

Molto più consueta era invece la creazione, a titolo onorario, di camere ipogee a parte, connesse con l’impianto comunitario ma separate, esclusive per la deposizione, ad esempio, dei proprietari e fondatori dell’area cimiteriale.

Tale eccezionalità rappresenta il netto distacco dalla prassi funeraria precedente rappresentato dal modello catacombale, privo di ogni riferimento al desiderio di autorappresentazione del defunto nella sua dimensione pubblica.

3.3.2 Sviluppo

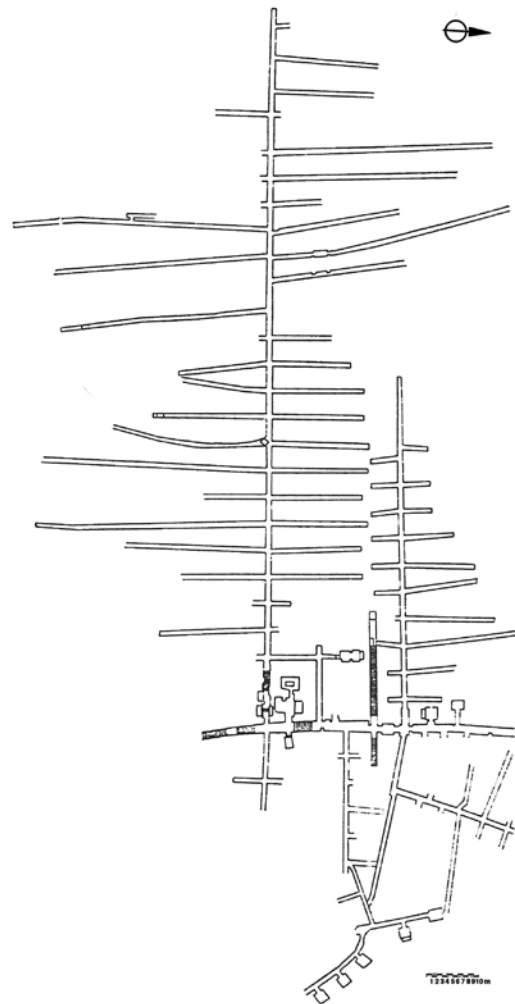
Durante il corso della seconda metà del III sec. d.C. i complessi catacombali già esistenti (tra questi si ricordano per importanza quelli di Domitilla, di Priscilla sulla via Salaria e del Pretestato sulla via Appia) si svilupparono notevolmente, e nuovi sorsero in varie zone del suburbio romano.

Tale impulso è sicuramente da riferirsi, in una prima fase, al relativo clima di tranquillità, per le comunità cristiane, instauratosi a Roma negli ultimi cinquant’anni del III secolo, fino alla dura persecuzione promulgata da Diocleziano (303-304 d.C.); una seconda fase, fondamentale per l’affermarsi della Chiesa cristiana e per la sua definitiva accettazione, può essere identificata con tutto il IV secolo, iniziato proprio con la persecuzione di Diocleziano ma proseguito con l’incoronazione di Costantino.

Con l’età costantiniana, che segna l’identificazione dello Stato romano con la Chiesa cristiana, la nuova fede si diffonde anche nelle classi di potere e la comunità acquisisce così una posizione di assoluto rilievo.

In particolare nei complessi di nuova costruzione e nelle aggiunte del primo periodo è particolarmente diffuso l’impianto “a spina di pesce”, contraddistinto da una sola galleria-matrice dalla quale si diramano in modo ortogonale arterie secondarie in serie continua poste a distanza regolare.

Si possono rintracciare interi sistemi o parte di essi rispondenti a tale impianto nelle catacombe di SS. Pietro e Marcellino (nella cosiddetta “Regione X”), in quella di Domitilla (nella porzione “dello scalone 1897”), nella catacomba anonima di Villa Pamphilj sulla via Aurelia



Planimetria del complesso di Calepodio a Roma. Sistema a “pettine” (fonte V. Flocchi Nicolai, F. Bisconti, D. Mazzoleni, *Le catacombe cristiane di Roma*)

Vetus, e nella regione inferiore del complesso di Priscilla. Anche in questo periodo lo schema rimane ripetitivo e regolare e le parti distinte per disposizione spaziale e apparato decorativo risultano rare, seppur in aumento rispetto alle origini.

Sempre nella catacomba di SS. Pietro e Marcellino, ad esempio, si riconosce una zona contemporanea, la "Regione Y", ricca di cubicoli finemente decorati, che si distacca completamente per impianto e aspetto dal resto del complesso; si ripete nuovamente la prassi del costruire piccole porzioni per ceti più agiati o per committenti di rilievo in zone appartate del complesso, in modo da non alterare in modo appariscente il carattere austero del resto del cimitero sotterraneo.

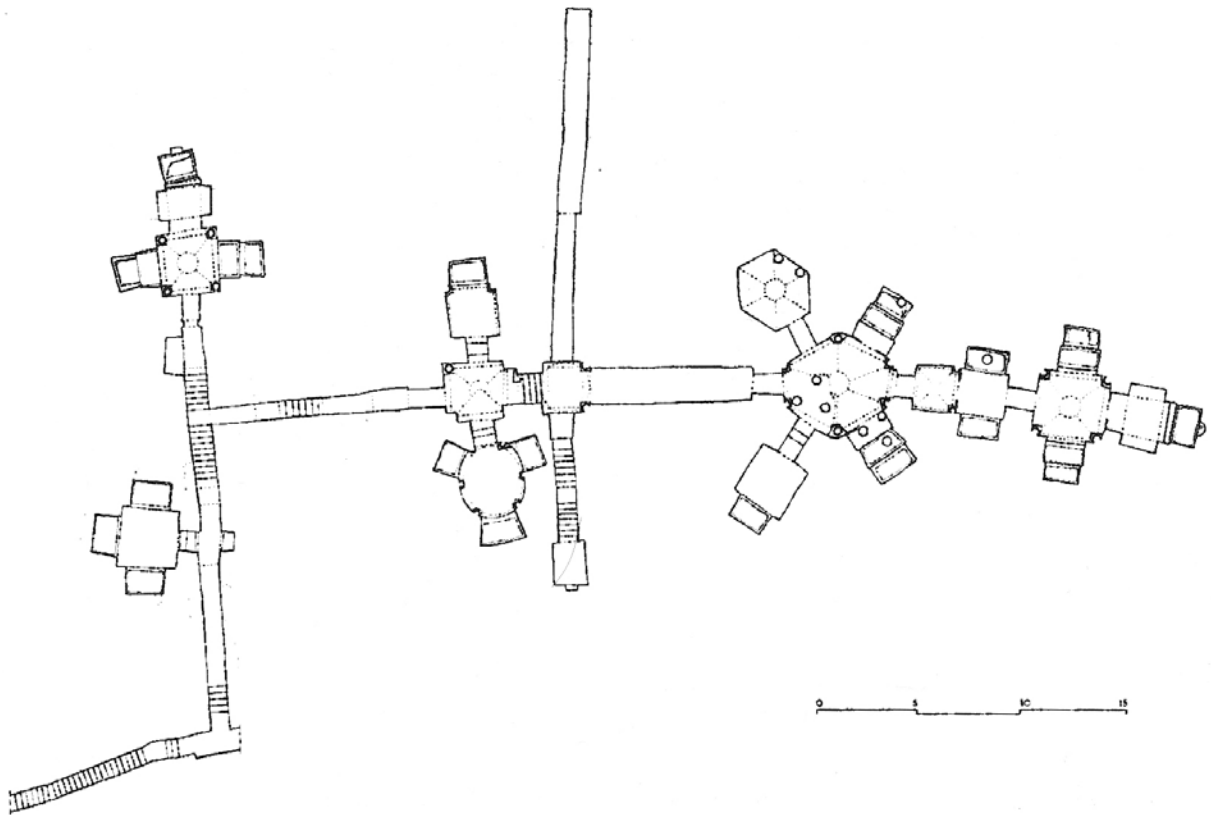
Questi spazi riservati presentano un'evoluzione architettonica del semplice loculo verso forme più strutturate; i semplici loculi vengono qui sostituiti da

tombe "a mensa" o da nicchioni e arcosoli sovrapposti a calotta absidata o ad arco ribassato.

I cubicoli acquisiscono via via un aspetto sempre più monumentale e dimensioni più ampie, sostituendo alle antiche coperture piane grandi volte a botte con lucernari per l'illuminazione e l'aerazione dei locali.

La seconda fase segna il definitivo affermarsi della prassi funeraria in catacomba anche per defunti appartenenti a ceti sociali più abbienti; i cimiteri, seguendo l'accrescimento progressivo della comunità cristiana, raggiungono la loro massima espansione e frequentazione.

Nuove ampie regioni furono realizzate nei cimiteri esistenti, sempre seguendo lo schema fondamentale della "spina di pesce", anche a livelli più bassi di quelli originari, contribuendo alla creazione di cimiteri su più piani, che raggiungono anche notevoli profondità. Si ricordano, a titolo di esempio, i livelli più profondi della catacomba



Planimetria dell'ipogeo di via Dino Compagni a Roma
(fonte V. Fiocchi Nicolai, F. Bisconti, D. Mazzoleni, *Le catacombe cristiane di Roma*)

del Pretestato (nella regione della Scala Maggiore e della Scala Minore), gli sviluppi della regione “dello scalone del 1897” nella catacomba di Domitilla, e ancora i livelli più profondi della catacomba di S. Ermete.

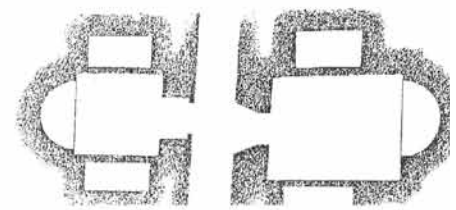
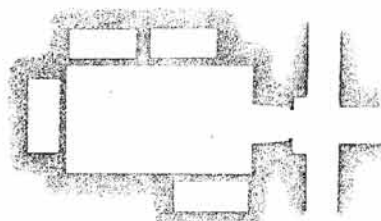
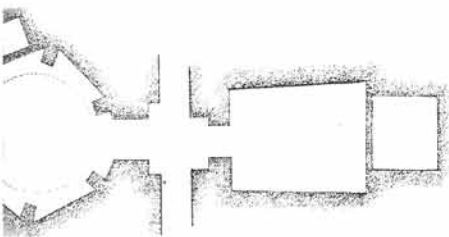
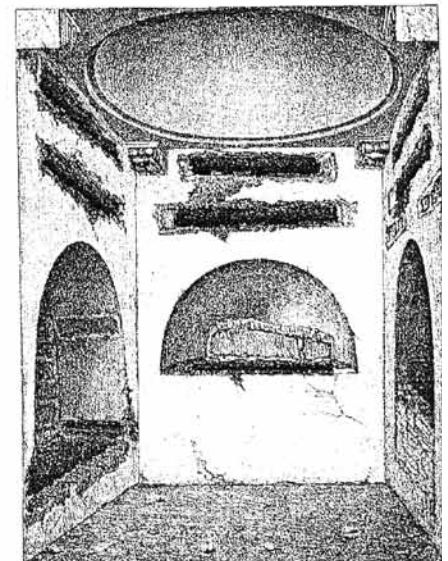
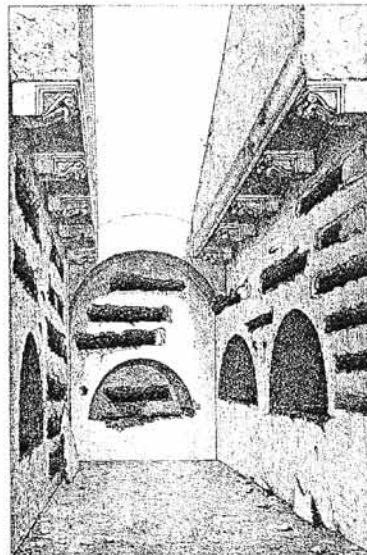
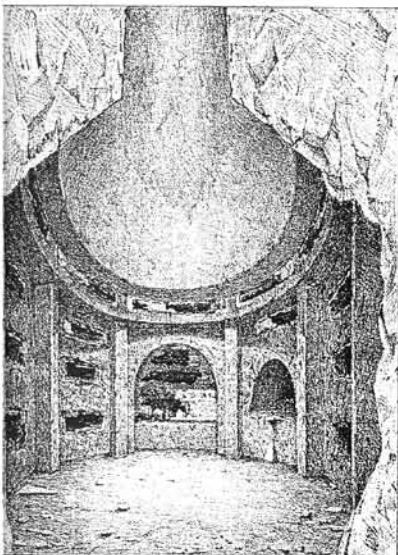
Solo a partire dagli anni '30-'40 del medesimo secolo qualcosa cambia nello scavo dei complessi catacombali; sempre in maniera più accentuata gli spazi riservati a sepolture più ricche acquisiscono maggiore rilevanza, non solo per le dimensioni accresciute e per le notevoli decorazioni parietali, ma anche per l'influenza che la realizzazione di tali spazi ha sul sistema generale del cimitero.

Per la prima volta il precetto egualitario di sepoltura e di sviluppo planimetrico all'interno delle catacombe sembra infatti venire meno; la conformazione degli spazi, talvolta, sembra farsi funzionale rispetto alla collocazione dei cubicoli monumentali riservati a intere famiglie

gentilizie¹⁷. Questi spazi si caratterizzano per un impianto planimetrico elaborato (ve ne sono esempi circolari, poligonali, cruciformi, absidati, etc.) e per un'architettura decisamente più complessa (vengono ricavati nella roccia pilastri, colonne, cornici, mensole, architravi), finemente decorata da apparati pittorici e mosaici pavimentali.

In alcuni casi sembra evidente la volontà da parte di intere famiglie di creare un cimitero privato all'interno del cimitero comunitario, una camera sepolcrale isolata dal resto dei defunti, cosa che, di fatto, segna un ritorno a usanze più legate alla tradizione pagana che a quella cristiana delle origini.

La seconda metà del IV secolo segna d'altronde anche la continuazione della consuetudine familiare, anche all'interno delle stesse comunità cristiane, di dotarsi di sepolcri ipogei separati dalle aree comunitarie; si tratta dei cosiddetti ipogei “di diritto privato”, che si ricollegano



Rappresentazioni di alcuni dei cubicoli della regione di Sotere del complesso delle catacombe di S. Callisto a Roma (fonte V. Fiocchi Nicolai, F. Bisconti, D. Mazzoleni, Le catacombe cristiane di Roma)

alla tradizione precostantiniana e precristiana di scavare sepolcri privati di varia forma e dimensione.

Ne è un esempio il sopracitato ipogeo di via Dino Compagni.

Questa ritrovata dimensione familiare di alcune parti dei cimiteri comunitari è rispecchiata dalla diffusione, attestata dalle fonti fin dalla fine dell'età costantiniana, della pratica del rito del *refrigerium* di consumare all'interno dei cimiteri veri e propri banchetti funebri.

Tale usanza è avvalorata dalla realizzazione, negli spazi più esclusivi presenti negli ampliamenti realizzati nello stesso periodo, di strutture funzionali al rito stesso: banchi, sedili, cattedre e mense costituite da grandi blocchi cilindrici o quadrati.

La parte terminale del IV secolo, durante la quale si assiste ad un progressivo arresto dello scavo di aree cimiteriali *ex novo*, segna il graduale affermarsi di un fenomeno che caratterizzerà tutta l'età damasiana¹⁸, ultimo periodo di splendore e di ampia frequentazione dei complessi catacombali.

La modificazione degli impianti esistenti e le ultime aggiunte seguono infatti in quel periodo in modo imprescindibile la crescente pratica del culto dei martiri e la conseguente edificazione, in prossimità dei complessi cimiteriali sotterranei, di nuove basiliche in superficie.

Già nel corso della prima metà del secolo era iniziata la sepoltura di Santi nelle catacombe, e per questo i cimiteri iniziarono ad essere vissuti anche come meta di pellegrinaggio, oltre che di sepoltura e di raccoglimento privato. A questo si va a sommare, in tarda età costantiniana, la costruzione di alcune basiliche, in corrispondenza delle più importanti aree cimiteriali del suburbio, proprio in onore dei martiri; le necropoli sotterranee divengono così poli di attrazione.

Così avviene presso SS. Pietro e Marcellino, presso S. Sebastiano sulla Appia e S. Agnese sulla Nomentana.

La costruzione di basiliche sopra terra in prossimità dei complessi esistenti e la sistemazione di tombe dei martiri sottoterra sconvolgono, se così si può dire, la struttura "classica" del modello catacombale, in particolare alla luce di due fattori conseguenziali: una nuova strutturazione dell'impianto sotterraneo, detta "a grappolo", e una nuova gerarchizzazione degli spazi di sepoltura, ormai affatto egualitari.

La costruzione di grandi santuari in superficie e, in certi casi, la modificazione degli spazi sotterranei per ricavare vere e proprie basiliche ipogee, determinano l'apertura di nuovi accessi al sottosuolo e di alcune nuove regioni sotterranee, che non si distribuiscono più in modo razionale e ordinato ma si diramano, appunto, "a grappolo", convergendo verso i nuovi accessi alle basiliche; la presenza di poli privilegiati stravolge quindi l'impianto omogeneo "a graticola" o "a spina di pesce".

Ne sono esempi le regioni scavate in tale periodo presso S. Sebastiano, a partire da scale d'accesso collocate all'esterno del nuovo edificio.

In particolare la modifica irreparabile dell'impianto razionale classico delle regioni cimiteriali avviene per opera di Papa Damaso, fervente promotore del culto dei



La cripta dei Papi all'interno del complesso di S. Callisto

martiri. La sua volontà si manifestò infatti negli interventi di ristrutturazione dei sepolcri venerati e degli ambienti che li contenevano.

In particolare, per agevolare la frequentazione devozionale, si realizzarono nuovi accessi, nell'ottica di ridistribuire i flussi di visitatori secondo percorsi a senso unico, in modo da evitare un sovraffollamento nelle parti di collegamento dei diversi ambienti. I cubicoli che ospitavano i corpi dei Santi vennero allargati e abbelliti con apparati decorativi scultorei, in modo da accogliere un maggior numero di fedeli e stupirli con un carattere monumentale precedentemente rifuggito con forza.

La promozione del culto martiriale contribuì così ad accrescere il fenomeno delle sepolture *ad sanctos*; il desiderio dei fedeli di trovare sepoltura nelle vicinanze di un Santo spinse, con mezzi più o meno leciti, i *fossores* a ricavare sempre più in prossimità di tali sepolture nuovi passaggi, nuovi cubicoli, nuovi loculi, inseriti forzatamente in una maglia preesistente nella quale non erano evidentemente previsti.

Esempi di tali spazi sono documentati presso la cosiddetta cripta dei Papi in S. Callisto e in vicinanza dei sepolcri di Cornelio e Gaio nella medesima catacomba.

Nel complesso di Domitilla, ad esempio, nei pressi delle tombe dei ss. Nereo ed Achille, oltre alla costruzione di una nuova basilica si assiste all'apertura di tre nuove intere regioni, caratterizzate da cubicoli monumentali disposti in un'area limitata alle spalle della basilica.

Fatta eccezione per tali modifiche, dopo gli anni '70 del IV secolo non si registrano ulteriori ampliamenti nei complessi catacombali, forse anche perchè la maggior parte delle sepolture comunitarie iniziò a trovare posto all'interno e all'esterno delle grandi basiliche funerarie in superficie.

L'ultima frequentazione delle grandi catacombe extraurbane, protrattasi al massimo fino al VI-VII secolo, quando anche le ultime tombe dei martiri furono traslate nelle chiese urbane per l'impossibilità di una idonea

manutenzione - si deve considerare che Roma era stata oggetto di ripetute incursioni e i suoi confini si erano fortemente ridimensionati - si deve alla loro mutata funzione di santuari, piuttosto che di cimiteri.

Gli ambienti sotterranei che ancora ospitavano un Santo vennero trasformati in basiliche ipogee *ad corpus* dove veniva celebrata la funzione eucaristica per piccoli gruppi di fedeli. Chiese sotterranee di questo tipo si riconoscono nella catacomba di Commodilla e in quella di SS. Pietro e Marcellino proprio in corrispondenza delle loro tombe.

Si tratta, come è ovvio, di ambienti di modeste dimensioni rispetto agli esempi in superficie, caratterizzati da una planimetria irregolare, non tanto frutto di un progetto coerente ma di una trasformazione obbligata di spazi preesistenti.

Come appare evidente da questa sintetica trattazione le catacombe romane, e come queste gran parte di quelle conosciute altrove, non possono essere analizzate acriticamente a partire dalla loro immagine attuale, poichè questa è il risultato di un sommarsi di scelte ed eventi succedutisi nel tempo.

Così anche, in generale, possiamo dire per l'architettura scavata sottoterra, soggetta, in modo più accentuato rispetto a quella di superficie, a fenomeni di abbandono, degrado e modificazione.

Uno studio delle fonti, accompagnato da operazioni di rilievo critico, possono però aiutare a comprendere l'intento contenutistico delle scelte architettoniche adottate nei vari periodi, fino alla formulazioni di ipotesi sempre più fondate.

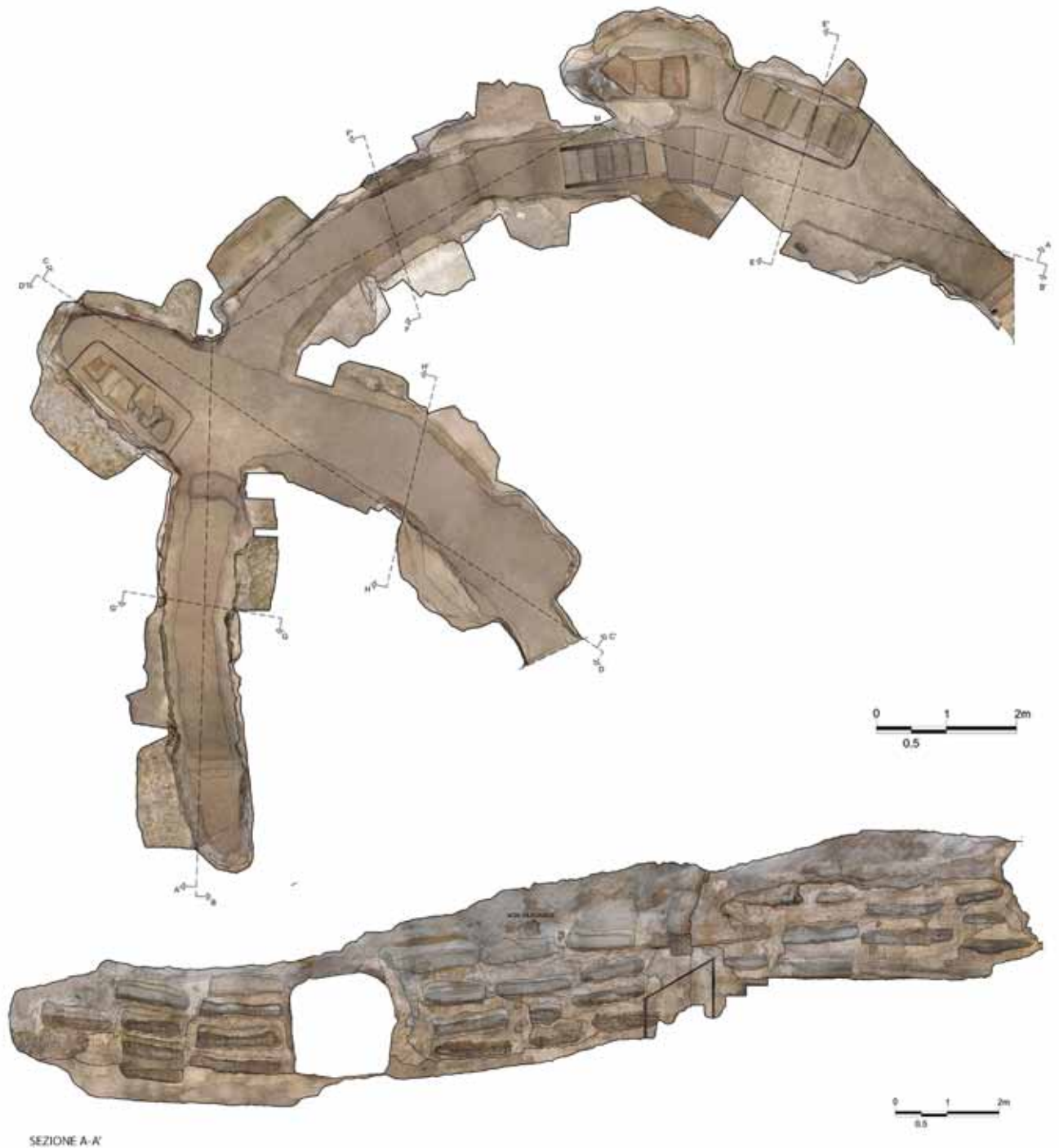
La trattazione e la conoscenza dello stato delle ricerche a proposito dei monumenti romani è imprescindibile, quindi, per un'analisi di altri esempi, poichè è ormai noto come Roma, nei secoli oggetto di questa trattazione, costituisca, a tutti gli effetti, un modello.

NOTE

1. Si veda, ad esempio, il *Satyricon* di Petronio, 71,5 sgg.
2. Una delle leggi delle Dodici Tavole, promulgate sin dal 450 a.C., vietava infatti il seppellimento o la cremazione all'interno della città, probabilmente per ridurre il rischio di incendi, più che per reali ragioni di carattere sanitario. La norma sarà poi ripresa nel 1806 con l'editto napoleonico che vieterà la sepoltura all'interno delle chiese cittadine e istituirà, di fatto, i cimiteri extraurbani. Il seppellimento all'interno della città era quindi considerato un onore singolarissimo e raro, concesso per meriti eccezionali, mentre la maggior parte delle sepolture, almeno quelle dei ceti più abbienti, erano situate lungo i percorsi delle strade principali (Latina, Appia, Flaminia, Ostiense, etc.) o nelle loro vicinanze, in modo che potessero essere ammirate dai viandanti diretti o provenienti da Roma. **(immagine ostiense)**
3. Il mausoleo si compone di una vasta area quadrata chiusa da una serie di mura in opera listata con al centro una costruzione a pianta circolare su due livelli con copertura a cupola e pronao.
4. Il monumento fu realizzato ad Efeso, ricco centro commerciale e capitale della provincia romana di Asia, in onore del senatore romano Gaio Giulio Celso Polemaeno, che era stato console nel 92 e governatore dell'Asia nel 115.
5. Cfr. Henner Von Hesberg, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*, Longanesi, Milano, 1994.
6. Le tre grandi religioni monoteiste del bacino del Mediterraneo (cattolici, ebrei e musulmani), ad esempio, hanno una visione simile della morte e dell'aldilà, ma si sono sempre contraddistinti fortemente nella pratica edificatoria dei luoghi di sepoltura.
7. La piramide si trova nei pressi di Porta San Paolo, a Roma, e fu costruita tra il 18 e il 12 a.C. per volontà e in ricordo di Caio Cestio Epulone, un membro dei septempviri epulones, uno dei quattro più importanti collegi religiosi della Roma antica.
8. Si pensi, a tal proposito, alla tomba Ildebranda a Sovana.
9. La tipologia a baldacchino trovò ampia diffusione soprattutto in Siria e in Asia Minore, come testimoniato dai monumenti funerari di Milasa, in Caria, e di Termesso, città della Pisidia sud-occidentale, presso l'attuale villaggio di Güllük in Turchia.
10. Una descrizione puntuale di alcuni di questi colombari può essere rintracciata in Pavia C., *Guida di Roma sotterranea*, Gangemi Editore, Roma, 1999.
11. Si ricorda a titolo di esempio il primo colombario di Vigna Codini, a pianta quadrangolare con un grande pilastro centrale, utilizzato anch'esso per ricavarvi nicchie funerarie.
12. Nel 1951 erano tornati alla luce sette grossi nuclei di tufo all'interno dei quali erano state scavate delle stanze sepolcrali; per salvarne una parte un banco fu tagliato e portato al Museo Nazionale. Nel 1966 altri sepolcri furono scoperti in occasione del getto delle fondazioni di alcune palazzine proprio al di sopra di essi. Solo nel 1982 si decise ad effettuare i lavori di restauro e recupero del complesso, durante i quali vennero alla luce altri cinque sepolcri a camera, sepolture a fossa e sarcofaghi.
13. Con l'Editto di Milano del 313 d.C. infatti Costantino, Imperatore d'Occidente, insieme a Licinio, Imperatore d'Oriente posero ufficialmente termine a tutte le persecuzioni religiose e proclamarono la neutralità dell'Impero nei confronti di qualsiasi fede religiosa.
14. Si tratta delle catacombe di S. Sebastiano, denominate in antichità proprio catacumbas.
15. Dopo l'inizio degli studi archeologici moderni avvenuto con l'opera di Winckelmann presso Ercolano e Pompei alla metà del Settecento, fu nel corso dell'Ottocento che gli scavi videro la loro epoca d'oro: all'inizio del secolo Belzoni e Lepsius in Egitto, fino ad arrivare a Schliemann a Troia e Evans a Cnosso.
16. Ne parla Tertulliano nell'*Apologeticum*, facendo riferimento ad aree ricavate con i contributi mensili spontanei dei confratelli delle prime comunità cristiane proprio a Cartagine. Ma le fonti ricordano sepolture comunitarie dello stesso periodo anche ad Alessandria, segno che l'esigenza di cimiteri comunitari accomunò tutto il mondo cristiano antico quasi contemporaneamente.
17. In tal senso sembra evidente l'allargamento della maglia planimetrica dei deambulacri principali per far posto all'apertura di stanze più grandi tra un passaggio e l'altro. Può essere presa a titolo di esempio la regione cosiddetta "Regione di Sotere" della catacomba di S. Callisto, organizzata secondo un reticolo di ambulacri ortogonali ma più distanti, con stanze di dimensioni talvolta eccezionali, che assumono forme architettoniche anche eccezionali.
18. Si fa qui riferimento al periodo in cui fu Papa Damaso, dal 366 al 384 d.C.

Nella pagina a fianco.

Planimetria e sezione di rilievo della catacomba di Villa S.Faustino presso Massa Martana (PG) sulla via Flaminia, IV sec. d.C.



SEZIONE A-A'

